



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

176^a seduta pubblica (antimeridiana)
giovedì 19 marzo 2009

Presidenza della vice presidente Mauro,
indi del presidente Schifani
e del vice presidente Chiti

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XVIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-74

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 75-112

I N D I C E

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTORICO Pag. 1

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(10) **MARINO Ignazio ed altri.** – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari al fine di evitare l'accanimento terapeutico, nonché in materia di cure palliative e di terapia del dolore

(51) **TOMASSINI ed altri.** – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario

(136) **PORETTI e PERDUCA.** – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

(281) **CARLONI e CHIAROMONTE.** – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

(285) **BAIO ed altri.** – Disposizioni in materia di consenso informato

(483) **MASSIDDA.** – Norme a tutela della dignità e delle volontà del morente

(800) **MUSI ed altri.** – Direttive anticipate di fine vita

(972) **VERONESI.** – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di volontà

(994) **BAIO ed altri.** – Disposizioni in materia di dichiarazione anticipata di trattamento

(1095) **RIZZI.** – Disposizioni a tutela della vita nella fase terminale

(1188) **BIANCONI ed altri.** – Norme per l'alleanza terapeutica, sul consenso informato e sulle cure palliative

(1323) **D'ALIA e FOSSON.** – Indicazioni anticipate di cura

(1363) **CASELLI ed altri.** – Disposizioni a tutela della vita

(1368) **D'ALIA e FOSSON.** – Disposizioni in materia di accanimento terapeutico

(Relazione orale):

PRESIDENTE	Pag. 2, 5, 6 e <i>passim</i>
MARINO Ignazio (PD)	2
GALLONE (PdL)	5
D'AMBROSIO LETTIERI (PdL)	6
LUSI (PD)	9, 10
GALIOTO (PdL)	13
DE LUCA (PD)	15, 16

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE	18
------------------	----

COMMEMORAZIONE DI MARCO BIAGI

PRESIDENTE	18, 21, 23 e <i>passim</i>
SACCONI, ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali	20
D'ALIA (UDC-SVP-Aut)	21
PISTORIO (Misto-MPA)	23
CARLINO (IdV)	26
MAURO (LNP)	28
* ICHINO (PD)	29
CASTRO (PdL)	32

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368:

VACCARI (LNP)	33
NANIA (PdL)	33, 35, 37 e <i>passim</i>

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE	38
------------------	----

DISEGNI DI LEGGE**Ripresa della discussione del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368:**

MARITATI (PD)	Pag. 39
COSTA (PdL)	39
AMATO (PdL)	39
PEGORER (PD)	40
FRANCO Vittoria (PD)	43
CUFFARO (UDC-SVP-Aut)	46
BUGNANO (IdV)	49
SCANU (PD)	51

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE	53
----------------------	----

DISEGNI DI LEGGE**Ripresa della discussione del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368:**

MUSSO (PdL)	53
PORETTI (PD)	55
PARDI (IdV)	59
BAIO (PD)	64
CABRAS (PD)	68

INTERROGAZIONI**Per lo svolgimento e la risposta scritta:**

PRESIDENTE	70, 72, 73
FONTANA (PD)	70, 71
BENEDETTI VALENTINI (PdL)	72

ALLEGATO B**INTERVENTI**

Intervento della senatrice Chiaromonte nella discussione generale sul disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368 Pag. 75

Intervento del senatore Vaccari nella discussione generale del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368 78

Intervento del senatore Maritati nella discussione generale sul disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368 86

Testo integrale dell'intervento della senatrice Baio nella discussione generale del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368 92

CONGEDI E MISSIONI 97

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni 97

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 98

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 99

INTERROGAZIONI

Annunzio 74

Annunzio di risposte scritte 99

Interrogazioni 100

AVVISO DI RETTIFICA 112

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza della vice presidente MAURO

La seduta inizia alle ore 9,32.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 9,35 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(10) MARINO Ignazio ed altri. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari al fine di evitare l'accanimento terapeutico, nonché in materia di cure palliative e di terapia del dolore

(51) TOMASSINI ed altri. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario

(136) PORETTI e PERDUCA. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

(281) CARLONI e CHIAROMONTE. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

- (285) BAIIO ed altri.** – *Disposizioni in materia di consenso informato*
- (483) MASSIDDA.** – *Norme a tutela della dignità e delle volontà del moriente*
- (800) MUSI ed altri.** – *Direttive anticipate di fine vita*
- (972) VERONESI.** – *Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di volontà*
- (994) BAIIO ed altri.** – *Disposizioni in materia di dichiarazione anticipata di trattamento*
- (1095) RIZZI.** – *Disposizioni a tutela della vita nella fase terminale*
- (1188) BIANCONI ed altri.** – *Norme per l'alleanza terapeutica, sul consenso informato e sulle cure palliative*
- (1323) D'ALIA e FOSSON.** – *Indicazioni anticipate di cura*
- (1363) CASELLI ed altri.** – *Disposizioni a tutela della vita*
- (1368) D'ALIA e FOSSON.** – *Disposizioni in materia di accanimento terapeutico*
- (Relazione orale)*

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta pomeridiana di ieri il relatore ha svolto la relazione orale, sono state respinte una questione pregiudiziale ed una questione sospensiva ed ha avuto inizio la discussione generale.

MARINO Ignazio (*PD*). L'esigenza di colmare un vuoto normativo in materia di testamento biologico ha condotto alla predisposizione di un disegno di legge che, anche sulla base dell'onda emotiva determinata dal recente caso Englaro, va contro la Costituzione e la libertà degli individui ed è in controtendenza con le legislazioni adottate in materia dagli altri Paesi. Il testo, infatti, opera delle scelte morali negando la possibilità di interrompere le cure al paziente in stato vegetativo. In tal modo, si è piegato il principio costituzionale di cui all'articolo 32, che afferma chiaramente il diritto degli individui all'autodeterminazione, a scelte di natura etica da far valere soltanto per i casi di pazienti allo stato terminale. A nulla vale infatti il testamento biologico sottoscritto, considerando che il medico non sarà tenuto a rispettarlo e che, in ogni caso, obbliga ai trattamenti di idratazione e nutrizione. Insieme ad altri 101 senatori aveva presentato un disegno di legge volto, da un lato, a scongiurare il rischio dell'accanimento terapeutico e ad assicurare la possibilità per ciascuno di definire quali terapie considerare accettabili, dall'altro ad intervenire in materia di cure palliative e terapie del dolore. Tale ultima questione, invece, è stata rinviata ad altro disegno di legge e si è scelto di proporre all'Assemblea un testo che ha lo scopo di limitare l'esercizio di una libertà fondamentale a una ristretta fascia di pazienti (attualmente le persone in stato

vegetativo sono lo 0,005 per cento della popolazione), negando la possibilità di dare risposte alle migliaia di cittadini che ogni anno vivono senza la necessaria assistenza le dolorose fasi finali della loro vita. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. La senatrice Chiaromonte ha consegnato alla Presidenza il testo del suo intervento che verrà pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta. (*v. Allegato B.*)

GALLONE (*PdL*). Il Governo di centrodestra ha avuto il merito di assegnare alla normativa sul testamento biologico centralità sul piano dell'esame parlamentare, incardinando in Commissione fin dallo scorso autunno la discussione dei numerosi disegni di legge presentati. La maggioranza infatti ritiene indispensabile una regolamentazione della delicata materia, al contrario dell'opposizione che, per diversi e tra loro opposti motivi, non vuole nessuna legge. La maggioranza si è posta quindi l'obiettivo di coniugare il diritto alla vita con la libertà di cura, rifiutando sia ogni forma di eutanasia che di accanimento terapeutico. Il testo, che è il frutto della sintesi tra le diverse culture e sensibilità presenti nel centrodestra, riafferma, in linea con il dettato costituzionale, il valore della vita quale bene indisponibile e dà esecuzione alla mozione recentemente approvata dal Senato in materia di trattamenti di fine vita, assegnando alla idratazione e alla nutrizione il valore ad esse proprio di sostegno vitale. (*Applausi dal Gruppo PdL.*)

D'AMBROSIO LETTIERI (*PdL*). Il tema del testamento biologico presenta aspetti di complessità e delicatezza in considerazione, da un lato, delle conoscenze intervenute sul piano scientifico, dall'altro delle ripercussioni di carattere etico. Per tali motivi occorre evitare di radicalizzare il confronto e di assegnare ad esso carattere dogmatico. Ritenerne che la vita sia un bene indisponibile non è infatti una convinzione fondata unicamente su un credo religioso e fideistico, ma è anche sostenuta da argomenti di carattere laico e razionale. In particolare, il Presidente della Commissione nazionale di bioetica si è fatto portatore di tale affermazione, sottolineando che l'indisponibilità della vita appare come principio aristotelico, prima che cristiano, nel senso dell'appartenenza dell'individuo non a se stesso, ma alla rete di relazioni interpersonali, dalle quali non può prescindere in quanto essere sociale. Affermare il principio della disponibilità della propria vita significherebbe pertanto minare le basi del vivere civile, con derive di carattere nichilista dalle conseguenze imprevedibili. Occorrerebbe pertanto approfondire la discussione intorno a tale questione superando le barriere ideologiche, nella convinzione che esistono i margini per giungere ad una normativa frutto dell'apporto di diverse sensibilità e culture. (*Applausi dal Gruppo PDL e del senatore Fosson.*)

LUSI (*PD*). È necessario legiferare sulla materia del fine vita, ma su un tema tanto delicato e complesso non si possono proporre infallibili cer-

tezze, dettate da cieco furore ideologico: così, se va rifiutata l'idea che la religione possa imporre le proprie regole allo Stato, va contrastato anche qualsiasi provvedimento normativo che costituisca la premessa per attribuire ad alcuno la decisione su chi ha diritto di vivere ed avere assistenza e chi di morire senza riceverne. In tale ottica, è giusto far rientrare l'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, tra le cure normali dovute sempre all'ammalato, a patto che non risultino gravose per lui e che la loro indebita sospensione possa avere il significato di vera e propria eutanasia. Non è accettabile dunque l'atroce epilogo della vicenda di Eluana Englaro, nella quale si avverte una pericolosa ed equivoca confusione tra il concetto di vita e quello di vitalità della persona. Il disegno di legge in realtà non affronta tanto la dicotomia tra autodeterminazione dell'individuo e inviolabilità della vita umana, quanto il problema della compartecipazione del medico alla scelta del paziente che contrasti con il suo codice deontologico. Va valorizzato il peculiare ruolo del medico, chiamato ad interrogarsi e a decidere in scienza e coscienza quale cura sia utile, necessaria e rispettosa della salute dell'ammalato e della sua volontà. È infine fondamentale non far ricadere esclusivamente sulle famiglie le difficoltà derivanti da tali situazioni: per tale motivo non è comprensibile il fatto che nel disegno di legge si stabilisca che l'alimentazione e l'idratazione artificiali costituiscano livelli essenziali di assistenza senza però disporre una copertura finanziaria che traduca concretamente in atto tale principio. (*Applausi dai Gruppi PD, PdL e UDC-SVP-Aut e del senatore Rizzi. Congratulazioni*).

GALIOTO (*PdL*). Il disegno di legge in materia di consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento è frutto di un attento e sofferto lavoro svolto egregiamente dalla 12ª Commissione, con l'importante contributo di tutti i suoi componenti e rappresenta un'efficace sintesi delle diverse posizioni che si sono confrontate. Esso chiarisce senza ombra di dubbio che l'alimentazione e l'idratazione artificiale non possono essere mai assimilate ad una forma di accanimento terapeutico e che dunque non possono formare oggetto di dichiarazioni anticipate di trattamento, ribadendo così il diritto alla vita e la sua indisponibilità. Il testo, dunque, rende vincolanti le disposizioni espresse dal soggetto nel testamento biologico, purché la sua volontà sia certificata per iscritto e non permette che essa venga ricostruita attraverso presunzioni. Il testo valorizza in particolare la figura del medico di medicina generale e del fiduciario che, in sinergia tra di loro, aiutano il paziente ad accrescere la propria consapevolezza e ad attuare le proprie volontà una volta che si trovi in stato di incoscienza, attualizzandole anche alla luce dei progressi della scienza medica e delle biotecnologie. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

DE LUCA (*PD*). La complessità del tema richiederebbe un confronto e un approfondimento molto più ampio e sottratto ad ogni forma di speculazione politica: il Senato corre invece il rischio di approvare una normativa frutto di una riflessione frettolosa, dettata da esigenze di natura

propagandistica che vanno a scapito della qualità e dell'efficacia del testo. Compito del legislatore dovrebbe essere quello di tradurre in legge i principi contenuti nell'articolo 32 della Costituzione, attraverso una normativa ragionata, rispettosa e responsabile. Allo stesso modo si dovrebbe evitare una confusione di ruoli e di piani di intervento tra la Chiesa cattolica e la politica: la prima dovrebbe offrire suggerimenti ai singoli senza imporre i propri precetti, la seconda dovrebbe evitare di usare la religione come strumento di battaglia politica ed emanare leggi rispettose dell'individuo e della sua centralità, garantendo a ciascuno la libertà di scegliere secondo coscienza. La maggioranza, ben lontana dagli insegnamenti di laicità e di responsabilità forniti da figure esemplari quali don Luigi Sturzo e Aldo Moro, propone invece un disegno di legge che, rendendo irrinunciabili nutrizione e alimentazione artificiali, impone un obbligo a tutti i cittadini che sarebbe impensabile in qualsiasi altro ordinamento democratico. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

Presidenza del presidente SCHIFANI

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluta gli studenti dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri di Chiavari, presenti nelle tribune. (*Applausi*).

Commemorazione di Marco Biagi

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Ricorda la figura di Marco Biagi, barbaramente ucciso dalla mano dei terroristi perché colpevole, secondo la loro visione intollerante ed ideologica, di aver collaborato con Governi di diversa estrazione politica, mettendo al servizio della riforma dell'ordinamento del lavoro la propria scienza giuridica, sempre lucida e attenta alla comparazione con gli altri ordinamenti europei. Le sue profonde riflessioni di studioso sono contenute nel Libro bianco sul mercato del lavoro, recante proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità, teso a far convivere le ragioni della crescita e della produzione con la qualità della vita dei lavoratori e il pieno sviluppo della persona umana, superando un ordinamento giuridico ingessato e incapace di tutelare adeguatamente le nuove forme di lavoro atipico. Occorre dunque ricordare e raccogliere la testimonianza di uno studioso sempre fiducioso nel dialogo e nelle istituzioni democratiche, portando pienamente a compimento le sue coraggiose ed ambiziose proposte, volte alla modernizzazione del Paese, al miglioramento delle tutele di tutti i lavoratori e al-

l'incremento dell'occupazione, a cui in parte è stata data attuazione attraverso la legge n. 30 del 2003, significativamente conosciuta come «legge Biagi». (*Vivi, generali applausi*).

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Si associa alle parole del Presidente del Senato, che ha sottolineato l'orientamento sociale dell'attività di Marco Biagi, docente appassionato e generoso di diritto del lavoro, che aveva in odio il formalismo giuridico e prediligeva un approccio fondato sul riscontro empirico. Le sue proposte in tema di rimodulazione dell'orario di lavoro o di contratti di apprendistato erano finalizzate all'aumento dell'occupazione, che è indice del dinamismo di una società, misura della capacità sociale di inclusione e di valorizzazione del capitale umano. Dopo le lacerazioni politiche che ne hanno accompagnato il lavoro, la figura del riformista Marco Biagi appartiene oggi alla memoria condivisa del Paese. (*Applausi*).

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Giuslavorista di fama europea, Marco Biagi è stato consulente di Governi di diverso colore politico e ha dedicato la propria esistenza allo studio delle trasformazioni del mercato del lavoro. Il suo obiettivo è consistito in una riforma complessiva del sistema sociale ed economico, che muovesse dalla riduzione del costo del lavoro per contrastare la disoccupazione e le forme illegali di impiego. Ha ispirato una legge sul mercato del lavoro che considera la flessibilità non già l'anticamera del precariato bensì l'efficace antidoto alla disoccupazione e alla delocalizzazione, l'unica soluzione per garantire competitività al Paese. Le sue proposte in materia di contratti di inserimento sono finalizzate a creare opportunità per le giovani generazioni, a responsabilizzare i datori di lavoro, a dare fiducia alle piccole imprese: nell'attuale periodo di crisi economica il suo insegnamento coraggioso rappresenta un modello da seguire. (*Applausi*).

PISTORIO (*Misto-MPA*). Come Tarantelli, Ruffilli e D'Antona, Marco Biagi era un riformista, caduto per mano delle Brigate Rosse. In qualità di consulente governativo e di interlocutore delle parti sociali aveva svolto una funzione delicata, dando un contributo alla costruzione di relazioni sociali non conflittuali e all'elaborazione di un quadro normativo corrispondente ai cambiamenti in atto nell'economia globale. Il suo Libro bianco era volto ad aumentare l'occupazione e a contrastare il lavoro clandestino e irregolare, che produce condizioni di esclusione sociale. L'obiettivo finale era un nuovo assetto del sistema di incentivi e ammortizzatori, capace di realizzare un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza. Per debellare il terrorismo, il Paese deve essere unito nei suoi valori fondamentali e deve coltivare la memoria degli episodi bui della sua storia. (*Applausi*).

CARLINO (*IdV*). Studioso di fama internazionale del mercato del lavoro, Biagi ha avuto riconoscimenti e incarichi a livello nazionale ed eu-

ropeo. La legge n. 30 del 2003, che pure porta il suo nome, non ha introdotto un nuovo sistema di ammortizzatori sociali e non corrisponde perciò al progetto del Libro bianco, che prevedeva il superamento di un mercato del lavoro ingessato attraverso l'introduzione di un nuovo sistema di regolazione ove la flessibilità fosse bilanciata dalla sicurezza. Più occupazione e meno precarizzazione: è una lezione più che mai vitale nell'attuale contesto di crisi economica, in cui aumenta la disoccupazione e ad essere colpiti sono soprattutto i precari. Per onorare al meglio la memoria di Marco Biagi, bisognerebbe riformare il sistema degli ammortizzatori sociali. (*Applausi*).

MAURO (*LNP*). Figura di spicco nel mondo della politica e nell'ambito giuslavorista, uomo di cultura socialista e di fede cattolica, Marco Biagi è stato tra i promotori di una modernizzazione del mercato del lavoro che si è giovata dello studio comparativo di altre esperienze europee: la legge che porta il suo nome ha creato nuovi posti di lavoro e ha regolato il lavoro precario; il Libro bianco sul mercato del lavoro italiano ha sottolineato l'importanza della salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni più che del loro valore assoluto. Il professore bolognese, che ha condiviso la spinta sociale e riformatrice della Lega Nord, è stato ucciso per la sua lotta contro l'immobilismo e il peso della burocrazia. La migliore risposta alla follia omicida del terrorismo è quindi il confronto costruttivo per riformare il Paese e per aiutare imprese e lavoratori ad uscire dalla crisi. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

ICHINO (*PD*). Giuslavorista di frontiera, analogamente a Massimo D'Antona Marco Biagi era convinto che il diritto del lavoro può essere difeso efficacemente soltanto se si adatta ai mutamenti del contesto economico e sociale. Consapevoli entrambi del declino del vecchio modello di protezione, hanno interpretato il diritto al lavoro come una garanzia dell'essere del lavoratore, anziché come un diritto di proprietà su un posto di lavoro. Persuasi del carattere arretrato, iniquo e inefficiente del mercato del lavoro italiano, avevano in mente una riforma che non consisteva né in una liberalizzazione né in uno smantellamento del diritto del lavoro. La razionalizzazione dei lavori atipici era concepita, infatti, come una prima tappa all'interno di un processo di transizione verso un modello nord-europeo, non più basato su un'organizzazione del lavoro rigida, uniforme e durevole, ma su strategie di tutela e sostegno del lavoratore nel mercato del lavoro. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

CASTRO (*PdL*). Ricorda il saggio pragmatismo, lo stile sobrio e riservato e la grande dedizione verso la propria professione di Marco Biagi, che si è impegnato a costruire un mondo del lavoro più giusto, più aperto e più equo, nella consapevolezza che un sistema non può essere competitivo se non è anche giusto e non è giusto se non riconosce e non premia il merito. Gli eventi successivi alla sua morte gli hanno dato ragione; ancora

oggi ci sarebbe molto bisogno della sua visione progettuale e della sua capacità di innovare. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

**Ripresa della discussione del disegno di legge
n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368**

VACCARI (*LNP*). Chiede che il testo dell'intervento sia allegato ai Resoconti della seduta. (*v. Allegato B*).

Presidenza della vice presidente MAURO

NANIA (*PdL*). L'articolo 2 della Costituzione afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo. Poiché tra questi diritti vi è senza dubbio il diritto alla vita, nessuna legge può autorizzare pratiche che, direttamente o indirettamente, abbiano il fine di porre termine alla vita di una persona. Poiché la Costituzione non pone eccezioni di legge a tale principio e poiché un diritto inviolabile non può essere violato neanche da chi ne è il titolare, coloro che intendono introdurre le suddette pratiche nell'ordinamento italiano dovrebbero coerentemente provvedere prima a modificare l'articolo 2 della Costituzione. Il Partito Democratico non è però in grado di avanzare questa proposta, perché si spaccerebbe al suo interno; alcuni suoi esponenti pensano quindi di poter aggirare, con una legge ordinaria, il problema posto dal rispetto dei principi fondamentali della Costituzione, mostrando peraltro poca coerenza rispetto ai loro continui richiami al rispetto di quegli stessi principi. L'articolo 32 della Costituzione pone invece l'eccezione della legge al divieto di imporre un determinato trattamento sanitario; dunque la legge, al fine di meglio tutelare il diritto di tutti alla salute, può obbligare tutti ad un determinato trattamento sanitario, e può farlo solo nei termini universali che sono propri della legge. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Fosson*).

Saluto ad una delegazione di studenti

PRESIDENTE. Rivolge un saluto ad una rappresentanza di studenti della scuola media «Dante Alighieri» di Matino, in provincia di Lecce, presenti in tribuna. (*Applausi*).

**Ripresa della discussione del disegno di legge
n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368**

MARITATI (*PD*). Chiede che il testo dell'intervento sia allegato ai Resoconti della seduta (*v. Allegato B*).

COSTA (*PdL*). Il disegno di legge in titolo giunge all'esame dell'Aula a seguito del clamore suscitato dal caso Englaro, che ha molto scosso l'opinione pubblica. È giusto che ognuno esprima la propria opinione sulla delicata materia in discussione; il fine comune dovrebbe essere però quello di redigere una buona legge per tutti i cittadini, che sappia garantire la massima tutela al diritto alla vita e alla salute. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

AMATO (*PdL*). Il disegno di legge in discussione rappresenta un compromesso di qualità tra il diritto all'autodeterminazione della persona e il dovere costituzionale dello Stato di tutelare la vita di tutti. Sarebbe stato preferibile non dover legiferare sul delicato tema del passaggio dalla vita alla morte, che dovrebbe essere lasciato all'intimità delle singole coscienze; il provvedimento si è tuttavia reso necessario per l'invadenza di campo della magistratura, che, approfittando del vuoto normativo, ha di fatto regolamentato la materia attraverso alcune sentenze. Il disegno di legge garantisce ad ogni cittadino, nel rispetto della sua libertà di scelta, la certezza di cure idonee e di un'adeguata assistenza e nega con decisione la possibilità di ricorrere all'eutanasia, che un certo clima culturale di impronta nichilista e relativista vorrebbe legalizzare e che invece va contrastata con forza, in primo luogo dai laici, perché la libertà non può operare in assenza di valori morali e della consapevolezza dei propri limiti. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PEGORER (*PD*). Qualunque intervento in materia di fine vita dovrebbe tener conto in primo luogo della libertà individuale, che la Costituzione riconosce e garantisce come un diritto fondamentale; in caso contrario, l'autorità pubblica rischierebbe di trasformarsi in Stato etico e i cittadini in sudditi, oltre che in oggetto inconsapevole del progresso scientifico. Il disegno di legge in esame nega o condiziona fortemente la libertà di scelta individuale in tale delicato ambito, ponendosi al di là dei principi costituzionali e rivelando soprattutto una notevole lontananza da quella proficua ricerca del dialogo e della sintesi tra culture diverse che ha caratterizzato il lavoro dei Padri costituenti e che ancora oggi dovrebbe costituire la bussola che orienta il legislatore, al fine di consentire a ciascuno di seguire i propri principi etici all'interno di un quadro di regole generali condivise. Auspica pertanto una radicale revisione dei contenuti del provvedimento nel corso dell'esame in Aula, al fine di giungere ad un migliore e più equilibrato incontro tra i principi di libertà e di tutela della vita e di

evitare che lo Stato si sostituisca alla volontà dell'individuo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Presidenza del vice presidente CHITI

FRANCO Vittoria (*PD*). Spetta alla politica individuare limiti alla pervasività della tecnica rispetto alla volontà umana e non, come invece sembra prevalere, assumere atteggiamenti decisionisti e dogmatici che si traducono nel potere sulla vita dei singoli. La Costituzione è infatti chiara sia nell'affermare l'indisponibilità della vita umana da parte dello Stato, che nell'assicurare il rispetto della volontà individuale di rifiutare le cure, quale diritto di libertà che si impone *erga omnes*, come riaffermato dalla Corte costituzionale. Al centro dell'attenzione deve infatti porsi la dignità della persone in tutte le fasi della vita, valore che implica il rispetto della libertà di ciascuno di decidere sul proprio fine vita, come sancito nell'articolo 32, laddove si afferma che la legge non può violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. Compito del legislatore di uno Stato laico è quindi quello di elaborare una normativa che rispecchi, nell'alveo dei principi esposti, la pluralità di posizioni etiche che esistono nella società, facendo prevalere il criterio della ragionevolezza su pratiche di chiusura e prevaricazione. In tale ottica, il Partito Democratico ha preso atto dei miglioramenti intervenuti al testo originario del disegno di legge, ma li ritiene insufficienti e ha presentato, sulla controversa questione dell'idratazione e nutrizione, una proposta emendativa che salvaguarda le garanzie di sopravvivenza e la possibilità di esprimere al riguardo una volontà chiara, che deve essere rispettata. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

CUFFARO (*UDC-SVP-Aut*). Il Gruppo sostiene il disegno di legge nella convinzione della necessità di un intervento normativo, quanto meno per evitare di lasciare il campo ad interventi surrettizi della magistratura, come avvenuto sul caso Englaro. Il testo presentato all'esame dell'Aula appare equilibrato e introduce nell'ordinamento principi assolutamente innovativi in tema di tutela e difesa della vita. Occorre tuttavia riflettere e prestare attenzione al rischio di arrecare un *vulnus* al principio dell'indisponibilità della vita a partire dalla nascita fino alla morte. I valori dominanti della società moderna sono infatti quelli della piena realizzazione dell'individuo e, sempre più malvolentieri, vengono sopportati gli stati di disagio e di sofferenza. Nel prevalere di un modello edonistico di società, vi è il rischio pertanto di un disimpegno nelle cure da dedicare ai pazienti in stato terminale e di affrettarne la morte. Non si possono quindi accogliere arretramenti sulla questione dell'idratazione e della nutrizione, onde evitare di lasciare tale sfera al libero arbitrio dell'uomo, con conse-

guenze imprevedibili. (*Applausi dei senatori Fosson, Pistorio e D'Ubaldo*).

BUGNANO (*IdV*). La normativa in materia di testamento biologico deve riaffermare il valore della laicità dello Stato, non imponendo nessuna convinzione religiosa o morale, e prendere le mosse dai principi della Costituzione e della Convenzione di Oviedo, laddove si afferma che gli interventi nel campo della salute non possono essere assunti senza il consenso del paziente. Anche al fine di fare chiarezza nel quadro complesso e difficilmente interpretabile delle innovazioni in campo medico-scientifico, l'unica evidenza possibile è attenersi alla volontà espressa dalla persona nella pienezza della propria autonomia e accompagnarla, qualora sia espresso in tal senso, alla morte nel caso in cui si trovi in stato vegetativo permanente. Questo è il valore che assume la dichiarazione anticipata di trattamento, ma il disegno di legge escludendo da tale ambito l'idratazione e la nutrizione priva di efficacia quella dichiarazione, obbligando il paziente ad un trattamento a prescindere dalla sua volontà. È pertanto su tale punto che occorre concentrare il massimo sforzo per individuare una soluzione che sia effettivamente rispettosa della laicità dello Stato. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

SCANU (*PD*). Il dibattito che si sta svolgendo in questi mesi in materia di testamento biologico è stato troppo spesso segnato dagli atteggiamenti dogmatici della maggioranza che, in nome di una supposta verità, cioè che la vita va difesa a tutti i costi, ha tacciato come portatori di morte o, comunque, di valori moralmente condannabili chi ha espresso posizioni differenti. Ne è esempio, da ultimo, l'intolleranza manifestata nel dibattito dal senatore Nania nei confronti del senatore Veronesi ritenuto non fedele interprete del dettato costituzionale. Occorre pertanto richiamare ancora una volta il valore della laicità, anche quale atteggiamento di dubbio rispetto a temi complessi e di ascolto delle ragioni altrui. Peraltro, in materia di fine vita, proprio tale atteggiamento sembra ispirare le parole pronunciate da papa Paolo VI il quale nel 1970, in una lettera indirizzata ai medici, riteneva fosse dovere del medico alleviare la sofferenza e non prolungare con artifici tecnici una vita giunta all'epilogo. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluta gli studenti dell'istituto di istruzione secondaria superiore «Betty Ambiveri» di Presezzo, in provincia di Bergamo, presenti in tribuna. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge
n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368

MUSSO (*PdL*). La necessità di una legge che introduca e regoli il testamento biologico nell'ordinamento italiano è dimostrata dal recente caso Englaro, ma tale normativa non può conculcare la libertà di ciascun individuo, che secondo i principi dello Stato liberale può essere limitata solo ove leda i diritti di un terzo soggetto o l'interesse collettivo, che non si rinviene nel caso del mantenimento in vita di un paziente in stato vegetativo. Dal diritto alla vita, dunque, non si può far derivare una sorta di dovere a rimanere in vita, né un diritto dello Stato di imporre la prosecuzione della vita a chi non lo desidera. Esprimendo disagio per le strumentalizzazioni politiche di cui la complessa tematica è stata oggetto ed apprezzando il riconoscimento da parte della *leadership* del proprio partito della libertà di coscienza di ogni parlamentare, annuncia che, pur tentando di contribuire a migliorare in via emendativa il testo, non parteciperà alla votazione del disegno di legge, non condividendone i principi ispiratori. (*Applausi dai Gruppi PdL, PD e IdV*).

PORETTI (*PD*). Dà lettura all'Aula del proprio testamento biologico, sulla base di un testo ispirato al rispetto della libertà e della dignità dell'individuo, rinvenibile nel sito Internet dell'Associazione per i diritti degli utenti e dei consumatori (ADUC), sottolineando che dopo l'approvazione del disegno di legge in esame non sarà più possibile la libera e completa espressione di tali volontà. È infatti paradossale che nel resto d'Europa le leggi sul testamento biologico siano state emanate con l'intento di estendere la possibilità di esprimere il diritto di scelta alle persone incapaci, mentre la legge italiana si pone l'obiettivo di limitare l'autodeterminazione dei singoli. Il disegno di legge contrasta infatti con le indicazioni della scienza, non riconoscendo la nutrizione e l'alimentazione artificiale come un trattamento sanitario che, come tale, dovrebbe richiedere il consenso informato del paziente. Esso è irragionevole anche dal punto di vista giuridico dal momento che sostiene l'assoluta indisponibilità della vita umana e ne fa derivare una sorta di dovere a rimanere in vita, contrario ai diritti fondamentali dell'uomo. Dunque, i molti emendamenti presentati non hanno un intento ostruzionistico ma, nel rispetto delle prerogative parlamentari, offrono all'Aula la possibilità di migliorare un testo che, per quanto sia stato rimaneggiato in Commissione, risulta ancora inaccettabile. La maggioranza ripropone infatti un ruolo paternalista del medico e dello Stato, che di fatto acquisiscono la disponibilità del corpo di ciascun individuo ed impone a tutti, con la forza dei numeri, una pericolosa etica di Stato. (*Applausi dai Gruppo PD e IdV. Congratulazioni*).

PARDI (*IdV*). Il fatto che non ci sia bisogno di una legge in materia di testamento biologico è dimostrato dal legittimo e corretto comportamento della magistratura sul caso Englaro, che ha rinvenuto in modo in-

controvertibile nell'ordinamento vigente le norme da applicare al caso di specie. Il disegno di legge in esame, che proclama un diritto salvo poi svuotarne il contenuto ed impedirne concretamente l'esercizio, è dunque visto da alcuni ambienti politici, culturali ed ecclesiastici come l'occasione per ottenere una rivincita nei confronti della magistratura e della Corte costituzionale. Tale operazione viene giustificata da una retorica mistificatrice, che falsifica la realtà e mette in discussione i principi stessi della scienza medica e di quella giuridica. Va affermato con nettezza, infatti, che la Costituzione non prevede il principio dell'indisponibilità della vita umana e che essa definisce come inviolabile la libertà dell'individuo e non la vita: dall'indisponibilità della vita da parte del singolo, può invece derivare il pericoloso principio della disponibilità della stessa da parte dello Stato. Il pessimo disegno di legge, dunque, che contrasta con la Costituzione, con le convenzioni internazionale sui diritti dell'uomo, con il codice di deontologia medica e che non appare coerente nemmeno con il magistero della Chiesa cattolica, verrà probabilmente approvato in Aula, ma sta già causando una protesta civile diffusa che certo non calerà di intensità. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

BAIO (*PD*). La dimensione familiare del fine vita ha assunto in tempi recenti una rilevanza collettiva e alcune decisioni discutibili della magistratura hanno indotto il legislatore a intervenire in una materia che intreccia aspetti sanitari, giuridici ed etici. Più che le dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari, il vero tema in discussione è la capacità antropologica di non rimuovere il dolore e di confrontarsi con la malattia e con la fragilità costitutiva dell'esistenza. Occorre quindi riscoprire il senso del limite rispetto all'assolutizzazione della scelta individuale e al prometeismo della scienza moderna, rapportare la libertà con la ricerca della verità e del bene comune, valorizzare la dimensione naturale della vita, che non può essere sopravanzata dalla dimensione culturale. Il valore costituzionale in gioco è l'indisponibilità della vita: l'articolo 2 ne afferma l'invulnerabilità, mentre l'articolo 32 fu pensato dai costituenti per impedire esperimenti sugli esseri umani. Personalmente si riconosce nei principi del disegno di legge, che spera sia migliorato con specifico riferimento allo stanziamento di risorse per finanziare l'assistenza e per ampliare la platea dei beneficiari dell'accompagnamento, al momento limitato ai pazienti in stato vegetativo. L'idratazione e l'alimentazione artificiali sono forme di sostegno vitale, ma occorre prendere in considerazione in modo più puntuale i diritti delle persone che perdono coscienza in modo irreversibile. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Calabrò e Fosson*). Consegna il testo dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato dei Resoconti. (*v. Allegato B*).

CABRAS (*PD*). La discussione parlamentare fa registrare un'enorme distanza della classe politica dalle istanze e dal senso comune della società civile, un distacco analogo a quello sperimentato negli anni '70 che fu sanato con le battaglie per i diritti civili. L'affermazione secondo cui la li-

bertà personale non può essere assolutizzata dà i brividi: si dimentica che in nome di quel bene collettivo, al quale dovrebbe essere subordinata la scelta individuale, sono stati compiuti misfatti orribili. I tempi per legiferare in materia di testamento biologico, evidentemente, non sono maturi. Condivide pienamente gli interventi dei colleghi Veronesi, Marino e Bonino: il legislatore non può imporre scelte che derivano da convinzioni personali, anche la legge incontra limiti precisi e non può entrare nella sfera più intima degli individui. Si augura che il tanto criticato bicameralismo perfetto in questa occasione dia buona prova di sé e che la Camera dei deputati raggiunga un equilibrio più alto. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento e la risposta scritta a interrogazioni

FONTANA (*PD*). Esprime solidarietà alle famiglie delle quattro lavoratrici tessili dell'ex azienda INAR di Romanengo, in provincia di Cremona, decedute per tumore polmonare e chiede alla Presidenza di sollecitare il Governo a rispondere all'interrogazione 3-00435 sulla mancata adozione del regolamento che consente di attivare il Fondo per le vittime dell'amianto. Si augura, inoltre, che sia accelerato l'esame del disegno di legge per le vittime dell'amianto e i loro familiari. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

BENEDETTI VALENTINI (*PdL*). Sensibile al tema sollevato dalla senatrice Fontana, ricorda le iniziative assunte nella XIV legislatura per le vittime dell'amianto. Chiede alla Presidenza di sollecitare il Governo a rispondere all'interrogazione 4-00320 che riguarda il trattamento previdenziale di alcuni ex insegnanti della scuola media superiore e inferiore.

PRESIDENTE. Si associa alle espressioni di solidarietà nei confronti dei familiari delle vittime dell'amianto. La decisione di accelerare l'iter del disegno di legge, segnalato dalla senatrice Fontana, spetta all'ufficio di Presidenza della Commissione lavoro. La Presidenza solleciterà comunque il Governo a rispondere alle interrogazioni.

Dà annuncio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 14,01.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente MAURO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,32*).
Si dia lettura del processo verbale.

OLIVA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta anti-meridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,35*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(10) MARINO Ignazio ed altri. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari al fine di evitare l'accanimento terapeutico, nonché in materia di cure palliative e di terapia del dolore

(51) TOMASSINI ed altri. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario

(136) PORETTI e PERDUCA. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

(281) CARLONI e CHIAROMONTE. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari

(285) BAIIO ed altri. – Disposizioni in materia di consenso informato

(483) MASSIDDA. – Norme a tutela della dignità e delle volontà del moriente

(800) MUSI ed altri. – Direttive anticipate di fine vita

(972) VERONESI. – Disposizioni in materia di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di volontà

(994) BAIIO ed altri. – Disposizioni in materia di dichiarazione anticipata di trattamento

(1095) RIZZI. – Disposizioni a tutela della vita nella fase terminale

(1188) BIANCONI ed altri. – Norme per l'alleanza terapeutica, sul consenso informato e sulle cure palliative

(1323) D'ALIA e FOSSON. – Indicazioni anticipate di cura

(1363) CASELLI ed altri. – Disposizioni a tutela della vita

(1368) D'ALIA e FOSSON. – Disposizioni in materia di accanimento terapeutico

(Relazione orale) (ore 09,35)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 10, 51, 136, 281, 285, 483, 800, 972, 994, 1095, 1188, 1323, 1363 e 1368, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri il relatore ha svolto la relazione orale, sono state respinte una questione pregiudiziale ed una questione sospensiva ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Marino Ignazio. Ne ha facoltà.

MARINO Ignazio (PD). Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, signor sottosegretario Fazio, siamo tutti consapevoli che stiamo vivendo un momento molto importante per la vita democratica del nostro Paese. Stiamo vivendo un momento storico; altri Paesi prima di noi sono passati in momenti simili, spinti dalla storia, incalzati da vicende umane drammatiche che avevano sollecitato le coscienze e interrogato l'opinione pubblica. Davanti a un vuoto legislativo si è sentita in molti altri Paesi del mondo l'esigenza di introdurre regole che andassero incontro ai

problemi reali della vita delle persone. I primi ad avviare questo processo sono stati gli Stati Uniti, seguiti da molti altri Paesi, come ci ha ricordato molto bene il professor Veronesi ieri nel suo intervento.

Nel nostro Paese è innegabile vi sia stata una accelerazione emotiva nell'*iter* di una legge di cui il Senato si stava già occupando per la drammatica vicenda di Eluana Englaro. Non trovo nulla di strano in questa accelerazione, anche se ritengo che avremmo bisogno di un clima diverso per lavorare e di un tempo adeguato per i necessari approfondimenti; trovo però un'anomalia il fatto che, sull'onda emotiva di una vicenda grave ma personale, il Senato voti una legge profondamente sbagliata, che va contro la Costituzione, contro la libertà degli individui e, signora Presidente, in controtendenza con le legislazioni di tutti i Paesi europei e di tutti i Paesi del mondo.

Facciamo un passo indietro. Il motivo per cui si è sentita l'esigenza di una legge sulle direttive anticipate di volontà è semplice: la Costituzione sancisce un diritto in base al quale nessun individuo può essere sottoposto ad una terapia contro la sua volontà. Questo diritto non è tuttavia applicato alle persone che hanno perso la capacità di intendere e di volere e con essa quella di esprimersi e di dare il proprio consenso alle terapie. Il motivo, signora Presidente, è molto semplice: i nostri Padri costituenti, scrivendo anche quel mirabile articolo 32 della Costituzione, hanno tenuto conto del momento storico e scientifico in cui vivevano; vivevano nel 1947. Il primo respiratore automatico è stato inventato nel 1952, la prima nutrizione artificiale alla fine degli anni '60: non potevano immaginare che da lì a pochi anni ci sarebbe stata la possibilità di mantenere artificialmente in vita una persona che, però, non poteva più verbalmente esprimere il proprio consenso o il proprio dissenso alle terapie. Ci si è posti dunque il problema di garantire tale diritto a tutti, guidati dal principio secondo cui la perdita della coscienza non si possa tradurre in perdita dei diritti.

Assieme a 101 senatori avevo proposto un disegno di legge di cui non si è tenuto conto nella maniera più assoluta. Quel progetto si proponeva due obiettivi davvero semplici: il primo era scongiurare il rischio dell'accanimento terapeutico, garantendo a tutti la possibilità di lasciare indicazioni sulle terapie considerate accettabili e quelle non accettabili, se un giorno ci si trovasse nella condizione di non poter esprimere il proprio consenso; il secondo obiettivo era legato al superamento delle difficoltà con cui si confrontano oggi nel nostro Paese i pazienti nelle fasi finali della vita, e mi riferisco alle cure palliative e alle terapie per il dolore.

Purtroppo questa legge non risponde a nessuno dei due obiettivi sopra citati. Ciò significa che, se entrerà in vigore, un paziente ricoverato in una rianimazione con un tumore in fase terminale, con metastasi al cervello, sottoposto alla dialisi, a trasfusioni di sangue e alla nutrizione artificiale, non potrà essere accompagnato al momento più imperscrutabile della sua vita con la semplice sospensione di tutte le terapie, ormai utili solo a prolungarne l'agonia. Il medico non potrà chiamare la famiglia e chiedere quale fosse l'orientamento del paziente, quali le sue volontà e prendere

in questo modo, in maniera umana, collegiale e trasparente, la decisione se interrompere o meno tutte le terapie ormai divenute futili. Forse quel medico, secondo la sua preparazione e il suo buon senso, interromperà lo stesso quell'inutile agonia, ma lo farà da solo, in silenzio, senza documentare l'interruzione di tutte le terapie nella cartella clinica. E questo non è quello che vorrei vedere accadere nel mio Paese. Con la legge che si vuole votare, se una persona lascerà un testamento biologico, il medico non sarà nemmeno tenuto a rispettare quelle volontà: fatto che mi sembra sufficiente per far sì che nessuno scriva mai un documento, sapendo che nel momento cruciale non sarà tenuto in considerazione.

Sul secondo aspetto, l'introduzione del capitolo sulle cure palliative e sulle terapie del dolore, mi pare vi sia da parte della maggioranza un atteggiamento di totale disattenzione ai più deboli. Il relatore ci ha ricordato che esiste un accordo con la Camera dei deputati, che sta lavorando ad un testo di legge sulle cure palliative. Per questo motivo una serie di emendamenti presentati in Commissione sanità dall'opposizione sono stati considerati inammissibili. Sinceramente, mi domando se i cittadini italiani, per cui noi lavoriamo, siano in grado di capire una tale giustificazione e se siano d'accordo sul fatto che un'intesa informale tra i due rami del Parlamento sia più importante di una risposta concreta ai loro problemi oggi, non domani. È vero che la Camera sta lavorando sulla questione, ma noi conosciamo bene quali siano i tempi e gli ostacoli che si possono incontrare nel corso dell'*iter* di una legge. Intanto, però, la Lombardia ha 38 *hospice* e la Sicilia, con 5 milioni di abitanti, soltanto 3.

Senatrici e senatori, vi chiedo di dare un segnale al Paese, alle persone in maggiore difficoltà e almeno di inserire nella legge una norma sulla possibilità di prepensionamento per uno dei due coniugi nel caso in una famiglia vi sia la necessità di assistere un disabile grave o gravissimo, come un figlio o una figlia in stato vegetativo persistente.

Infine aggiungo due ultime considerazioni. L'articolo 3 della legge si occupa dell'idratazione e della nutrizione artificiale, che non possono essere oggetto di dichiarazioni anticipate di trattamento. Nella formulazione attuale, quindi, tali disposizioni si applicano soltanto ai soggetti in stato vegetativo, cioè a meno di 3.000 persone in tutto il Paese. Ma davvero stiamo facendo tutto questo per una legge che riguarderà lo 0,005 per cento della nostra popolazione? Non voglio dire che siano persone meno importanti, tutt'altro, ma non dovremmo porci il problema anche di tutti gli altri? Che risposte diamo alle centinaia di migliaia di cittadini che ogni anno vivono senza tutele le fasi finali della loro esistenza?

Faccio queste affermazioni perché sia chiaro a tutti che la maggioranza non vuole fare una legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento: vuole fare una legge per impedire l'esercizio della libertà ad alcuni individui sulle questioni che riguardano la fine della loro vita, perché questa legge impone ai cittadini una scelta morale, decide per loro, privandoli di un diritto fondamentale. La scelta di continuare o di sospendere le terapie, e di accettarne le conseguenze, è una questione morale, sarete d'accordo con me. La legge di uno Stato laico e democratico non deve occu-

parsi delle scelte morali, ma delle scelte giuridiche, all'interno delle quali la scelta morale possa essere liberamente esercitata da ciascun cittadino.

Io vi chiedo di non approvare questo testo così come è uscito dalla Commissione sanità, perché con esso il Paese andrà incontro a problemi più complessi di quelli attuali: si andrà incontro ad una lacerazione politica profonda, i cittadini si rivolgeranno ai tribunali per vedere rispettati i propri diritti, i medici si troveranno nell'imbarazzante situazione di dover scegliere se trasgredire la legge per tenere fede all'alleanza con i pazienti, che io considero sacra, oppure a venire meno al loro codice deontologico.

Vogliamo davvero tutto questo? Signor Presidente, fermiamoci a riflettere ancora. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. La senatrice Franca Chiaromonte, iscritta a parlare in discussione generale e presente in Aula, deposita il testo scritto del proprio intervento. Grazie, senatrice Chiaromonte.

È iscritta a parlare la senatrice Gallone. Ne ha facoltà.

GALLONE (*PdL*). Signora Presidente, signor rappresentante del Governo onorevoli colleghi, la presentazione nelle ultime tre legislature di numerosi disegni di legge in materia di dichiarazioni di volontà anticipate per i trattamenti sanitari è stata indice della consapevolezza, anche in ambito parlamentare, della necessità di un intervento normativo in materia. Su questo delicatissimo argomento il passato Governo di centrosinistra ha usato i suoi due anni per svolgere audizioni senza però mai attivare e avviare discussioni che portassero alla predisposizione di provvedimenti concreti. Per questo Governo, invece, questo disegno di legge è stato fra i primi provvedimenti incardinati a partire dal mese di ottobre. Certo, il caso Englaro ha accelerato i tempi ma noi comunque abbiamo sempre creduto nell'indispensabilità di una regolamentazione sul tema del fine vita.

A questo proposito in Parlamento la discussione e il dibattito sono stati serrati, ma con posizioni politiche generali chiare. Abbiamo in Parlamento una maggioranza – questa maggioranza – che vuole la legge, anche se si divide nella discussione su come articolarla, ed un'opposizione che, invece, non vorrebbe nessuna legge o per un'estrema radicalizzazione o per un fondamentalismo di carattere religioso. Che la legge sia necessaria, però, è confermato da una serie di posizioni e di eventi; posizioni ed eventi laici, laddove anche la scienza, nonostante i continui progressi, non ha ancora alcuna certezza su questo tema, e posizioni ed eventi religiosi con gli interventi sull'argomento, tra gli altri, anche di pontefici come papa Paolo VI nel 1970 e papa Benedetto XVI nell'Angelus della domenica *in albis* dell'anno scorso.

Noi oggi stiamo cercando di fare una legge che sia la più equilibrata possibile, la più condivisa possibile perché crediamo che, dopo tanti anni, si debba passare finalmente dalle parole ai fatti, coniugando il diritto alla vita con la libertà di cura e dicendo però no all'eutanasia di Stato, da un lato, e all'accanimento terapeutico dall'altro. Certo, sull'idratazione e sull'alimentazione i pareri non sono omogenei, ma sicuramente siamo molto

meno divisi di quel che appare in quest'Aula. Per ora io fra tanti, ma veramente tanti dubbi, ho una sola certezza: una persona, se deve morire perché malata irrimediabilmente, non continua a vivere solo perché le si introducono dei liquidi attraverso una vena o un sondino; se invece chiudendo quell'unica somministrazione muore, io faccio dipendere quell'effetto dall'aver interrotto un atto basilare di aiuto alla vita indispensabile.

Ciò premesso, ribadisco, come già ho fatto in Commissione giustizia relazionando sul parere al disegno di legge, che il testo unificato intende riaffermare, nel pieno rispetto del diritto positivo e *in primis* della Costituzione italiana, il valore inviolabile della indisponibilità della vita. E sottolineo come con il medesimo si sia tra l'altro data immediata e puntuale esecuzione alla mozione recentemente approvata dal Senato, con cui si auspicava l'urgente approvazione di norme che garantissero la certezza di cure idonee e di adeguata assistenza nella fase terminale dell'esistenza, ovvero quando le condizioni personali non consentissero di provvedere in maniera autonoma alle necessità vitali fondamentali, nella piena convinzione che in Italia nessuno debba più morire di fame e di sete. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Ambrosio Lettieri. Ne ha facoltà.

D'AMBROSIO LETTIERI (*PdL*). Signora Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, credo sia giusto ricordare, anche se è stato già fatto, che la questione del cosiddetto testamento biologico e delle tematiche ad esso collegate non è di oggi. Essa è infatti all'ordine del giorno del dibattito politico da trent'anni, da quando nel 1976 il caso Quinlan, come ha ricordato lo stesso professor Veronesi, prima scosse l'opinione pubblica statunitense e poi rimbalzò in tutti i Paesi avanzati, dove i crescenti progressi delle conoscenze tecnico-scientifiche avevano già prodotto interrogativi tali da mettere a soqquadro le convinzioni e dilaniare le coscienze.

Questa notazione è la dimostrazione di quanto laceranti, difficili, drammatici per la coscienza di ciascuno e al di là degli schieramenti di parte, siano gli argomenti che come questo aprono problemi etici di complessità incredibile. Non è davvero un caso, credo, che tre decenni non siano bastati ai legislatori che si sono succeduti in questa e nell'altra Aula del nostro Parlamento per iscrivere la materia in un quadro di regole certe e condivise, perché molto semplicemente si tratta di una materia difficile, di una materia delicata che, complice il processo ipertecnologico di crescita della nostra medicina, apre dilemmi fin qui estranei al percorso umano.

Credo di esprimere un pensiero in quest'Aula largamente condiviso se affermo che l'accelerazione dell'*iter* legislativo del provvedimento in esame sia stato prodotto dalla controversa e drammatica conclusione del caso Englaro, che ha trovato la risposta ai dilemmi, agli interrogativi, alle istanze, alle richieste che prima ricordavo in una sentenza della magistratura; laddove questa è intervenuta evidenziando che non poteva farsi

diversamente, atteso che vi era un *vulnus* legislativo, al quale peraltro la magistratura stessa chiedeva di porre rimedio. Un fatto grave, questo, che non sia l'organo sovrano espressione della volontà popolare a dare un'indicazione e una risposta, ma sia un altro potere costituito della nostra democrazia. Questo riferimento è utile ad inquadrare la cornice di oggettiva difficoltà dentro la quale dobbiamo provare a ragionare (e sottolineo provare a ragionare), rifuggendo dalle tentazioni di radicalizzare il confronto e di ingessarlo nei presunti dogmatismi di opposte e non conciliabili verità.

Sono sempre stato convinto fin dall'inizio dei lavori in Commissione sul testo del senatore Calabrò (al quale voglio indirizzare in questa sede, una volta di più e con grande affetto un pubblico attestato di stima e un sincero ringraziamento per l'onestà intellettuale e l'umiltà tenace con la quale ha portato avanti questo provvedimento), che il punto centrale della delicatissima questione che ancora discutiamo sia tutto nella risposta ad un'unica domanda: fino a che punto la vita di una persona può essere considerata un bene disponibile? Un interrogativo che è andato ben oltre l'iniziale tema che lo aveva generato, caro collega Marino, relativo al fatto se l'alimentazione e l'idratazione fossero sostentamento vitale o trattamento sanitario e come tale dunque configurabile come accanimento terapeutico.

È infatti sulla vita come bene disponibile che si registra la divaricazione tra chi ritiene che ciascuno, in nome del sacro ed inviolabile principio di libertà, possa fare della sua vita ciò che più e meglio ritiene e chi al contrario ritiene che la libertà assoluta di disporre di sé sia costitutivamente in antitesi con i principi e le regole del vivere civile e sociale e quindi non ammissibile. Come è evidente, si tratta di posizioni inconciliabili, espressioni di concezioni, sensibilità e culture profondamente diverse dei valori fondanti dell'esistenza.

Dirò subito, per chiarezza, che sono tra coloro che ritengono che la vita sia un bene indisponibile e non negoziabile. Aggiungerò anche che avverto un po' di disagio quando, anziché confrontarci su argomenti opponendo posizione a posizione, vi è chi considera pregiudizialmente la mia convinzione come frutto di un dogmatismo confessionale e fideistico. A ben vedere, è proprio questo l'atteggiamento che rende più difficile il dialogo: il rifiuto di molti a prendere in considerazione, con la serenità che sarebbe invece necessaria, il fatto che il principio della indisponibilità della vita non è sostenuto solo da argomenti teologico-confessionali, ma anche da forti e ben radicati argomenti laico-razionali.

Vi è chi come il professor Francesco D'Agostino, presidente onorario del Comitato nazionale per la bioetica (ma vi sono accanto a lui illustri Presidenti emeriti della Corte costituzionale), si è speso molto per affermare questa verità, spiegando – direi autorevolmente – come quello della indisponibilità della vita sia con buona pace dei laicisti un principio aristotelico ancor prima che cristiano, ricordandoci che la stessa verità è stata poi variamente ribadita da giganti del pensiero della statura di Kant o di Schopenhauer (sì, anche lui, il nichilista Schopenhauer!), entrambi con-

cordi nell'affermare che la vita non è bene di cui il singolo possa disporre a suo piacimento, anche se sulla base di considerazioni del tutto diverse e per non dire singolarmente opposte.

È però all'Aristotele dell'Etica Nicomachea che bisogna riferirsi per significare come il concetto della indisponibilità della vita sia assolutamente precristiano. Il filosofo argomentava contro il suicidio, sostenendo che l'individuo appartiene alla *polis* e non ha dunque il diritto di privarla della sua presenza e della sua attività. Il professor D'Agostino non parla ovviamente né di *polis* né di Patria, né di Stato, ma osserva che ognuno di noi vive all'interno di una rete di relazioni interpersonali. Quindi, sostiene il bioeticista – che cito alla lettera – «chi ritiene di avere il diritto di poter disporre della propria vita arriva di fatto a disporre – magari senza rendersene conto – di tutta la rete di relazioni interpersonali (che sono familiari, amicali, lavorative, politiche, sociali), al cui interno si è formato come persona e che hanno contribuito a costituire e costruire la sua identità. Uscendo da questo mondo e ritenendo di averne il diritto, egli si comporta ingiustamente con tutti coloro che hanno interagito nel passato e che potrebbero in futuro ancora interagire con lui, che cioè hanno messo, o comunque potrebbero aver messo a disposizione sua il proprio patrimonio di esperienze».

In questa interdipendenza di individui, che è l'elemento irrinunciabile e fondante dell'esperienza umana e della stessa idea di società, risiede dunque il nocciolo della questione. Non apparteniamo solo a noi stessi ma anche alla rete di relazioni interpersonali che ha fatto e fa di noi quel che siamo. Ritenere disponibile dunque la vita umana significa infliggere un *vulnus* fatale alla possibilità stessa della dimensione sociale, per la quale la vita non è soltanto un valore accanto ad altri valori ma è il presupposto della stessa elaborazione sociale di ogni valore. Ecco perché il principio dell'indisponibilità della vita non è negoziabile, perché se lo discutessimo mineremmo le pietre d'angolo su cui appoggiano le fondamenta del nostro modello di civiltà, con conseguenze incalcolabili per il futuro.

E a tutti coloro che arrivando talvolta a promuovere, sotto le spoglie suadenti della *pietas*, la causa del diritto a disporre della propria esistenza, aprendo così la porta ad una deriva nichilista, gioverà ricordare che se questa civiltà, della quale siamo al tempo stesso eredi e artefici, è stata possibile è esclusivamente sulla base dell'affermazione di questo principio: se avesse prevalso, al contrario, il concetto della vita come bene disponibile, forse saremmo ancora dalle parti della rupe Tarpea. Su questo punto fondamentale non mi è sembrato di registrare, a meno di colpevoli distrazioni, controargomentazioni convincenti condotte in punta di ragionamento; eppure, torno a dirlo, proprio su questo punto nodale dell'intera questione si svolge il ragionamento. Se infatti attraverso un confronto aperto, sereno e maturo arrivassimo a condividere la convinzione, tutta laica, razionale e soprattutto fondata sull'irrinunciabile dimensione sociale del nostro essere persone, in ordine all'indisponibilità della vita, credo che

al provvedimento che oggi stiamo discutendo in Aula si aprirebbe una strada in discesa.

Il lavoro in Commissione ha dato ampia prova del fatto che esistono margini per arrivare ad una legge formulata con il contributo, anche necessario, di culture e sensibilità differenti. Lo ha ribadito il senatore Calabrò, con specifico riferimento ad alcuni aspetti critici che sono stati utilmente dibattuti, analizzati e migliorati, e lo ha confermato, con un'onestà intellettuale che è tutta da apprezzare, il senatore Gustavino, riconoscendo che il testo della legge è uscito dalla Commissione migliore di come vi era entrato.

Mi avvio alla conclusione, signora Presidente, chiedendo un ultimo minuto. Voglio coltivare l'auspicio che questa discussione generale, per questa volta e per questa specialissima occasione, si sottragga alle logiche dei discorsi fatti per lasciare traccia nei resoconti; che questa Aula torni ad essere, come siamo in tanti ad auspicare, come emerso nell'interessante dibattito sulle riforme che abbiamo svolto ieri, il luogo dove non solo si approvano le leggi ma dove si forma e si costruisce il pensiero che le origina.

Eppure non può non prendersi atto delle oggettive difficoltà a trovare le necessarie convergenze, attese le dichiarazioni tanto amare quanto vere della vice presidente Bonino, quando afferma che a dividerci nella sostanza è una diversa lettura dell'articolo 32 della Costituzione. Ragionando ai bordi di questo solco, dunque, potrà forse anche essere vero che in democrazia – mi rivolgo soprattutto alla illustre collega Bonino – i numeri non sempre coincidono con il diritto, ma è ancora più vero che dietro la forza dei numeri in questa occasione c'è anche la forza dei principi, dei valori, delle convinzioni e anche dei ragionamenti svolti con la massima apertura al confronto con le ragioni altrui. Non c'è una logica muscolare dietro e dentro il testo di questa legge, ma la traduzione, anche difficile e sofferta in alcuni momenti, di un lungo percorso di impegno, di riflessione e confronto. Questo ritengo giusto ricordarlo, con serenità, con pacatezza e con grande convinzione, assumendo la responsabilità, non solo etica, del mio sostegno alla legge. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Fosson*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lusi. Ne ha facoltà.

LUSI (*PD*). Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, senatore relatore, onorevoli senatrici e senatori, lunedì 9 febbraio, durante i lavori del Senato sul disegno di legge sul caso Englaro, Eluana muore. In quel clima drammatico, dove alcuni irresponsabili colleghi della destra ci gridano «assassini», un barlume di ragione fa sì che qualcuno concordi con il Presidente del Senato che è meglio rinviare il voto sulle due mozioni presentate. Venerdì 6 febbraio, infatti, il Governo aveva stressato la Costituzione e il Paese adottando un decreto-legge, pur nella consapevolezza che il Capo dello Stato non lo avrebbe controfirmato. Nella stessa serata, il Governo ritira il decreto-legge trasformandolo in disegno di

legge. Contestualmente, la maggioranza decide di lanciare una sfida al Parlamento e al Paese, dandosi l'obiettivo di approvare la legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento in soli tre giorni.

Inizia il mio personale calvario che, inevitabilmente, ha riflessi sulla sfera del mio ufficio di senatore della Repubblica.

Il testo del disegno di legge viene diffuso ed è chiaramente articolato come una legge *ad personam* contenente, in questo caso, il principio della non negoziabilità del diritto alla vita. Quindi è un disegno di legge che serve ad ottenere almeno due obiettivi: intervenire in una situazione giuridica soggettiva sulla quale ha statuito una sentenza della magistratura passata in giudicato e interrompere con effetto immediato il protocollo di progressiva riduzione dell'idratazione e dell'alimentazione previsto nella sentenza relativa ad Eluana Englaro.

Per noi senatori, quella sera del 9 febbraio, il disegno di legge significa, nei fatti, scegliere, essere obbligati a scegliere, tra il non fare nulla (e cioè rassegnarsi alla progressiva diminuzione dell'alimentazione e dell'idratazione di Eluana, di una persona umana, portandola alla cessazione della sua esistenza) e il permettere che Eluana continui a sopravvivere al proprio strazio. (*Brusio*).

Signora Presidente, le chiedo scusa. Siamo in pochi: se anche i pochi parlano, possono andare da un'altra parte.

PRESIDENTE. Ha ragione, senatore Lusi. Invito i colleghi a stare in silenzio. Chi non vuole seguire la discussione si può accomodare fuori dall'Aula, e ci fa anche un piacere. Prego, senatore Lusi.

LUSI (*PD*). Grazie, Presidente. Siccome ogni spiegazione, ogni interpretazione, è per definizione insufficiente a circoscrivere il perimetro del campo del quale avremmo dovuto occuparci con quel disegno di legge, il groviglio di inquietudine, coscienza, ricordi personali di situazioni simili già vissute nella mia vita (due volte, con due diverse soluzioni finali) fa di quel fine settimana, dal 6 febbraio al 9 febbraio, uno dei più bui e angosciosi della mia vita personale e di senatore.

Eluana muore verso le ore 21 e in Aula il dibattito sul disegno di legge viene interrotto.

Signora Presidente, nel dibattere sul disegno di legge posto oggi all'attenzione dell'Assemblea, il frutto più evidente della semplificazione è rappresentato dal conflitto tra due posizioni antitetiche, l'una assertrice dell'autodeterminazione del singolo e l'altra dell'inviolabilità della vita umana.

La realtà che emerge dal disegno di legge proposto dalla maggioranza è assai diversa: riguarda solo indirettamente la libertà di rinuncia ai trattamenti medici, in quanto in qualsiasi momento il paziente o chi per lui può rinunciare al ricovero e così sarà anche con la legge Calabrò oggi in discussione. Il disegno di legge esclude, piuttosto, che il medico si renda partecipe di una scelta del paziente che contrasti con il suo co-

dice deontologico, il quale codice già oggi vieta i comportamenti indicati nel testo Calabrò.

La posta in gioco è un'altra: essa riguarda il fatto se il medico si debba rendere partecipe della decisione del paziente anche quando questa vada contro la propria deontologia, così da consacrare per legge gli esiti della vicenda Englaro.

Ecco allora come appare una forzatura e una mistificazione quella che caricaturizza il paziente attaccato forzosamente al sondino.

La medicina odierna dispone ormai di mezzi in grado di ritardare artificialmente la morte, senza che il paziente ne riceva un reale beneficio: lo ha detto ieri il senatore Veronesi. Il paziente viene semplicemente mantenuto in vita – o si riesce solo a protrargli di qualche tempo la vita – a prezzo di ulteriori e dure sofferenze. Si può determinare, in taluni di questi casi, il cosiddetto accanimento terapeutico, consistente nell'uso di mezzi particolarmente sfibranti e pesanti per il malato, condannandolo di fatto ad un'agonia prolungata artificialmente.

L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, devono quindi rientrare tra le cure normali dovute sempre all'ammalato a patto che non risultino gravose per lui. Diversamente, la loro indebita sospensione può avere solo il significato di vera e propria eutanasia.

Per il medico e i suoi collaboratori, allora, non si tratta di decidere della vita o della morte di un individuo. Si tratta semplicemente di essere medico, ossia di interrogarsi e decidere in scienza e coscienza quale cura rispettosa del vivere e morire sia utile e necessaria per l'ammalato a lui affidato.

Questa responsabilità non esige il ricorso sempre e comunque ad ogni mezzo. Può anche richiedere di rinunciare a dei mezzi per una serena e, per alcuni di noi, cristiana accettazione della morte inerente alla vita. Può anche voler dire rispetto della volontà dell'ammalato che rifiutasse l'impiego di taluni mezzi nell'ambito di una decisione presa nel quadro sistemico che ho prima provato a tracciare.

Colleghi senatori, stiamo parlando di complessità e non di chili di frutta da comprare al mercato. La complessità richiede ragionamenti approfonditi, distinguo e precisazioni. Ecco allora che mi spaventano coloro i quali non vedono l'ora di contarsi su posizioni radicali o dirompenti, nell'un senso o nell'altro. Parliamo della vita delle persone umane, della grazia ricevuta da un incredibile dono della natura, stiamo parlando di qualcosa molto più grande di noi che non è liquidabile con le mediazioni terminologiche che tranquillizzano le singole posizioni politiche, ma che non sortiscono alcun effetto sostanziale perché si perdono nel mare delle mediazioni del politichese.

Condivido l'impegno nel difendere la necessità di legiferare su questa materia, ma non riesco ad approvare l'incitazione a ritenere giusto l'atroce epilogo della vicenda di Eluana Englaro.

Come si può ritenere un diritto l'autodeterminare la propria vita, nel senso di respiro, calore, circolazione del sangue, pulsazioni, battito del cuore, insomma espressione di essere creatura vivente per un «volere»

che non ci appartiene, in quanto originato da un misterioso evento naturale o sovranaturale a cui la scienza, mi pare, abbia finora fornito solo blande e parziali spiegazioni?

Temo si stia affermando sull'argomento un sostanziale equivoco che vorrebbe avere nei concetti, rispettivamente, di vita e di vitalità lo stesso significato e che spiegherebbe il motivo per cui, a volte, di fronte a persone che hanno perso la vitalità, cioè la possibilità di muoversi, parlare, sorridere, cantare e ballare, si sia emotivamente portati ad affermare: se mi succedesse fatemi morire.

Ma se una frazione di secondo prima di subire il trauma che determinerebbe lo stato in cui si è trovata Eluana ci si ravvedesse e si capisse che è comunque meglio vivere e si desiderasse improvvisamente il contrario?

Ho sentito dire da un collega senatore che, per amore, in circostanze analoghe a quella di Eluana, si vorrebbe che per i propri amati figli si facesse la stessa scelta.

Io non voglio nemmeno pensare di trovarmi in simili circostanze, ma provo a chiedermi se un familiare che ama con la stessa mia intensità preferirebbe piangere su una fredda tomba oppure tenersi il calore del proprio caro, a qualsiasi condizione, fino alla morte naturale e non a quella clinica. Non vi è dubbio che la prima è la più sbrigativa, ma io ringrazierò all'infinito mio padre, che ha scelto la seconda. Egli ha avuto ragione perché, pur nella difficoltà giornaliera imputabile agli anni della sua lunga e grave disabilità, oggi non potrei raccontare di aver vissuto in una grande e straordinaria famiglia, di essermi laureato, di avere una donna meravigliosa al mio fianco e tre figli favolosi, di essere stato quello che sono e di essermi impegnato fin da ragazzo nella politica e nello scoutismo cattolico, i cui valori inneggiano alla vita e non al diritto di morire. (*Applausi*).

Come padre non capisco l'ostinata battaglia del signor Englaro, ma non mi permetto di giudicarlo; e mi rifiuto di unirmi a coloro che hanno visto in lui il desiderio di disfarsi di un «problema».

La ragione naturale insegna che l'uomo, il medico (e chiunque abbia l'ufficio di assistere il suo prossimo), ha il diritto e il dovere, in caso di malattia grave, di adottare le cure necessarie per conservare la vita e la salute.

Tale dovere – che egli ha verso se stesso e verso la società umana e, più spesso, verso determinate persone – deriva dalla giustizia sociale e anche dalla stretta giustizia, come dalla pietà verso la propria famiglia. Ma tale dovere non obbliga, generalmente, se non all'impiego dei mezzi ordinari (secondo le circostanze di persone, di luoghi, di tempo e di cultura), ossia di quei mezzi che non impongono un onere straordinario per se stessi o per altri. Un obbligo più severo sarebbe troppo pesante per la maggior parte degli uomini e renderebbe troppo difficile il raggiungimento di beni superiori e più importanti.

I diritti e i doveri della famiglia dipendono, in generale, dalla volontà presunta dell'infermo incosciente, se egli è maggiorenne e *sui juris*.

Quanto al dovere proprio e indipendente della famiglia, esso non obbliga, abitualmente, che all'impiego dei mezzi ordinari. Perciò, se il tentativo di rianimazione costituisce per la famiglia un onere che in coscienza non si può ad essa imporre, questa può lecitamente insistere perché il medico interrompa i suoi tentativi, ed il medico può lecitamente acconsentire.

Considerazioni d'ordine generale permettono di credere che la vita umana continui fino a che le sue funzioni vitali – a differenza della semplice vita degli organi – si manifestano spontaneamente o sia pure con l'aiuto di procedimenti artificiali. In gran numero di tali casi, essi formano l'oggetto di un dubbio insolubile e debbono essere trattati secondo quelle presunzioni di diritto e di fatto di cui abbiamo parlato.

In conclusione, signor Presidente, cari colleghi, se battaglia in Parlamento ci deve essere, questa deve mirare a far sì che la gestione di tali drammatiche situazioni della vita non ricada esclusivamente sulla famiglia che le sopporta, le cui enormi difficoltà, di ogni genere, non possono essere rappresentate da qualche politico strillone ammantato di sacro furore ideologico.

Come si fa ad affermare, come all'articolo 5 del disegno di legge in esame, relatore, che idratazione ed alimentazione costituiscono livelli essenziali di assistenza senza poi assumersi l'onere di corrispondere la dovuta copertura finanziaria per passare dalle affermazioni di principio ai fatti, finendo così per confermare che non si vuole realizzare ciò che ad alta voce si sbandiera?

Credo che questi siano temi difficili e complessi su cui è meglio non avere certezze, ma chiarezza del senso del limite. Non intendo avventurarmi, come altri hanno fatto, sul terreno di ciò che è morale e ciò che non lo è: va oltre il terreno del legislatore. Non amo vivere in uno Stato in cui siano i principi di una qualsiasi religione a impormi regole, ma ho anche timore di leggi dello Stato che possano costituire la premessa per decisioni che stabiliscano chi ha diritto di vivere ed avere assistenza e chi di morire senza riceverne. Grazie a tutti, veramente, per la pazienza. (*Applausi dai Gruppi PD, UDC-SVP-Aut e PdL e del senatore Rizzi. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galioto. Ne ha facoltà.

GALIOTO (*PdL*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ci ritroviamo oggi in Aula a legiferare su un argomento così intimo e personale che fa parte della sfera di vita e familiare di ciascuno di noi, e che ha preso spunto da un fatto che ha coinvolto e sconvolto le coscienze di tutti, portandoci a riflettere, ormai da diversi mesi, su un tema essenziale sotto l'aspetto etico, umano e anche giuridico. Quindi, oggi ci troviamo, signora Presidente, a esaminare il testo pervenuto in Aula in materia di consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento. Un testo che è stato elaborato in maniera sofferta da tutti i colleghi della 12ª Commissione, che noi ringraziamo per il lavoro svolto, da tutti, nessuno escluso. Questo perché su determinati temi le posizioni preconcepite possono essere supe-

rate; infatti, molti ragionamenti sono stati motivati più da considerazioni personali che da contrapposizioni politiche. Il tutto con l'intento e l'obiettivo di rispettare la libertà e la persona per un verso, e sancire dall'altro l'inviolabilità della vita umana.

Questo traspare appieno, è tangibile nel testo pervenuto in Aula, un testo che rappresenta un'efficace sintesi delle molteplici posizioni che si sono venute a trovare in campo. Un difficile compito questo, per il quale dobbiamo ringraziare il presidente della Commissione Tomassini, il relatore Calabrò e tutti gli altri. Dobbiamo però anche riconoscere i diversi tentativi di dare un contributo fattivo da parte della minoranza. Sul tema fondamentale, per noi intrattabile, dei trattamenti di alimentazione e idratazione artificiali, infatti, affermando che questi non costituiscono una terapia bensì forme di sostegno vitale, si possono creare le basi per convergenze su molte altre problematiche.

L'attenzione e la cura poste nella chiarezza della stesura del testo sono poi indicative di una volontà comune di non lasciare adito ad errate interpretazioni, al fine di contenere ogni futura possibilità di equivoco e perché sia chiaro che alimentazione e idratazione artificiali non possono essere assimilate a forme di accanimento terapeutico e quindi non possono formare oggetto di dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario.

In questo testo non sono previsti comportamenti assimilabili al suicidio assistito, come da qualcuno ventilato. È appunto sancito il diritto alla vita e alla sua indisponibilità proprio come è ricordato sulla stessa Carta costituzionale, incentrata su valori volti alla promozione e alla tutela della vita.

Lo strumento del consenso informato diventa ora vincolante. Le disposizioni espresse dal soggetto nel testamento biologico diventano tali, come è giusto che sia. Ma non si afferma la propria volontà in modo presunto ed *ex post*. La volontà della persona deve essere certificata e non ricostruita.

Dopo attente valutazioni con il medico, che recepisce la volontà dell'assistito, le DAT consentono invece la possibilità del rifiuto dei trattamenti sanitari da parte del paziente in vita, senza però stabilire per esso il diritto alla libertà di morire e comunque alla luce della tutela costituzionale del diritto alla salute, quale bene per la persona e per la società.

Persino il documento del Comitato nazionale di bioetica del 2003 sottolineò il principio del *favor vitae* con un testo che vide concordi laici e cattolici.

E proprio per questo le figure del medico di medicina generale (l'unico che possa fornire le giuste informazioni ai pazienti in virtù della professione esercitata e del giuramento d'Ippocrate) e del fiduciario (persona certamente vicina al paziente) diventano adesso figure sinergiche tra loro e di particolare rilievo. Devono essere di complemento alla sua volontà. Il paziente infatti da solo non può essere in grado di prendere decisioni così importanti e così specifiche, neanche quando è in condizioni di intendere e di volere, e diventano quindi figure determinanti soprattutto nel momento in cui si verifichi la possibilità di una volontà che per forza

di cose non può essere espressa o aggiornata e quindi motivata dai nuovi eventi, anche in relazione ai progressi della scienza medica e delle biotecnologie.

Certamente il medico non può cagionare la morte del paziente o comunque non può recepire volontà in contrasto con le norme giuridiche o con la deontologia medica e professionale.

Il caso Englaro ha scosso gli animi di tutti, ma ci ha resi sempre più convinti che lo Stato debba farsi carico di opportune iniziative volte ad aiutare e sostenere tutte le famiglie che vivono questi drammi, nel rispetto pieno delle competenze regionali in materia sanitaria, affinché esse non si sentano abbandonate dalla società civile e possano tutelare e assistere al meglio i loro congiunti.

Nell'auspicio che tale provvedimento possa essere un esempio per misurare la maturità della nostra società e un condiviso comune punto di partenza per la certezza della vita e per la tutela dei diritti personali, signora Presidente, esprimo il mio plauso e la mia convinta adesione al testo pervenutoci oggi in Assemblea ed elaborato dalla Commissione sanità. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA (*PD*). Signora Presidente, colleghi e colleghe, mi sia consentito, al principio del mio intervento, sottolineare la necessità di una legge sul testamento biologico, ma prima ancora quella della discussione su un tema come quello del fine vita. E perché essa testimoni la maturità della democrazia del nostro Paese, il confronto dovrebbe essere il più ampio possibile e il più possibile sottratto alla speculazione politica.

Vicende dolorose come quella di Eluana Englaro e le migliaia di drammi analoghi che ogni giorno si consumano in silenzio nel nostro Paese, al di là dell'emozione istantanea, interpellano nel profondo le nostre coscienze e impongono al legislatore di dare una risposta certa, «non più procrastinabile», per cogliere il monito del Presidente della Repubblica. Nel definire indispensabile un intervento legislativo sul fine vita, il Capo dello Stato ha auspicato «il massimo sforzo di convergenza, in Parlamento, tra i diversi modi di vedere. Tali situazioni e tempi impongono una non frettolosa riflessione e possono determinare un confronto sensibile e approfondito, qualunque possa essere in definitiva la conclusione approvata dai più».

Ritengo che questa sia la direzione lungo la quale muoverci, puntando ad una discussione franca, sciolta dalla tentazione di scivolare da entrambe le parti in una contesa politica che finirebbe con il danneggiare prima di tutto la nostra democrazia. Non dobbiamo lasciare prevalere lo stimolo di fare qualcosa a tutti i costi, a scapito della qualità di quello che bisogna realizzare e fare.

A noi spetta la responsabilità di interpretare fino in fondo il ruolo di legislatori, scongiurando il rischio che il dibattito che si sta svolgendo sia fine a se stesso e la legge sul fine vita diventi un altro degli *spot* cui ci ha abitato il Governo Berlusconi, un'ulteriore pubblicità da trasmettere al Paese, magari in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali. (*Applausi del senatore Astore*).

Onorevoli colleghi, la vita e la morte non possono essere politicizzati, né su valori come il rispetto per la persona umana e la libertà di coscienza si può pensare di decidere a maggioranza. È scritto nella Carta costituzionale al troppo spesso citato, ma ancora poco studiato e conosciuto articolo 32. Certamente non viene colto da parte del legislatore il riferimento che si cita in questo articolo: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Il riferimento, anche in questo caso, su un argomento così delicato all'opera dei Padri costituente appare quanto mai mirabile e chiarissimo. A noi legislatori del XXI secolo spetta tradurre in atto normativo quell'indirizzo con l'obiettivo di formulare una legge seria, ragionevole e – mi permetto di aggiungere – ragionata e responsabile.

Non possiamo confondere la nostra azione, il compito delicato ma affascinante che ci spetta con la fede o con il riferimento al pensiero laico. Lo dico da cattolico praticante. Oggi, guardando a quando sta accadendo nella discussione sul fine vita, ma anche in relazione ad altre questioni di interesse nazionale, mi sembra quasi che molti più che a servirli tendono a servirsi della Chiesa e dello Stato, confondendo i piani e le sfere di azione e di interesse, con riferimento alla crisi di valori e delle culture tradizionali e storiche.

ASTORE (*IdV*). Bravo!

DE LUCA (*PD*). Riflettendo sulla contrapposizione, a mio avviso stucchevole e dannosa, che si sta alimentando da mesi sul testamento biologico, tra laici e cattolici, mi è tornata alla mente la straordinaria lezione di Sturzo. Sono passati novant'anni dalla pubblicazione, ma l'appello che egli rivolse agli «uomini liberi e forti» risuona come un richiamo altissimo. Non lasciamolo cadere come voce che grida nel deserto; noi uomini del nuovo millennio dovremmo tornare a sentirci liberi e forti cercando di mettere a frutto l'eredità del padre del popolarismo nel rispetto della sensibilità anche di culture diverse. Per Sturzo i cattolici dovevano impegnarsi in politica, ma tra politica e Chiesa doveva esserci assoluta autonomia.

Presidenza del presidente SCHIFANI (ore 10,27)

(Segue De LUCA). La politica, essendo complessa, può essere ispirata da principi cristiani, ma non si può tornare allo schematismo del passato. Questa è una straordinaria lezione di laicità nei tempi moderni. La religione può suggerire, ma non imporre. La religione – mi rivolgo ai cattolici democratici e a tutti coloro che quasi tirano per la tonaca la Chiesa e i vescovi – non può essere ridotta a strumento di Governo o di parte. Questo discorso vale per la religione cattolica e ovviamente per tutte le altre confessioni religiose. Il legislatore, pur non professando, in piena legittimità di scelta, ci mancherebbe altro, alcuna fede, ha il dovere di far rispettare e favorire la vita religiosa dei cittadini, così come evade dal suo ambito se, pur ispirato dalla propria confessione religiosa, non rispetta chi non mette la religione al centro delle proprie scelte.

È il motivo per cui ritengo poggi su basi erranee la discrasia troppo spesso alimentata strumentalmente tra laici e cattolici. I laici non sono un blocco rigido, non costituiscono un'anticonfessione opposta ai cattolici. La laicità non necessariamente prescinde dalla fede. È il motivo per cui ritengo che, posta in questi termini, la discussione del fine vita sia destinata a rimanere ancora monca, come nella proposta della maggioranza, allontanando inesorabilmente la possibilità di individuare una soluzione. Fede e laicità possono ritrovarsi sul terreno comune della ricerca, del dubbio, base portante di entrambi e, soprattutto, nella necessità di tutelare le aspirazioni di ogni singolo individuo.

È l'individuo la base della socialità e di fatto esso viene prima della società, il che ci porta all'articolo 32 della Costituzione e alla necessità che esso, nella legge sul fine vita, non venga intaccato, come invece mi sembra accada con il disegno di legge del Governo. Non una legge che autorizzi a staccare la spina, dunque, ma una norma che garantisca a ciascuno la facoltà di scelta secondo coscienza. È proprio la coscienza l'unico riferimento.

È inutile imporre un regime militare e pretendere che su tali temi si possa obbedire ad ordini di scuderia. Bisogna garantire il diritto di ciascuno di decidere secondo la propria autonomia di scelta, come giustamente ha fatto notare più volte il segretario del Partito Democratico, Dario Franceschini. Nella legge da formulare non può non essere accettato il principio per cui è l'individuo, nel suo essere persona, a decidere sui trattamenti attraverso la dichiarazione anticipata di trattamento. Ha ragione la presidente Finocchiaro quando, riferendosi all'emendamento del comma 6 dell'articolo 3 del disegno di legge, che ammette l'eccezionalità del caso in cui la sospensione di idratazione e nutrizione sia espressamente oggetto della dichiarazione anticipata di trattamento, sottolinea: «L'idea che la legge obblighi il cittadino a subire determinati trattamenti – perché la nu-

trizione forzata attraverso sondini o tubi gastrici è un trattamento – o l'idea che una persona possa essere obbligata dalla legge a subire trattamenti che non desidera, è un'idea che non ha uguali in nessun Paese civile».

Con lei, anche noi ci auguriamo che agli italiani non venga riservato un tale trattamento. Ne va del rispetto dell'individuo, della civiltà di un popolo, della maturità della democrazia nel nostro Paese. Etica e principi, che sono il presupposto del rispetto della persona umana, l'uomo nella sua essenza, senza strumentalizzazioni e forzature politiche di parte, tra laici e cattolici, segno di una cultura e di una civiltà che ci fa essere una democrazia matura.

E proprio nel ricordo del trentunesimo anniversario del rapimento di Moro e della scorta ad opera delle Brigate Rosse il 16 marzo 1978, appunto 31 anni fa, voglio concludere l'intervento ricordando uno straordinario monito, una delle tante lezioni morotee. Dobbiamo avere il senso della responsabilità, anche rispetto ai tempi nuovi che si annunciano e anche rispetto a un mondo incerto, dove i valori e la decadenza civile rischiano di mettere in pericolo e in discussione il futuro della democrazia del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, buongiorno. Saluto i giovani studenti dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri di Chiavari. (*Applausi*).

Commemorazione di Marco Biagi

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, il 19 marzo di sette anni fa, a pochi passi dalla sua casa di Bologna, sotto i colpi di una violenza politica che molti credevano ormai consegnata alle pagine più dolorose della storia del nostro Paese, cadeva barbaramente assassinato il professor Marco Biagi.

Nella sua follia criminale, guidata da un cieco delirio ideologico, il terrorismo brigatista attribuiva a questo mite studioso, pioniere della comparazione giuridica in materia di diritto del lavoro e delle relazioni industriali, una insanabile colpa. Quella di aver collaborato, tra il 1995 e il 2002, alle attività di tre Governi, di differente orientamento politico, mettendo a disposizione del Paese le sue eccezionali competenze e contribuendo a realizzare quelle riforme del mercato del lavoro che la sua attività scientifica, instancabilmente divulgata anche al di fuori del mondo accademico, mostrava ormai come una esigenza indifferibile del nostro sistema produttivo.

Questo tenace spirito di innovazione aveva trovato espressione nel Libro bianco sul mercato del lavoro significativamente intitolato «Proposte

per una società attiva e per un lavoro di qualità», pubblicato, nell'ottobre del 2001, dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

L'idea portante del Libro bianco era costituita appunto dall'idea, formulata in particolare da Marco Biagi, di procedere verso l'obiettivo della società attiva: un modello sociale e produttivo, cioè, radicalmente innovativo rispetto a quello sperimentato dal nostro Paese negli ultimi decenni.

L'obiettivo, assai ambizioso, era quello di costruire un sistema in cui le ragioni della crescita economica e le esigenze della produzione potessero finalmente convivere con la qualità della vita personale e familiare dei lavoratori e, di conseguenza, con la crescita demografica ed il pieno sviluppo della persona umana.

L'urgenza che si manifestava era quella di dare un'attuazione piena, adeguata all'evoluzione dei rapporti economici e sociali, alla disposizione dell'articolo 35, primo comma, della Costituzione, secondo la quale «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni».

Per far questo occorreva però superare un meccanismo di tutela ingessato sulla difesa dei rapporti di lavoro esistenti, che lasciava senza alcuna protezione le tantissime posizioni di lavoro atipiche o precarie che proprio in quegli anni si erano diffuse fino a diventare una parte importante della realtà produttiva del nostro Paese.

Di fronte alle critiche e alle accuse di chi vedeva nel progetto soltanto l'obiettivo di limitare i diritti e le tutele esistenti, il professor Biagi ribadiva (come fece anche poche settimane prima della sua morte, nel corso di un incontro con la Conferenza episcopale italiana) la necessità di considerare la sua proposta in tutti i suoi aspetti.

Ad un aumento della flessibilità dei rapporti di lavoro si affiancava inscindibilmente, infatti, un significativo rafforzamento degli ammortizzatori sociali, degli incentivi per l'occupazione, degli interventi dei servizi pubblici e privati per l'impiego e soprattutto – ripeteva il professore – tutta la riforma si poneva in continuità con gli interventi avviati nella precedente legislatura dal Governo di centrosinistra.

Un percorso riformatore, quindi, libero da qualsiasi matrice ideologica o di interesse, tratteggiato nelle sue priorità da quello che costituiva, in coerenza con la sua formazione di comparatista, il parametro fisso dell'analisi di Marco Biagi, cioè il suo guardare costantemente all'Europa, consapevole della necessità imprescindibile, per il sistema italiano, di restare al passo degli altri partner europei.

Al di là dei contenuti e delle proposte, la vita e l'azione di Marco Biagi possono offrire ancora al mondo della politica e delle istituzioni due preziosi contributi: in primo luogo, la sua fiducia nel dialogo come strumento privilegiato per la modernizzazione del Paese, che non può realizzarsi compiutamente se non attraverso il convincimento e la consapevolezza di tutti i principali attori del cambiamento.

Il considerare che la voce di quest'uomo del dialogo sia stata spenta dall'antitesi del dialogo stesso, cioè dall'intolleranza ideologica che si fa violenza e terrore, non fa che aggiungere a questa qualità una vena di te-

stimonianza profetica. È compito di tutti noi, oggi, raccogliere questa testimonianza.

Traspare poi, in tutti i suoi contributi, una solida fiducia nel ruolo insostituibile delle istituzioni democratiche, come luogo di sintesi dell'interesse generale, che si alimenta dal confronto con gli interessi particolari rappresentati dalle parti sociali, ma non è mai asservito ad essi.

Anche se ha conseguito una prima, organica realizzazione con la legge 14 febbraio 2003, n. 30, recante delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro, significativamente ribattezzata da tutti i commentatori con il nome di «legge Biagi», quel prezioso bagaglio di idee e di proposte attende ancora una più compiuta attuazione.

Penso, in particolare, alla rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono ancora, nel nostro Paese, un diffuso ricorso al lavoro a tempo parziale, che nell'analisi del professor bolognese costituirebbe una delle più efficaci soluzioni per migliorare i tassi di occupazione femminile e giovanile – ancora tra i più bassi d'Europa – e per compiere un altro significativo passo in avanti verso l'obiettivo della società attiva, dando attuazione, nello stesso tempo, all'articolo 37 della Costituzione, che impone che le condizioni di lavoro consentano alla donna lavoratrice «l'adempimento della sua essenziale funzione familiare».

Il coraggioso riformismo del professor Biagi, sostenuto dalla mirabile lucidità della sua analisi, avrebbe senza dubbio costituito oggi una preziosa risorsa per la politica e per le istituzioni, nel difficile contesto economico e sociale del nostro tempo, marcato da crescenti effetti sull'economia reale di una crisi finanziaria di proporzioni globali.

Oggi di lui ci resta il ricordo: è per noi dovere di continuare ad attingere al suo prezioso patrimonio di idee con spirito di dialogo, per non rendere vano il sacrificio di un uomo che al progresso dei lavoratori e della società civile ha dedicato la propria vita. (*Vivi generali applausi*).

Ha chiesto di parlare il ministro Sacconi. Ne ha facoltà.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Signor Presidente, chiedo scusa a lei e a tutti i colleghi se non potrò ascoltare le considerazioni che alcuni di loro vorranno svolgere in ricordo di Marco Biagi. Purtroppo devo lasciare l'Aula per raggiungere Bologna per uno degli appuntamenti che ogni anno da sette anni a questa parte si svolgono per ricordare Marco Biagi. Tra questi segnalo quello che usualmente si svolge a Modena, presso la sua università, alla quale era molto legato, alla presenza autorevolissima, quest'anno, del Presidente della Repubblica.

A Modena opera la fondazione a lui dedicata, che Marina Biagi volle quella sera stessa e che ha nel professor Tiraboschi, che ne ha preso la cattedra, il suo animatore. Ricordo quando, pochi giorni prima di quella maledetta sera, egli mi disse che, qualunque cosa gli fosse successa, aveva organizzato tutto affinché potessi ancora essere assistito nel completare quel percorso, perché il professor Tiraboschi era in grado di sostituirlo in tutto e per tutto.

In effetti Marco Biagi era un uomo generoso, non era un docente geloso del suo sapere. Aveva una grande capacità di coinvolgimento nei confronti dei suoi allievi che anche oggi sono uniti da un rapporto solidale nella stessa fondazione e nel centro studi da lui fondato. Essi hanno proseguito il suo lavoro, in modo particolare per quanto riguarda la rete dei rapporti internazionali che egli aveva avviato, una rete che ne faceva, forse caso unico, un ottimo comparatista in una materia, quella del diritto del lavoro, che usualmente rimane gelosamente chiusa nella dimensione nazionale, come se dovesse essere solo espressione della specifica storia di un Paese, della storia delle sue relazioni industriali e non invece parte di quei confronti competitivi che sempre più includono il modo di dare valore al capitale umano.

Signor Presidente, lei ha ricordato l'opera di Marco Biagi con bellissime parole e ne ha colto soprattutto il suo orientamento alla società attiva. Non era certamente un docente di diritto del lavoro né ideologizzato né autoreferenziale, non si accontentava della pulizia formale della norma, odiava anzi il formalismo giuridico.

Potremmo dire che era soprattutto un uomo ansioso di risultati, che egli cercava soprattutto nell'inesorabile verifica che dà l'andamento del tasso di occupazione, misura non esclusiva ma certo fondamentale per comprendere il grado di attività di una società, la sua capacità di essere inclusiva e allo stesso tempo competitiva, perché appunto capace, includendo, di apprezzare il proprio capitale umano.

Lei, Presidente, ha altresì segnalato come la legge che porta il suo nome costituisca un giacimento in parte ancora inespresso, vi siano cioè in essa molte intuizioni che meritano maggiore impegno per darvi attuazione. Ha citato opportunamente la modulazione dell'orario di lavoro, che consente una maggiore conciliazione fra tempi di lavoro e di non lavoro. Aggiungo la piena attuazione di quei contratti di apprendistato che Marco Biagi volle per salvare una generazione di giovani di cui egli individuava la patologia dell'uscita tardiva da percorsi formativi spesso troppo deboli per essere apprezzati dal mercato del lavoro.

Oggi, per fortuna, Marco Biagi appartiene ad una memoria condivisa. Sono lieto che in questi giorni si possano dire superate, sulla base di prese di posizione autorevoli che vi sono state, quelle lacerazioni che ne hanno accompagnato il lavoro. Ma questo è spesso il destino dei riformisti: quello di essere all'inizio incompresi, ma di lasciare poi una traccia indelebile, che viene riconosciuta largamente nella sua qualità innovatrice. (*Applausi*).

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Signor Presidente, colleghi senatori, sette anni fa la furia omicida del terrorismo brigatista colpiva il giuslavorista Marco Biagi, sotto la sua abitazione, in via Valdonica, a Bologna. L'odio

cieco ma mirato della violenza terroristica ha tolto al nostro Paese un professionista apprezzato, un vero intellettuale, un esponente della migliore cultura riformista dell'Italia.

Oggi, il professor Biagi è noto soprattutto per la sua legge sul mercato del lavoro; ma è doveroso ricordare che la sua grande competenza lo rese «immune» da qualsiasi vicinanza o affiliazione partitica: lavorò indistintamente per Governi di diverso colore politico, fu consulente del CNEL e la sua attività fu stimata ed apprezzata anche in sede europea.

Il suo obiettivo più ambizioso, infatti, era una riforma complessiva del sistema sociale ed economico del nostro Paese, che potesse partire dal nodo centrale del mercato del lavoro. Biagi capì che c'era bisogno di una scossa: in particolare, tra i tanti aspetti critici, trovò nell'eccessivo costo del lavoro il vero motivo dell'enorme disoccupazione di quel periodo nel nostro Paese. Un'evidente difficoltà per i giovani nel trovare un posto di lavoro, che si trasformava presto in rassegnazione alla disoccupazione o nella ricerca di forme inadeguate, non tutelate né regolarizzate e quindi illegali di impiego.

C'era bisogno di una riforma che prendesse di petto i problemi. «In Italia» – notava giustamente Biagi – «abbiamo il peggior mercato del lavoro d'Europa» e «non vi sono davvero alternative. Ignorare le richieste di modernizzazione (...) sarebbe in fondo una scelta egoistica, propria di chi pensa a se stesso e non immagina un futuro migliore per i propri figli».

Animato da questi propositi, diede vita a quella riforma che oggi prende proprio il suo nome: una legge che è stata oggetto di molti apprezzamenti, compresi quelli del nostro partito, ma anche di aspre critiche. Sulla flessibilità del lavoro e sugli effetti che la «legge Biagi» ha portato nella nostra società, molto si è detto. C'è chi la considera l'anticamera del precariato, chi invece l'unica concreta possibilità per chi non ha un impiego.

Una cosa è certa: il professor Biagi ha saputo interpretare un'esigenza di fondo della nostra società, quella della flessibilità del lavoro, unico antidoto alla disoccupazione, unica soluzione per rimanere agganciati al treno dell'Europa e poter competere con i nuovi mercati mondiali e la loro estrema competitività.

Grazie al professor Biagi, la preparazione e le capacità dei più giovani potevano finalmente esprimersi ed essere valutate. Con loro, anche gli stessi datori di lavoro venivano finalmente responsabilizzati, e portati a proporre alle nuove leve regolari contratti di inserimento, che poi sarebbero potuti sfociare in assunzioni a tempo determinato o indeterminato. Una possibilità reale, quindi, per tante persone finora messe alla porta dalle regole del lavoro, ma anche per le aziende, per le molte piccole e medie imprese che si sentirono «capite» da questa legge e che grazie ad essa sono riuscite ad innovare, ad investire, a dare fiducia alle nuove generazioni senza cadere nella tentazione di spostarsi all'estero.

Inutile ricordare che le tesi di Marco Biagi, così innovative e rivoluzionarie, lo resero un personaggio scomodo politicamente e, purtroppo, un obiettivo sensibile per il terrorismo. La sua unica colpa, infatti, era quella

di cercare soluzioni diverse da quelle care a una certa matrice estremista. Venne assassinato dalla mano vigliacca e impaurita di chi elimina fisicamente perché non sa contrapporre idee.

Il suo omicidio deve farci anche riflettere sulla drammatica attualità del terrorismo interno, la cui fiamma antagonista non si è spenta ed è alimentata da quella cultura dell'odio e dell'emarginazione che ancora oggi è presente nel nostro Paese.

Oggi, per fortuna, di Marco Biagi ci resta molto: una legge di stampo liberale, appunto, ma anche un modello di riformismo coraggioso da seguire, da imitare e da attuare integralmente soprattutto in questo periodo di crisi economica e finanziaria. Ci restano le sue parole, mai banali, quelle che ricordavano a tutti, anche ai più sordi, di non aver paura delle riforme, di cercare in tutti i modi di migliorare la nostra legislazione per una «società più giusta».

Signor Presidente, colleghi senatori, Marco Biagi è una persona morta sul lavoro e uccisa per il suo lavoro. Oggi, a sette anni di distanza dalla sua morte, ricordiamo una persona che venne assassinata perché ebbe il coraggio di proporre cambiamenti. Perché forse il suo vero grande obiettivo era quello di dare ai giovani, a quei giovani dai quali ogni giorno si dirigeva in bicicletta per fare lezione, non solo tanti utili insegnamenti, ma anche una concreta speranza per il futuro. (*Applausi*).

PISTORIO (*Misto-MPA*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTORIO (*Misto-MPA*). Signor Presidente, prima di iniziare il mio intervento vorrei davvero esprimere il mio apprezzamento per il suo intervento, per la cura che ha avuto nel ricostruire la vicenda e per la sensibilità istituzionale che l'ha caratterizzato. Credo che esso sia la cornice migliore per le nostre riflessioni.

Il 19 marzo di sette anni fa le Nuove Brigate Rosse uccidevano a Bologna il professor Marco Biagi. Erano le stesse Brigate Rosse che avevano colpito mortalmente Ezio Tarantelli il 27 marzo del 1985 e poi Roberto Ruffilli il 16 aprile del 1988 e Massimo D'Antona il 20 maggio del 1999.

La morte di un uomo, di qualsiasi uomo in qualunque luogo e per qualunque ragione, è una tragedia irreparabile. Niente può renderle ragione, come niente può colmare il vortice di vuoto che una morte crea nell'universo attraversato da colui che è stato una vita.

In più, negli omicidi terroristici c'è sempre una componente simbolica che si aggiunge alla terribile volontà distruttiva delle vite umane. E così è stato anche per Marco Biagi.

Il professor Biagi forniva il suo importante contributo intellettuale e professionale alla gestione del processo di cambiamento dell'economia globale e delle regole del mercato del lavoro che da quella trasformazione discendono. La sua era dunque una delicata funzione di cerniera tra lo Stato e la società nelle sue articolazioni. Una funzione rivolta a costruire

un nuovo quadro di riferimento normativo e legislativo. Il suo era un lavoro svolto da consulente dei Ministeri dei diversi Governi che si sono succeduti e rivolto principalmente alle forze sociali, ai loro rapporti, al merito che le stesse affrontano quotidianamente. Il lavoro del professor Biagi era dunque destinato a costruire un tessuto di relazioni in grado di ridurre il potenziale conflitto che i cambiamenti profondi della società e dell'economia possono stimolare.

Io ho avuto la fortuna di studiare diritto del lavoro con il professor D'Antona quando ero studente all'Università di Catania e lo ricordo per la sua sensibilità e la sua cura del rapporto con noi studenti. Era un tempo diverso, ancora profondamente immerso nella spirale terroristica, erano i primi anni 80. In quel momento davvero era delicatissimo affrontare quelle tematiche. La cosa tragica era che noi tutti pensavamo che quella spirale si fosse conclusa, quando invece la mano omicida delle Brigate Rosse colpì il professor D'Antona e il professor Biagi. Il mio ricordo personale è di grande gratitudine per il professor D'Antona, che ho avuto la fortuna di conoscere, e certamente nella stessa linea si inserisce il mio sentimento nei confronti del professor Marco Biagi.

Era lo stesso ruolo che Massimo D'Antona aveva svolto sulla rappresentanza e per la regolazione del diritto di sciopero, che Ezio Tarantelli aveva realizzato sulla regolazione della redistribuzione dei redditi, e per il quale Roberto Ruffilli si era occupato per i temi della riforma delle istituzioni, con grande anticipo sui tempi. È questo filo di responsabilità forte che la follia dei terroristi ha voluto recidere.

Al professor Biagi si deve il Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia e rivolto al contrasto dell'economia sommersa, per più occupazione e meno precarizzazione, contro il lavoro irregolare e clandestino che contribuisce a creare condizioni di esclusione sociale. Quanto torto si è fatto al professor Biagi nella ricostruzione faziosa delle sue iniziative in questa materia, davvero grandi torti!

In quel testo, ad un certo punto, si legge: «Le esperienze dei paesi europei che hanno con più successo riformato il mercato del lavoro, mostrano quanto sia importante disporre anche in Italia di un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori, che concorra a realizzare un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza. Tale sistema deve avere come obiettivo ultimo quello di accrescere l'occupazione e di diminuire le forme di precarizzazione».

Questo era l'obiettivo per il quale Marco Biagi ha lottato. E la sua barbara uccisione ci riconsegna ogni anno, intatta, la riflessione sulla sua opera e sulla sua figura.

Rileggere oggi il Libro bianco ci aiuta a comprendere la portata del lavoro del professore bolognese e la qualità della sua proposta. Le sue doti di studioso sicuramente attestate dai numerosi e importanti scritti che, con rigore di metodo e sempre con raffinato tecnicismo, hanno segnato, se non preceduto, e, comunque, hanno consolidato i momenti più significativi dell'evoluzione del diritto del lavoro degli ultimi venti anni.

Le sue scelte, come è necessario per un intellettuale, sono sempre state precise scelte di campo: egli ha sempre proposto interpretazioni della legge che consentivano una più intensa ed effettiva tutela di chi lavora. E che queste interpretazioni siano state proposte con rigorosa coerenza di metodo, e quindi con equilibrata consapevolezza, non significa affatto che comportassero ipotesi di mediazione. Anzi, proprio quelle interpretazioni hanno finito per alimentare il dibattito necessario anche al progresso della scienza giuslavoristica.

In quel lavoro Marco Biagi vedeva quasi una nuova utopia, un nuovo compito per il sindacato, la capacità di ricollegare la difesa del valore di mercato del lavoro, la quantità del lavoro, alla sua qualità, a quello che significa per la persona in carne ed ossa che lavora: riconnettere il valore di mercato del lavoro alla soddisfazione, alla motivazione, alla realizzazione di sé che una persona nel lavoro può trovare.

Un'utopia, quella di Biagi, che mi ricorda l'operaio specializzato Faussonne nel libro «La chiave a stella» di Primo Levi: quando ad un certo punto gli chiedono che cos'è la felicità, risponde che non sa che cos'è la felicità, ma che «fare un lavoro che ti piace, farlo bene è la cosa che si avvicina di più». Ecco, Marco Biagi era una persona che faceva un lavoro che gli piaceva e lo rendeva felice. Da questo punto di vista, uccidere una persona felice è un crimine ancor più grave e più pesante.

Ricordare in questa solenne aula il professor Biagi e il suo sacrificio, significa guardare anche alla necessità assoluta di escludere la logica della violenza dalle dinamiche di ogni lotta e dal quotidiano. C'è la necessità assoluta di ricordare, che deve essere integrata da quella di indagare, scoprire, conoscere. Il terrorismo, rosso e nero, a sfondo politico o religioso, è una malattia che va debellata, anche nel nostro Paese. Deve essere trovato un vaccino, che parta dalle scuole, dai posti di lavoro, dai diritti e dai doveri, dalle libertà.

Questo vaccino, per essere iniettato, ha bisogno di un supporto culturale, ha bisogno di una conoscenza più diffusa. Si deve sapere per non ripetere, per non permettere che cali la nebbia sulle vittime e sui meccanismi che, nel tempo, hanno portato persone a credere nel potere della violenza e a vedere nello Stato e nelle istituzioni un bersaglio anziché una garanzia.

Gli anni di piombo che hanno segnato la storia del nostro Paese, così come l'attentato al professor Biagi, fanno parte di un passato che non deve più tornare, ma che non si deve nascondere o recludere nell'oblio storiografico. L'ideologia di morte va estirpata. Va abbattuta definitivamente e, proprio per questo, la memoria è importante per fare da ponte tra passato, presente e futuro, per cambiarli, per permettere che siano migliori.

Questo barbaro omicidio di matrice terrorista compiuto sette anni fa, e gli altri che tragicamente lo hanno preceduto, ci mandano a dire che il nostro Paese dovrebbe essere unito sui valori e i principi di fondo. Deve esserlo oggi come lo è stato vent'anni fa quando la violenza terroristica toccò il suo apice.

Credo che questo, e non altri, è il vero banco di prova della nuova classe dirigente. Se ripartiamo da qui, da questa volontà, non solo saremo più forti nella lotta al terrorismo ma onoreremo al meglio la memoria di chi, come Marco Biagi, è caduto per le sue idee e per la loro difesa. (*Applausi*).

CARLINO (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Signor Presidente, fu un omicidio terribile quello che ci portò via Marco Biagi il 19 marzo del 2002. Terribile perché l'agguato terroristico di cui rimase vittima, ad appena 51 anni, colpì le coscienze di tutti gli italiani sinceramente democratici. Fu terribile perché ci riportò di colpo indietro ad anni funesti, che pensavamo di esserci lasciati alle spalle, ma di cui qualche tempo prima avevamo avuto un primo rigurgito con il vile assassinio di un altro insigne giuslavorista, Massimo D'Antona, meno di tre anni prima, nel giugno del 1999. Terribile perché pensavamo che quella sigla, quella delle Brigate Rosse, fosse ormai passata alla storia e che nel 2002 fosse ormai fuori dalla storia; invece ce la ritrovammo nella cronaca, tragicamente.

Ma quel feroce assassinio fu terribile anche perché ebbe strascichi polemici e la sua famiglia, ancora oggi, non partecipa a commemorazioni ufficiali. Biagi aveva chiesto con insistenza, proprio nelle settimane precedenti il suo assassinio, che gli fosse di nuovo assegnata una scorta. Non sappiamo se questo avrebbe convinto i suoi assassini a desistere dall'agguato. Sappiamo però che è morto solo, sotto casa sua a Bologna, e che un po' di buon senso da parte di chi allora avrebbe dovuto decidere sull'assegnazione della sua scorta avrebbe dovuto indurre lo Stato ad una maggiore protezione dei suoi migliori servitori, uno dei più esposti. E che fosse uno dei più esposti lo si sapeva, almeno dal maggio del 1999.

Oggi è il tempo della memoria. Ricordiamo un giuslavorista pignolo, coscienzioso, preciso nelle sue considerazioni, moderno, nell'accezione migliore del termine, che aveva studiato, grazie anche agli incarichi che gli erano stati assegnati, il mercato del lavoro a livello globale. Nel 1997 era stato rappresentante del Governo italiano nel comitato dell'Unione europea per l'occupazione e il mercato del lavoro. Prima ancora, aveva ricoperto altri incarichi, a livello italiano ed europeo, senza mai lasciare la cattedra di diritto del lavoro, che esercitò a Pisa, all'Università della Calabria, a Ferrara, a Modena, a Reggio Emilia. Dopo l'esperienza all'Unione europea divenne consigliere dei Ministri del lavoro dei Governi Prodi, D'Alema e Amato. Quando nel 2001 Berlusconi vinse le elezioni, Biagi fu confermato consigliere dall'allora ministro dell'interno Maroni, segno della terzietà e dell'imparzialità delle sue indagini. Insomma, Biagi era una di quelle persone senza le quali fare una riforma diventa più difficile, uno dei maggiori esperti di lavoro in Italia e in Europa.

Oggi è il giorno della memoria, dicevo, non della polemica. Voglio solo – ma lo dico con pacatezza – aggiungere che probabilmente Biagi non si sarebbe nemmeno intestato la legge a cui hanno dato il suo nome, la n. 30 del 2003. Andando a rileggere i suoi scritti, i suoi studi, non tutto quello che è stato riportato nella legge n. 30 corrisponde alla volontà del giuslavorista bolognese.

Biagi conosceva benissimo il mercato del lavoro e la sua globalizzazione, la sua internazionalizzazione. Un sistema ingessato, come quello italiano fino a metà degli anni Novanta, aveva bisogno di una riforma incisiva. Ed è quello che aveva fatto il centrosinistra con la legge n. 196 del 1997, che aveva introdotto in Italia le prime norme sulla flessibilità.

Il Governo Berlusconi, che aveva vinto le elezioni nel 2001, aveva subito iniziato l'*iter* che avrebbe poi portato alle legge n. 30, ma il Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia di Biagi, pubblicato proprio nel 2001, era rivolto, cito, «al contrasto dell'economia sommersa», e contro il lavoro «irregolare e clandestino che contribuisce a creare condizioni di esclusione sociale». Insomma, Biagi voleva – lo cito ancora – «più occupazione e meno precarizzazione».

Quello che il centrodestra con la legge n. 30 non ha fatto è stato proprio creare una serie di contrappesi e di garanzie sociali che nei libri di Marco Biagi c'erano ed erano anzi indispensabili per la buona riuscita della riforma. Un precario che perde il posto di lavoro ha bisogno di un paracadute che il Governo Berlusconi, in nome di una ideologia liberale di stampo thatcheriano e più in generale anglosassone, già fallita miseramente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ha voluto deliberatamente escludere.

Biagi aveva studiato il diritto del lavoro dei principali Paesi europei e arrivava alla conclusione di quanto fosse «importante disporre anche in Italia di un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori» per concorrere «a realizzare un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza». «Tale sistema» – scriveva ancora Biagi – «deve avere come obiettivo ultimo quello di accrescere l'occupazione e di diminuire le forme di precarizzazione».

Se qualche risultato nella crescita dell'occupazione in questi anni si è avuto, la sicurezza del lavoro è ancora oggi un'opera incompiuta. Biagi, immaginando una maggiore flessibilità, immaginava anche una maggiore dinamicità. Invece fino a ieri un precario a cui scadeva il contratto era lasciato solo, non dico senza sussidio, ma senza uno sportello che potesse indirizzarlo. Una cosa prevista addirittura nell'Inghilterra thatcheriana.

Fino a ieri, dicevo, perché oggi la situazione sta drammaticamente peggiorando a causa della crisi economica. Altro che sicurezza, altro che tutele, altro che flessibilità. I precari oggi sono i più colpiti dalla crisi e la percentuale di occupati sta inesorabilmente diminuendo.

Io credo che questo sia il momento di andare a rileggere le pagine scritte da Biagi e, se proprio si vuole fare fino in fondo onore alla sua memoria, si porti a compimento la sua opera integralmente, non solo in parte. Stiamo chiedendo con forza una riforma degli ammortizzatori sociali. In

questo momento, per superare la crisi, bisogna aiutare i più deboli, quelli che il lavoro lo hanno perso o lo perderanno nei prossimi mesi. Di questo equilibrio tra flessibilità e sicurezza Biagi parlava già nel 2001. Basta ascoltarlo. (*Applausi*).

MAURO (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO (*LNP*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo oggi in quest'Aula a ricordare il settimo anniversario del vile e criminale assassinio di Marco Biagi, avvenuto in silenzio, una sera come tante in cui tornava a casa dopo infaticabili giornate di studio e lavoro.

Ma oggi siamo qui soprattutto a ricordare la sua vita, la vita e il pensiero di una figura di spicco del mondo politico e giuslavorista, di colui che diede la propria vita per garantirne una diversa alle nostre lavoratrici e ai nostri lavoratori, ai nostri figli, e per offrire loro un futuro e quel senso vero di autostima che dà il lavorare.

Socialista e cattolico, Marco Biagi si era posto il problema di come modernizzare il mercato del lavoro ed era culturalmente ben preparato, dopo numerose esperienze come professore universitario e come consulente di diversi Ministri del lavoro di entrambi gli schieramenti. Da buon conoscitore del diritto del lavoro nazionale e internazionale invocava la comparazione con gli altri ordinamenti ed è grazie anche alla sua opera se oggi nel nostro Paese abbiamo una normativa moderna e ben fatta, delle più avanzate a livello europeo. Lo si deve in gran parte alla «legge Biagi», che ha creato in questi anni molti posti di lavoro e ha regolato il lavoro precario, settore in cui non c'erano regole.

Marco Biagi ci ha lasciato una grossa eredità: tutti quelli che si occupano delle questioni che lui ha così appassionatamente seguito, quelli che lo hanno conosciuto o lo hanno letto, o quelli che semplicemente si sono interessati alle politiche del lavoro non possono prescindere dal suo pensiero. Non possono non ricordare con quale forza d'animo e d'intelletto agiva e pensava per creare delle riforme per il bene del nostro Paese, per far sì che questo non soccombesse a causa della forte competitività con gli altri Paesi europei.

Biagi era uno degli autori del Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, un documento di proposte concrete e serie, in cui tra l'altro si definiva che ciò che deve essere salvaguardato non è tanto il valore assoluto della retribuzione, bensì il suo reale potere di acquisto. In quel testo era condensata tutta la filosofia del cambiamento, teso a portare regole nuove del mercato per creare una società moderna e al passo coi tempi. E in questo Marco Biagi, anche se proveniente da una diversa area culturale, aveva condiviso la spinta sociale e riformatrice di cui la Lega Nord è protagonista.

I colpi di pistola che hanno spezzato la breve vita di questo uomo dai modi gentili, sempre pronto al dialogo e alla mediazione, hanno voluto

mandare un segnale terribile: non provate a cambiare, a far uscire il Paese dalla burocrazia e dall'immobilismo del sistema. E invece no. Bisogna avere il coraggio di fare le riforme, le riforme che ci chiede la nostra gente e che sono necessarie al nostro Paese. Anche in nome del sacrificio di Marco Biagi, cambiare è sempre più un dovere.

Bisogna continuare con il processo riformista, non solo nel mondo del lavoro. E il dialogo è la migliore risposta che si possa dare a chi si oppone ai cambiamenti. Tutti dobbiamo andare avanti sulla strada di un confronto costruttivo, fuori dagli schemi ideologici e di contrapposizione tra i diversi schieramenti. Bisogna evitare strumentalizzazioni e cercare invece di fornire le risposte alla nostra gente, al mondo del lavoro e alle imprese che si trovano, soprattutto ora, ad affrontare un periodo di crisi molto, ma molto delicato.

Le riforme vanno assolutamente affrontate senza pregiudizi e senza esasperare gli scontri o i toni del dibattito. Agli occhi dei terroristi, delle Nuove Brigate Rosse, la «colpa» di Marco Biagi era quella di essere un riformista che lavorava anche per il Governo Berlusconi e per il ministro Maroni; un uomo tenace ed ostinato nell'andare avanti con la coerenza delle proprie idee senza arrendersi. Non si può morire per questo. Il terribile omicidio di Marco Biagi ci dovrebbe far riflettere in tal senso e vi assicuro, cari colleghi, che una mattina, pur avendo scoperto di essere anch'io in quell'elenco, non ho avuto paura e sono andata avanti. Anche Marco Biagi non ha avuto paura ed è andato avanti a lavorare. (*Applausi*).

Per me, che ho avuto la fortuna di conoscerlo al tavolo delle trattative, è un onore ricordare oggi in quest'Aula Marco Biagi. Certi avvenimenti e certi insegnamenti vanno ricordati sempre e, anche dopo la morte, il pensiero di uomini come Biagi deve essere sempre vivo nella società. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

* ICHINO (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ICHINO (*PD*). Signor Presidente, colleghi, Marco Biagi era un giustavorista di frontiera, come Massimo D'Antona. Qualcuno ha ritenuto di contrapporre il pensiero dell'uno a quello dell'altro e, certo, tra l'uno e l'altro è facile ravvisare differenze anche marcate su singoli punti. Entrambi erano però animati da una convinzione, che, a ben vedere, è assai più rilevante di quelle differenze; una convinzione che non è di per sé né di destra, né di sinistra, ma è soltanto profondamente ragionevole: la convinzione, cioè, secondo cui il diritto del lavoro può essere difeso efficacemente soltanto se lo si aiuta a evolvere, ad adattarsi al mutare dei tempi, per poter conservare la propria essenziale funzione.

L'uno e l'altro – Massimo D'Antona e Marco Biagi – in modi diversi hanno dedicato interamente la loro vita a questo mutamento e per questo sono stati uccisi da chi quel cambiamento teme, anzi aborrisce. Sì, perché le Brigate rosse – le nuove come le vecchie – sono soprattutto una forza di

conservazione. Nonostante i toni rivoluzionari del loro linguaggio, esse sono in realtà abbarbicate al vecchio ordinamento, lo difendono con le unghie e con i denti: i loro proclami, espliciti o impliciti che siano («Lo statuto non si tocca», «Chi tocca l'articolo 18 muore»), sono la quintessenza del conservatorismo.

Le Brigate rosse odiano chiunque lavori per la riforma del diritto del lavoro e per il suo adeguamento al nuovo contesto economico e sociale. Per questo i terroristi conservatori hanno puntato le loro armi contro Marco e Massimo e, prima di loro, contro Tarantelli, Giugni, Ruffilli e tanti altri riformatori. La loro logica mafiosa – quella del «colpiscine uno per educarne cento» – era volta essenzialmente a paralizzare l'intelligenza riformatrice dell'intera comunità degli studiosi dei problemi del lavoro.

La lezione di Marco Biagi, com'è stato sottolineato dal Presidente in apertura stamattina, e poi dal ministro Sacconi, è stata soprattutto una lezione comparatistica: le idee-forza che innervano il suo disegno *de iure condendo* nascono soprattutto dall'impegno a confrontarsi senza chiusure provinciali con tutte le esperienze offerte dal panorama internazionale, in particolare da quello nord-europeo. È da questo confronto che Marco ha tratto la convinzione dell'arretratezza, dell'iniquità, dell'inefficienza del nostro mercato del lavoro. Non me ne voglia il ministro Brunetta, che nei giorni scorsi ha invece ritenuto di qualificare questo nostro mercato del lavoro come «mirabile», «efficiente»; addirittura si è spinto a dire «equo». No, Marco era proprio convinto che questo mercato del lavoro fosse arretrato, iniquo e inefficiente; ed era convinto che ciò fosse conseguenza delle caratteristiche del nostro vecchio sistema di protezione e che per tale ragione questo sistema dovesse essere profondamente riformato.

La legge che oggi porta il suo nome non esaurisce affatto il disegno complessivo che Marco aveva in mente negli ultimi tempi della sua esistenza. Quella legge, presentata da destra come la «grande liberalizzazione», quella che avrebbe dovuto «fare del nostro diritto del lavoro il più libero e liberale d'Europa», presentata da sinistra come «lo smantellamento del diritto del lavoro», non era in realtà né l'una cosa né l'altra: era soltanto un primo atto di razionalizzazione del mondo dei cosiddetti lavori atipici. Quando però Marco qualificava il nostro come «il peggiore mercato del lavoro d'Europa», e ne attribuiva la causa all'arretratezza del nostro sistema di protezione del lavoro, quella a cui pensava non era soltanto la razionalizzazione dell'esistente, bensì una vera e propria – uso le sue parole – transizione del nostro Paese dal vecchio equilibrio mediterraneo a un nuovo equilibrio di tipo nord-europeo. Una transizione di cui egli stesso aveva individuato i primi segni nella legislazione della seconda metà degli anni Novanta, in particolare nelle leggi del 1997, promosse dall'allora ministro del lavoro Tiziano Treu, e nella nota sentenza della Corte di giustizia che ci impose il superamento del monopolio statale nei servizi al mercato del lavoro.

A proposito di questa transizione, vorrei che ascoltaste queste parole: con l'evoluzione verso il modello nord-europeo «il diritto al lavoro perde qualcosa rispetto ai densi riferimenti storici che lo connotano;» e questo qualcosa «è il forte orientamento all'avere, alla stabilità, all'uniformità. Avere il lavoro, ossia il posto, con le garanzie della inamovibilità, cosa che si può esprimere anche in termini di *property in job*... rimanda a un modello di impresa e di organizzazione del lavoro rigida, uniforme, durevole; un modello che tende al declino». Bene, queste non sono parole di Marco Biagi: sono parole di Massimo D'Antona; parole pronunciate nel suo ultimo intervento pubblico, 12 giorni prima che egli venisse ucciso. Ma vedete, colleghi, come queste parole esprimono anche, con una straordinaria profondità e precisione, proprio la direzione nella quale si muoveva la riforma pensata da Marco Biagi e che andava al di là della sua stessa legge.

Proseguo in quella citazione: «Il diritto al lavoro sembra spostare il suo baricentro sull'essere, ossia sulla persona. Quando si parla di impiegabilità della persona del lavoratore – il valore dell'*employability* sottolineato in tanti documenti comunitari – quando si sottolinea l'irrinunciabilità di una tutela che assicuri a chi cerca, o cerca di conservare, il lavoro, uguali punti di partenza ma non uguali punti di arrivo, quando si indica nelle strategie di sostegno del lavoratore nel mercato il meglio che l'approccio microeconomico possa fare ... altro non si fa che prendere sul serio il diritto al lavoro come garanzia costituzionale della persona sociale, aggiornandola, però, come garanzia dell'essere e non dell'avere». Ancora una volta parole di Massimo D'Antona, che si combinano perfettamente per questo aspetto con l'idea di fondo di Marco Biagi. Questo dunque era, pur con le differenze innegabili sugli itinerari da percorrere ai quali ciascuno dei due pensava, il loro disegno di transizione.

Oggi tocca a noi proseguire su quella strada. Per farlo dobbiamo innanzitutto spogliarci, gli uni e gli altri, di quel tanto di faziosità che sovente avvelena i nostri discorsi quando si parla di problemi del lavoro. Ma dobbiamo anche avere ben chiaro il senso profondo del declino irrimediabile del vecchio modello di protezione cui entrambi, Massimo e Marco, hanno cercato di dare uno sbocco positivo, al prezzo della loro vita.

«Prendere sul serio il diritto al lavoro, come garanzia dell'essere del lavoratore» – di tutti i lavoratori, come lei stesso Presidente ha sottolineato all'inizio – «e non come diritto di proprietà su di un determinato pezzetto del tessuto produttivo» è l'essenza dell'esortazione che entrambi ci rivolgono. Forse abbiamo ancora qualche blocco mentale da superare, prima di riuscire a entrare davvero in questo ordine di idee, se ancora oggi, non soltanto dalle file della vecchia Sinistra, ma anche da autorevolissimi membri del Governo in carica – e proprio oggi nell'articolo di fondo di un autorevole editorialista del quotidiano della Confindustria, «Il Sole 24 ORE» – vengono reiterate dichiarazioni di intangibilità dei vecchi assetti del sistema di protezione, del regime di *apartheid* che oggi in Italia segrega tra loro protetti e non protetti.

A sette anni dalla morte di Marco Biagi e a dieci anni dalla morte di Massimo D'Antona, è tempo che, rispetto ai blocchi mentali del passato recente, voltiamo tutti pagina. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

CASTRO (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTRO (*PdL*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il mio primo incontro con Marco – lo ricordo benissimo – fu nella primavera del 1993. Gino Giugni ci aveva chiamati entrambi a far parte di una commissione ministeriale per la riforma dell'orario di lavoro. Ne nacque subito, istintiva, aperta, una profonda amicizia che ben presto divenne profondo patto professionale. Insieme lavorammo alla costruzione di nuove figure contrattuali, a cominciare da quel contratto «a chiamata» che sarebbe divenuto uno degli assi più densi della legge che, compiutamente e giustamente, al suo nome si intitola. E lungamente lavorammo intorno a quel modello partecipativo che Marco riteneva assolutamente essenziale nel momento in cui strategicamente il *focus* del modello di contrattazione si concentrava sul livello aziendale, perché, accanto e a fronte di questo accostamento, soltanto l'intensificazione della qualità cooperativa del lavoro ai fini del bene comune dell'impresa poteva dare compiuto orizzonte di senso a quel percorso.

Ricordo benissimo anche l'ultimo incontro con Marco pochi giorni prima che venisse ammazzato nel suo nuovo piccolo ufficio in via Fornovo. Era il giorno in cui era uscito il settimanale «Panorama» con l'articolo nel quale Marco veniva indicato come bersaglio delle Brigate Rosse. Io, un po' imbarazzato perché ancora avevo la scorta, gli dissi: «Marco, cerca di stare più attento». Marco mi rispose con una forza e una nitidezza straordinarie, dicendomi: «Io non cambierò nemmeno il più piccolo dei miei gesti. Io non mi guarderò mai intorno quando poggerò la mia bicicletta al muro della stazione di Bologna perché, se anche il più minuto dei miei gesti cambiasse e la più innocua delle mie abitudini cambiasse, in questo modo la darei loro vinta, e loro non devono averla vinta». (*Applausi*).

Si riferiva alla setta oscena degli assassini, degli ultimi vili demoni del più oscuro Novecento. Ad un tratto, come rasserenandosi, mi disse: «Maurizio, è tempo che i professori, i manager e gli intellettuali si rimbocchino le maniche, si sporchino le mani, indipendente dagli schieramenti, dalle appartenenze, dalle sette, dai clan. Mettiamoci all'opera, mettiamoci tutti insieme a lavorare per costruire un mercato del lavoro più aperto, più giusto e più equo, un posto dove finalmente i giovani, le donne, gli anziani trovino un compiuto destino di dignità nel lavoro; dove un sistema competitivo non può essere tale se non è un sistema giusto. Un sistema non può essere giusto se non offre più ampiamente e riccamente opportunità, se non premia e non valorizza il merito, se non incorpora l'audacia delle prospettive e dei progetti».

Vedendo poi i risultati degli anni a venire, osservando quel Paese il cui PIL non sapeva aumentare, ma che sapeva far crescere i suoi tassi di occupazione, ho capito quanta ragione avesse avuto Marco con quella legge. E quanto ancora, Presidente, come lei ha lucidamente osservato, avremmo bisogno di lui, della sua tensione, della sua visione progettuale, della sua capacità di innovare rinvenendo sempre i percorsi meno consueti e le traiettorie più intentate, da un lato, e, dall'altro, di quel suo pragmatismo anglosassone, curioso e saggio.

Presidente, io, che a quel discorso devo il fatto di essere qui e che prego tutti i giorni di non essere indegno di quel maestro mite e coraggioso, non posso non considerare davvero quanto bisogno in questi tempi lacerati avremmo tutti anche del suo stile sobrio, quasi scabro, composto, quasi riservato, eppure capace di esprimere una repubblicana solennità e una dedizione intensa al proprio mestiere e, dunque, al proprio destino, alla propria ragione di essere di quella cattolicità alla Giuseppe Taliercio, cioè orgogliosa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa la chiamo virtù. E se un uomo a quella virtù rimane leale e fedele sino in fondo quell'uomo è un eroe! (*Applausi. Molte congratulazioni.*)

**Ripresa della discussione del disegno di legge
n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368
(ore 11,26)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vaccari. Ne ha facoltà.

VACCARI (*LNP*). Signor Presidente, chiedo di poter depositare il mio intervento scritto.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Nania. Ne ha facoltà.

NANIA (*PdL*). Signor Presidente, intendo in primo luogo affermare che un problema si può affrontare, evitare o aggirare.

Ebbene, sulla questione, parlando di testamento biologico, ritengo che coloro che sostengono questa tesi non abbiano voluto davvero affermarla, ma sostanzialmente cercato, come si usa fare da parecchio tempo, di aggirare un problema che, obiettivamente, è avvertito non soltanto in Italia e che in altre legislazioni ha comunque trovato una sua soluzione.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 11,29)

(*Segue NANIA*). Faccio tale affermazione perché la materia del testamento biologico, dal mio punto di vista, non può essere affrontata con una legge ordinaria. In questo consiste l'errore di fondo che commette il senatore Veronesi quando afferma che si mette in discussione il diritto di libertà del cittadino.

La questione non è così semplice. Il tema è molto complesso e riguarda lo stesso contenuto della Costituzione. Il quesito che ciascuno di noi deve porsi è proprio che tipo di Costituzione è la nostra. Si vuole affermare qui che questa Costituzione, frutto di un compromesso mirabile in cui il Partito Comunista di Togliatti scese ad un compromesso con i democristiani sull'articolo 7, recependo il Concordato, su questo tema, cioè sul diritto alla vita, abbia realizzato tesi, difeso e sostenuto posizioni che non erano quelle dei democristiani o dei cattolici? Se vi è una sinistra che ha rispetto della Costituzione, il primo quesito da porsi è il seguente: quale posizione vinse nel 1947 riguardo a questo tema? Quale posizione trovò accoglienza nel 1947 nella Costituzione dei Padri costituenti che voi, con le vostre tesi, ci accusate oggi di violare? Quale era la posizione? Quella della difesa di un diritto liberale? Quella della difesa di un diritto radicale? Era forse una posizione che in proposito puntava all'esercizio del diritto di libertà del singolo fino al punto di poter decidere come morire? Questo è il punto di partenza.

È vero, in Gran Bretagna il problema è stato risolto, non c'è dubbio, ma lì vige un sistema di *common law* per cui basta varare una legge. Lo stesso negli Stati Uniti d'America, dove c'è un'altra cultura. In tale contesto le disposizioni della giurisprudenza contano, eccome, ma in Italia, senatore Veronesi, non è così. E non lo è grazie alla sinistra che un giorno sì e l'altro pure afferma che i principi di cui alla Parte I della Costituzione sono validi, attuali e che ad essi tutti ci dobbiamo uniformare.

Ebbene, chi è onesto con se stesso deve avere il coraggio di denunciare che questa Costituzione è a singhiozzo, per cui quando conviene ha principi immutabili e quando invece non conviene ha principi che si possono aggirare,.

Noi, ad esempio, riteniamo che la Costituzione sia inattuale. Si pensi che nella Costituzione, che è lunghissima e consta di ben 139 articoli, non c'è un rigo in cui si faccia cenno all'Europa. Eppure tutti oggi avvertiamo il bisogno, la necessità dell'Europa; all'epoca invece non era così, perché l'Europa richiama concetti altri, che non erano di moda. Poi l'idea nel tempo si è fatta strada. Le chiedo allora, senatore Veronesi: non le sembrerebbe giusto, oggi, inserire il principio dell'unità politica europea come principio fondante della Costituzione italiana? Eppure non si fa.

Questa volta la questione si pone sul testamento biologico. Non intendo dire se è giusto o sbagliato quello che lei sostiene, perché il punto non è questo. Anziché proporre una legge ordinaria, come il collega Marino, così influenzato dalla cultura americana, lei dovrebbe avere il coraggio di proporre una semplice modifica dell'articolo 2 della Costituzione, che sancisce i cosiddetti diritti inviolabili. Basterebbe prevedere che si tratta di diritti inviolabili salvo una legge che disponga diversamente. A quel punto ogni discussione sarebbe aperta perché, senatore Veronesi, se un diritto inviolabile è tale, non lo è solo per gli altri: è inviolabile anche per chi ne è il titolare. Questo è un concetto fondamentale, radicato e vincente nella Costituzione: un diritto inviolabile per tutti.

Di fronte a questo diritto naturale non si può dire: tu decidi di morire così o in un altro modo. Lei, durante la sua vita, non può decidere con il suo testamento – che impropriamente così definisce – come deve finire la sua vita. In un testamento, per norma, si decide quello che succede dopo la morte. Ecco perché basterebbe cambiare la Costituzione.

Apriamo allora un dibattito autentico, vero, nel Parlamento e nel Paese su questo principio fondamentale. La sua tesi potrà anche risultare vincente, perché no? Probabilmente ci incamminiamo tutti verso un concetto secondo il quale ognuno può decidere come morire, però bisogna farlo senza aggirare l'ostacolo, bensì affrontando il problema. E il problema i primi a non volerlo affrontare sono quelli del centrosinistra. La ragione è ovvia: verrebbe meno il Partito Democratico.

Ma lei, senatore Veronesi, che pensa, che se ci fosse in Italia un partito socialdemocratico o autenticamente di sinistra il problema non verrebbe affrontato? Il fatto è che non lo si vuole fare perché non lo si può fare. Quindi prima di rivolgersi a noi, ai suoi dirimpettai (lo dico anche agli altri colleghi intervenuti, in particolare riferendomi all'intervento sofferto del senatore Lusi), bisognerebbe rivolgersi a quelli che stanno accanto e affrontare con loro questo problema fondamentale di civiltà.

La Costituzione del 1947 opera una distinzione, che è stata più volte ribadita, individuando il diritto a vivere bene. Come lei sa, il diritto alla salute, come tale definito dall'Organizzazione mondiale della sanità, non è il diritto a vivere, ma il diritto a vivere bene, che è un concetto ben preciso. Peraltro, a volte anch'io mi chiedo come mai i Costituenti allora avessero ben chiaro questo punto, tant'è che quando hanno redatto la Costituzione a tale proposito hanno previsto un articolo ben preciso, l'articolo 32. Una cosa è quindi il diritto a vivere bene, altra cosa è il diritto alla vita.

PERDUCA (*PD*). Ha letto l'articolo 32?

NANIA (*PdL*). Adesso lo leggiamo insieme.

Il diritto alla vita è un diritto indisponibile. I Costituenti erano figli di un altro sistema scolastico e se scrivevano che tale diritto è indisponibile ciò ha un significato. Se si stabilisce, nell'articolo 2, che il diritto alla vita è inviolabile, anche questo ha un significato. Se si prevede, all'articolo 32,

che il diritto alla salute è fondamentale, questo ha un significato, perché una cosa vuol dire inviolabile, altra cosa vuol dire fondamentale. Sull'inviolabilità l'articolo 2 non prevede eccezioni, e lo voglio leggere, collega Perduca.

L'articolo stabilisce in primo luogo: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Il senatore Pera ci ha abbondantemente illustrato cosa significa «riconosce»: vuol dire che io mi chiamo Nania, lei si chiama Veronesi ed io lo riconosco; lei non dipende da me, ma esiste ed io lo riconosco. I diritti inviolabili dell'uomo esistono e la Repubblica li riconosce. Non li crea, non li determina, non li costituisce: li riconosce. Il diritto alla vita o il diritto a vivere, come si evince da tutto il dibattito della Costituente, è un diritto inviolabile dell'uomo, laddove inviolabile significa che non lo può violare nessuno. Certo, se avessero scritto che tale diritto è inviolabile «a meno che la legge non disponga diversamente», allora diremmo che la Costituzione lo prevede.

Vediamo invece come la Costituzione al primo comma dell'articolo 32 disciplina la tutela della salute: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo». È interessante leggere gli articoli e il dibattito svolto dalla Costituente su questo tema per vedere quanto i democristiani d'allora (potrei dire i cattolici, ma non voglio farlo perché il problema non mi interessa) si siano battuti per questo articolo. Ebbene, riprendendo la lettura: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite (...). Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge».

Cosa deduciamo da questa norma? Intanto che esiste un'eccezione. Il primo punto è che la Repubblica, ovvero una Repubblica che interviene, una Repubblica che si fa carico, una Repubblica che promuove, una Repubblica che non è assente rispetto ai diritti del cittadino, ma che diventa parte e alleata del cittadino tutela la salute. Si afferma inoltre, come ho già detto, che: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». (*Commenti del senatore Perduca*).

Colleghi, la legge, per convenzione giuridica, di cosa si occupa, dei problemi dei singoli o di ciò che riguarda tutti? Pertanto questa norma vuol dire esattamente ciò che è scritto nel dibattito svolto dai Costituenti che sono intervenuti sul tema.

Occorre però fare attenzione in quanto quel «nessuno» sta per «tutti», o meglio sta per «chiunque tra tutti» e quindi per «tutti» e per obbligare chiunque ad un determinato trattamento sanitario che punti alla tutela della salute, posto che il primo comma dell'articolo stabilisce che la Repubblica tutela la salute. Bisogna fare attenzione perché la Repubblica, nel tutelare la salute, se vuole imporre un trattamento sanitario a tutti lo può fare per legge. Ricordiamo che all'epoca ci si poneva il problema di ciò che residuava dal fascismo e dal nazismo, ma anche la questione – com'è abbondantemente descritto – delle vaccinazioni e di tutta un'altra serie di conseguenze. Del resto, senatore Veronesi, senatore Marino, non può che

essere così: solo una legge prevista per tutti può imporre un determinato trattamento sanitario.

Se l'interpretazione non fosse questa, se la filosofia della legge in discussione non fosse questa, ma quella che voi sostenete nei vostri interventi, voi accreditereste *ex post* la teoria dei decreti-legge *ad personam*. Reso in maniera volgare, ciò significa che se una persona sta male e non è d'accordo con la terapia cui il medico vuole sottoporlo, il medico può rivolgersi al Governo che emana un decreto-legge per applicargli la terapia!

PERDUCA (*PD*). Così volevano fare pure con Eluana!

NANIA (*PdL*). Voi pensate che i Costituenti abbiano previsto una norma che, rispetto a un malato che non vuole una cura qualunque, un antibiotico, un farmaco o un qualunque altro intervento, permetta al medico di attivare il Parlamento? I nostri Costituenti sapevano che cosa era il diritto, che esso interviene *erga omnes* e che la legge si occupa di casi generali, come è spiegato nei loro interventi, ed hanno inserito questa norma per disciplinare gli interventi come la vaccinazione. Ebbene, ad un certo punto questi stessi Costituenti avrebbero previsto una norma che, trovandosi di fronte a un caso concreto, stabilisce che rispetto al malato in questione, per esempio ricoverato nell'ospedale di Capizzi, si può intervenire solo se c'è una legge?

Bene, il presidente Berlusconi ha predisposto un decreto-legge ma, guarda caso, abbiamo un Presidente della Repubblica che poi non lo firma. Dunque, se passasse la vostra interpretazione, noi avremmo una Costituzione che ci dice che possiamo obbligare un malato ad un trattamento, se c'è una legge. In tal caso tutti quanti, compresi i malati d'Italia, nel caso in cui dissentano dalle cure dovrebbero attivare il Parlamento. Dopo di che interverrei io, poi un altro senatore, il collega Peduca presenterebbe 2.700 emendamenti ...

PERDUCA (*PD*). Mi chiamo Perduca!

NANIA (*PdL*). ...e poi magari lo manderemmo alla Camera da dove, qualora venisse spostata una virgola, dovrebbe ritornare al Senato e poi nuovamente alla Camera per poi infine varare una legge per curare un singolo paziente che non era d'accordo!

La verità è esattamente all'opposto. La verità è che voi volete aggirare la Costituzione, disattendendola, e non intendete condurre la battaglia come invece avreste dovuto, affermando che quello contenuto nella Costituzione è un principio superato, per cui, dal momento che oggi la scienza medica e il progresso ci hanno portato altrove, si sceglie di cambiare la Costituzione perché quel determinato principio non va più bene. Questa è la battaglia che avreste dovuto portare avanti, ma che non avete il coraggio di fare perché non volete affrontare il problema.

MARITATI (*PD*). Ci penseremo.

NANIA (*PdL*). Si pone anche la questione se si tratti di un trattamento medico o sanitario. La domanda è superflua perché secondo questa Costituzione, se è un trattamento medico che mira a togliere la vita non si può praticare. In base a questa Costituzione, se è un trattamento medico che mira a tutelare la salute, e cioè il diritto a vivere bene del cittadino, quest'ultimo può rinunciarvi e affermare che non vuole quel trattamento.

Ebbene, che cosa c'è di strano nel disegno di legge in esame? Non attua forse questo principio? Questo disegno di legge non consente a ciascuno di noi di rinunciare all'idea di vivere bene, cioè al diritto alla salute, come previsto dall'Organizzazione mondiale della sanità, come stato di benessere psicofisico?

Questo è il punto ed è anche la ragione per cui nel mio intervento ho voluto segnalare con forza che avete sbagliato obiettivo. Volete veramente riformare e adeguarvi ad una mentalità *liberal, radical*, avanzata, americana, inglese o magari vigente in tutto il resto del mondo? Bene, proponete allora una modifica alla Costituzione in base alla quale il diritto alla vita può essere violabile. Assumetevi questa responsabilità! Dopo di che affronteremo come si deve il problema. Noi ci stiamo assumendo la responsabilità di attuare l'articolo 32 della Costituzione...

MARITATI (*PdL*). Ma mi faccia la cortesia!

NANIA (*PdL*). ... che dice esattamente che si può intervenire su un tema di carattere generale con un provvedimento legislativo, per evitare che un giudice decida in un modo e un altro giudice in un modo diverso.

In ogni caso si è messo un punto a tutta questa vicenda, il resto lo vedremo. Su questo tema, ritengo che, come maggioranza, ci siamo comportati correttamente. Anzi, debbo dire che questa maggioranza, per un eccesso di apertura nei confronti dell'opposizione, è andata oltre, concedendo molto rispetto ad una Costituzione che è chiara e ben precisa e che nessuno, con riferimento ai principi (diverso invece è il discorso riguardo alla parte organizzativa), si può arrogare il diritto di aggirare, anziché affrontarla. (*Applausi dai Gruppi PdL e del senatore Fosson*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Colleghi, salutiamo i ragazzi della scuola media statale «Dante Alighieri» di Matino, in provincia di Lecce, che sono qui ad assistere ai nostri lavori. Diamo il benvenuto a loro e agli insegnanti. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge
n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368
(ore 11,44)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Maritati. Ne ha facoltà.

MARITATI (*PD*). Chiedo di depositare il mio intervento in forma scritta affinché sia allegato al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.
È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

COSTA (*PdL*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, oggi siamo chiamati a discutere su un disegno di legge che evidentemente non sarebbe stato messo all'ordine del giorno, se non fosse accaduto quell'episodio che ha tanto impegnato e scosso l'opinione pubblica nazionale. Intendo riferirmi al caso della giovane Eluana. Ma evidentemente il desiderio di ciascuno di noi è quello di disciplinare tale materia, altrimenti l'Italia resterebbe nella stessa situazione che si è protratta per decenni, a partire dalla data in cui è stata adottata la Costituzione repubblicana.

Ognuno di noi ha la sua opinione su questa materia ed è giusto che la esprima e che, in funzione del concorso di queste opinioni, si pervenga al risultato migliore, nell'interesse superiore della maggioranza del popolo italiano.

Per quanto mi riguarda, quando è stata approvata la mozione sul caso di Eluana, mi sono regolato secondo il principio «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». A me personalmente non piacerebbe che fosse interrotta la vita, nonostante un'eventuale situazione di disagio che non auguro né a me, né agli altri. E poi: finché c'è vita c'è speranza. È in funzione della logica contenuta in questa espressione che preannuncio il mio voto favorevole sul disegno di legge del Governo, pur nel rispetto di eventuali opinioni difformi. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amato. Ne ha facoltà.

AMATO (*PdL*). Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito che il disegno di legge oggi in discussione rappresenta un punto elevato di mediazione o, se vogliamo, un compromesso di qualità tra il diritto all'autodeterminazione della persona e il dovere costituzionale dello Stato di tutelare la vita di ogni singola persona. Difatti, il provvedimento in esame vieta sotto qualunque forma sia l'eutanasia che l'accanimento terapeutico, recependo il principio stabilito dalla mozione approvata dal Senato all'indomani della morte di Eluana Englaro, secondo la quale la nutrizione e l'idratazione, comunque fornite, sono da considerarsi quali forme di sostegno vitale e quindi, come tali, sempre dovute al paziente per ragioni etiche, oltre che deontologiche e giuridiche.

Certo, in linea di principio, sarebbe stato meglio non dover legiferare in una sfera come quella del passaggio dalla vita alla morte, onde evitare allo Stato di entrare nell'intimità delle nostre coscienze, dove spesso ci interroghiamo sul mistero dell'esistenza, cercando affannosamente risposte che gelosamente teniamo per noi.

Ma diciamoci la verità, colleghi: a questo intervento il legislatore è stato costretto dall'invasione di campo della magistratura, la quale, approfittando del vuoto normativo, ha di fatto regolamentato la materia attraverso sentenze mirate che hanno scandito la breve vita e sancito la tragica morte della povera Eluana.

Allora, ben venga la legge, questa legge capace di garantire ad ogni cittadino, nel rispetto della sua libertà di scelta, la certezza di cure idonee e di un'adeguata assistenza per la fase terminale della sua esistenza, quando magari particolari condizioni psicofisiche non gli consentiranno più di provvedere autonomamente alle proprie fondamentali necessità vitali.

Ma la legge, questa legge, si rende necessaria anche per contrastare con la forza del diritto un certo clima culturale che punta a legittimare l'eutanasia, spacciandola addirittura per un semplice diritto di libertà. È un movimento d'impronta nichilista che, utilizzando disinvoltamente gli schemi del relativismo etico, non si ferma di fronte a niente e a nessuno, strumentalizzando persino il dolore delle persone e il ruolo delle istituzioni, come è avvenuto in questi giorni a Firenze, dove il Consiglio comunale ha deliberato a maggioranza di concedere la cittadinanza onoraria a Beppino Englaro, assegnando a tale simbolico atto il senso oggettivo di una condivisione delle ragioni e delle scelte morali del signor Englaro; una forzatura di parte, che ignora il comune sentire di quella città per apportare il suo interessato contributo politico ad una battaglia in favore dell'eutanasia che si fa, purtroppo, sempre più aperta e dichiarata.

Ebbene, a questa pericolosa deriva nichilista io non intendo assolutamente rassegnarmi, e lo dico da laico. Da laico che non accetta che il laicismo si trasformi nell'oscena caricatura di un relativismo ridotto oramai a pura espressione di qualunquismo ideologico; da laico che ritiene che la ragione non possa essere mutilata, impedendole di percepire e giudicare i valori morali; da laico che crede che la libertà della propria coscienza sia fondata su valori che la trascendono e la orientano, a cominciare dal valore della sacralità della vita; da laico, insomma, che ritiene che la propria libertà debba farsi responsabilità di fronte alla consapevolezza dell'esistenza di un senso del limite che altro non è, a ben vedere, che il senso del sacro. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pegorer. Ne ha facoltà.

PEGORER (*PD*). Signora Presidente, colleghi, nella settimana precedente il 9 febbraio ultimo scorso e soprattutto nei 40 giorni successivi al drammatico confronto svoltosi in quest'Aula, mi sono spesso interrogato su come si sarebbero posti i Padri costituenti di fronte al delicato tema

alla nostra attenzione, ovvero come loro avrebbero istruito, affrontato e risolto sul piano legislativo. Sia ben chiaro, si tratta di un interrogativo che non intende assolutamente negare la sovranità di questa nostra Camera, ma che credo può sollecitare in tutti noi un riferimento obbligato a quella straordinaria pagina della nostra vita repubblicana dove culture, filosofie politiche, convincimenti etici e religiosi, seppero incontrarsi su principi e valori universali quali la giustizia sociale, la solidarietà, il rispetto della persona umana, la libertà dell'individuo.

Come avrebbero trasferito, dunque, in un testo di legge sul testamento biologico e il fine vita il comma 2 dell'articolo 32 della Costituzione, là dove si riconosce che la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana?

Non si può certo negare che a quella stagione sono seguite molte cose, quali ad esempio lo straordinario sviluppo della scienza, della tecnica, della medicina; la sconfitta storica di un sistema ideologico che in nome della giustizia sociale negava le libertà individuali e la centralità della persona; l'affermarsi nel mondo cristiano, cattolico in particolare, del pensiero del personalismo di Jacques Maritain e del Concilio Vaticano II che tanto hanno illuminato l'azione e le riflessioni di Giovanni XXIII e in particolare di Paolo VI; e, ancora, l'insorgere nel mondo occidentale, a partire dagli Stati Uniti, di una cultura politica, fatta propria dalla destra di quel Paese, al governo per circa due decenni, caratterizzata da un nuovo pensiero di stampo fortemente conservatore tanto da rompere a parere di moltissimi gli ormeggi con gli stessi padri del pensiero liberale, da John Locke a John Stuart Mill, per non parlare dello stesso Kant.

Di acqua sotto i ponti dal periodo costituente ne è passata davvero tantissima. Resto convinto in ogni caso che quella eccezionale esperienza, quella ricerca di dialogo e possibile incontro tra diversi umanesimi resti, anche alla luce del presente storico, l'unica bussola in grado di portare ad un saldo ancoraggio la nostra cultura civile e politica.

In un recente articolo apparso su un quotidiano nazionale la filosofa Claudia Mancina rilevava, tra l'altro, l'esistenza di una dimensione politica dei temi etici che – cito testualmente – «riguarda l'individuazione dei principi sui quali una legge deve fondarsi, principi politici che consentano a ciascuno di seguire i propri principi etici».

Ecco, in tutta la sua profondità, il tema vero al centro della nostra attenzione, al di là di ogni possibile dissertazione intorno alle attuali conquiste della scienza, alle possibili teorie giuridiche o ai filoni di pensiero culturale.

La politica, in tutta la sua centralità e autonomia, è chiamata in questa occasione ad essere lo strumento per rendere possibile ogni sforzo, tale da corrispondere all'esigenza di condurre i diversi sentire in un luogo comune condiviso da tutti. Il luogo appunto dove i principi politici permettano a ognuno di noi di ritrovare i propri principi etici. Il luogo della legge, quindi, riconosciuta come propria da ciascuno e incidente per tutti. Principi e, aggiungo, valori condivisi dovrebbero perciò muovere il nostro lavoro proprio su questioni di così grande significato per la vita di ogni

persona, per i cittadini che lavorano, studiano, soffrono (sì, soffrono anche) nel nostro Paese.

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 11,54)

(*Segue PEGORER*). Da questo punto di vista, il richiamo doveroso alla Costituzione repubblicana sprona noi tutti nella ricerca di una possibile sintesi comune e condivisa. La Carta ci indica i princìpi ed i valori fondamentali a cui è necessario fare riferimento in questo delicato lavoro, a partire dal supremo riconoscimento della libertà dell'individuo.

Intervenire su un tema così legato alla dimensione intima di ciascuna persona, quale è il fine vita, non corrispondendo a quel principio fondamentale significherebbe, a mio avviso, non ottemperare al riferimento costituzionale che governa la nostra convivenza democratica. Negando, come nel caso alla nostra attenzione, la libera ed autonoma determinazione dell'individuo si priva la persona umana della sua centralità, collocandola, da un lato, ad acritico strumento del progresso tecnico-scientifico, dall'altro lato, a possibile oggetto dell'inclusione di una autorità pubblica, che si fa Stato etico, non trovando così più limite neppure nell'intima sfera della libertà e della volontà individuale.

Il salto sarebbe a mio avviso oltremodo criticabile e pericoloso proprio per il nostro sentire civile e democratico poiché si giungerebbe a trasformare i cittadini in possibili sudditi. Sono perciò dell'avviso che il provvedimento, per come oggi si presenta al nostro esame, sia pericolosamente lontano da quella sintesi tra umanesimi che ha portato i costituenti ad esaltare il valore supremo del rispetto di ogni persona umana.

Da qui la mia personale critica al testo in discussione. Negare la libertà di scelta ad una persona sul fine vita o perlomeno fortemente condizionarla appare a mio avviso come un indebito superamento di quei valori e princìpi condivisi che fissano la nostra Carta costituzionale.

Non si tratta, certo, di impedire od ostacolare l'obiettivo di un possibile proficuo incontro tra libertà di scelta e tutela della vita, ma ciò va fatto assumendo la piena consapevolezza dell'esistenza di diverse opinioni di merito e nel fondamentale assunto che alla persona umana deve essere riconosciuta la possibilità di decidere sul proprio destino e sulla propria vita.

Da qui, il mio personale auspicio che la proposta in discussione possa trovare nel confronto parlamentare un nuovo approdo, una radicale revisione nei contenuti e nelle previsioni affinché si possa trovare efficacemente quella cifra, rispettosa dei limiti imposti al rispetto della persona, della sua libertà, oggi così fortemente condizionati dall'impressionante sviluppo della tecnica e della scienza e tali da incidere, come ricordato

in i diversi interventi, perfino sulla naturale conclusione del nostro percorso di vita.

Se non risultasse raggiungibile un simile obiettivo, credo si potrebbe determinare uno scostamento di fatto dal disegno sotteso al dettato costituzionale, affermando, al contrario, uno Stato che si sostituisce all'individuo ed alla sua volontà.

Una tale eventualità, signor Presidente, certo oggi non così remota, stante il livello del confronto fin qui realizzato, dovrebbe consigliare tutte le parti in causa ad una più attenta riflessione ed analisi degli effetti concreti che si potrebbero determinare. Peraltro, così facendo si potrebbe perlomeno ascoltare e forse meglio recepire ciò che in grandissima parte lo stesso mondo scientifico e la medicina più avanzata suggeriscono a noi tutti in materia di fine vita e di cure palliative. Di una cosa, signor Presidente, sono quindi persuaso: così avrebbero sicuramente fatto i nostri Costituenti. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Vittoria Franco. Ne ha facoltà.

FRANCO Vittoria (*PD*). Signor Presidente, colleghe e colleghi, signori del Governo, credo che dobbiamo inserire in maniera più esplicita questa nostra discussione nel quadro attuale della medicina, della ricerca e delle nuove tecnologie. Molte delle questioni sulle quali il Parlamento è chiamato a legiferare, infatti, sono legate ai progressi della scienza e della tecnica, che hanno sconvolto la naturalità della vita, hanno cambiato le frontiere della nascita e della morte, hanno introdotto elementi di artificialità inimmaginabili fino a non moltissimi anni fa, hanno creato una condizione che sta sospesa tra la vita e la morte.

La sopravvivenza molto spesso è legata all'intervento delle macchine anche per la nutrizione; si è stabilito cioè un legame del tutto inedito tra la vita e la tecnica e tra la vita, la tecnica e la politica, chiamata a stabilire regole e leggi: è nata la biopolitica. È il potere politico, cioè, che si fa potere di vita, potere sulla vita dei singoli, un fatto quanto mai illiberale. Quello che non dovrebbe accadere è che lo Stato, grazie a questo legame, imponga una sorta di costrizione a vivere a tutti i costi, quali che siano la volontà della persona e le condizioni reali della sua vita, quindi anche uno stato vegetativo persistente per moltissimi anni. Si sancirebbe in questo modo una sorta di obbligo ad essere prigionieri della tecnica. Ad un certo punto, sarebbero le macchine a possedere i nostri corpi e le nostra volontà: le macchine si appropriano della nostra vita, diventiamo proprietà delle macchine. Ma in questo modo si arriva alla negazione della persona umana e della sua dignità, in quanto capace di libera scelta. Non possiamo, come legislatori, sancire questo ed escludere, anche in presenza di un'espressa volontà, la possibilità di sottrarsi alla tecnica e ritornare alla naturalità della morte.

Non voglio fare l'antimoderna, ma è evidente che dobbiamo introdurre un limite alla pervasività della tecnica rispetto alla volontà umana,

soprattutto quando si tratta del fine vita. Voglio ricordare a questo proposito una riflessione di Paolo VI, tanto più importante in quanto le attuali gerarchie ecclesiastiche sostengono posizioni molto diverse. Diceva Paolo VI nel 1970: «Il carattere sacro della vita è ciò che obbliga il medico a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa, tuttavia, obbligarlo ad utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo ed in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo».

Ho trovato, signor Presidente, colleghi, profondamente sbagliata, perché prevaricante nella sua banale semplificazione e persino offensiva, la contrapposizione estrema a cui si è fatto e si continua ancora a fare ricorso fra cultura della vita e cultura della morte. Si tratta invece, dobbiamo accettarlo tutti, di differenti concezioni della vita e della dignità della morte e nella morte. Anche in questo caso, io, non credente, voglio citare le parole sagge, vorrei dire misericordiose, di un prelado, monsignor Casale, vescovo emerito di Foggia, che, durante le polemiche sulla morte di Eluana Englaro, ha rifiutato quell'accusa terribile di assassinio risuonata anche in quest'Aula e ha parlato di un atto di misericordia. Ha detto monsignor Casale: «Non si è voluto dare la morte a questa giovane. L'alimentazione e idratazione artificiali sono assimilabili a trattamenti medici; e se una cura non porta a nessun beneficio, può essere legittimamente interrotta: questo non è omicidio».

Personalmente, ritengo inaccettabile una concezione sacrale della vita che prescindendo dalle condizioni concrete dei soggetti e dalla volontà individuale, come se potesse darsi una vita astratta e metafisica. Vorrei porre, invece, al centro della nostra attenzione il valore della dignità della persona umana in tutte le fasi della vita, fino al momento della morte. C'è una dignità umana nel vivere e una dignità umana nella morte. La dignità, per essere e manifestarsi, deve contenere ed esigere forme di rispetto: il rispetto della vita e il rispetto della libertà di ciascuno di decidere come vivere il fine vita. Non vi è dignità senza questa libertà, una libertà costituzionale certamente chiarissima nell'articolo 32 della Costituzione, molte volte citato. Anch'io voglio richiamare quel passaggio che pone limiti alla legge: «La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Quel rispetto della persona umana implica, contiene, il rispetto della sua volontà, fosse anche quella di rifiutare le cure, una volontà che porta alla morte, per quanto ciò sia doloroso da accettare.

La Costituzione ci conferma che l'indisponibilità della vita umana riguarda in primo luogo lo Stato. Una legge sul testamento biologico che non prevedesse la possibilità di rinunciare alla cura e anche alla vita, non sarebbe conforme all'articolo 32 della Costituzione, perché non sa-

rebbe rispettosa della volontà individuale e perché sancirebbe un affidamento della vita individuale allo Stato. È il caso di richiamare un passaggio importante della sentenza della Suprema Corte, che recita: «Il diritto costituzionale di rifiutare le cure è un diritto di libertà assoluto, il cui dovere di rispetto si impone *erga omnes*». Dunque, è compito del legislatore arrivare ad approvare un testo sulle dichiarazioni anticipate di trattamento che preveda tutte le garanzie di rispetto, sia per la vita della persona, che per le sue libere decisioni: due valori costituzionali che vanno tenuti insieme. È qui la sfida del legislatore e mi auguro – anche se i richiami all’ordine che sono arrivati da luoghi apicali del Governo lo lascerebbero escludere – che in quest’Aula si creino le condizioni di ascolto anche delle nostre ragioni, le ragioni cioè di chi non ritiene che si possa affermare la dignità della persona umana se le si nega la possibilità di decidere del suo fine vita.

Considero l’ascolto delle ragioni che ciascuno porta nella discussione tanto più necessario, in quanto sono sempre più convinta che leggi su materie così sensibili, che chiamano in causa coscienza individuale e convinimenti etici e religiosi, debbano essere in grado di rispecchiare i diversi punti di vista e la molteplicità delle posizioni etiche che esistono nella società. Posizioni etiche molteplici che vanno rispettate, lo voglio dire al senatore Nania, e non irrisse come lui ha fatto con molta supponenza e arroganza. È questo il compito dello Stato laico, che agisce in autonomia, con l’unico scopo di costruire il bene comune. La storia parlamentare della nostra Repubblica, con le riforme degli anni 70 e 90, rivela sagge e lungimiranti, dimostra che questo è possibile e lo è tanto più se si tiene ferma la centralità del Parlamento. Vorremmo che ciò accadesse anche in questo caso.

Nei giorni scorsi è stato ripetuto molte volte che ci stiamo occupando di questioni sulle quali nessuno possiede la verità. È giusto. Tanto più, allora, la politica non ha il compito di cercare o affermare la verità, ma è chiamata a fare pratica di ragionevolezza, a cercare punti di convergenza e di mediazione. Solo la ragionevolezza ci consente infatti di tenere conto del pluralismo e delle molteplici posizioni etiche che si confrontano. Certo, nella democrazia alla fine è una maggioranza che decide, ma il risultato sarà tanto più convincente e condiviso quanto più il processo che porta alla decisione ha visto un confronto aperto e libero e non una volontà di prevaricazione e di chiusura. Mi piacerebbe poter fare riferimento a una sorta di etica del legislatore, ispirata alla responsabilità. Non che i principi non siano importanti, anzi. È però la responsabilità che ci costringe a farci carico delle ragioni dell’altro, a tenere conto del pluralismo esistente, a esercitare l’autonomia della politica e a rispondere non solo alla propria coscienza, ma anche ai destinatari della legge.

Ognuno porta nella discussione i suoi valori e i suoi principi, ma alla fine il risultato, il prodotto, dovrebbe essere una proposta che riesca a tenere insieme almeno le posizioni maggiormente condivise. In Commissione qualcosa è accaduto. Rispetto a un testo che stravolgeva completamente la Costituzione, qualche correzione è stata fatta, ma per noi sono

cambiamenti insufficienti. Restano ancora diversi punti che ci fanno dare un parere negativo e dei quali hanno parlato altri colleghi, tra cui i senatori Veronesi e Marino.

Voglio richiamare il tema per me centrale, ossia l'impossibilità di inserire nella dichiarazione anticipata di trattamento l'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione. È un ragionamento di buon senso sostenere che come il paziente cosciente ha il diritto di rifiutare di essere alimentato con il sondino, così questo deve poter essere staccato anche a quello incosciente, quando ciò corrisponda alla sua volontà. Ciò viene invece negato nel testo in discussione. Noi vogliamo offrire – questa è una riflessione politica che ritengo importante – all'attenzione dell'Aula la proposta che il Gruppo del Partito Democratico ha elaborato in una lunga e profonda riflessione, in una discussione che si è svolta alla luce del sole, su un punto controverso come quello che ho citato.

Come risulta anche dagli emendamenti che abbiamo presentato – voglio citare in particolare quello di cui è prima firmataria la senatrice Finocchiaro – si prevede che alimentazione e idratazione siano sempre garantite, salvo che non vi sia una diversa volontà espressamente dichiarata dalla persona. Vengono in questo modo salvaguardate garanzie di sopravvivenza e possibilità di espressione di una volontà liberamente dichiarata e rispettata, che per la nostra Costituzione è incomprimibile. Mi sembra un punto di mediazione alta fra posizioni diverse che si possono incontrare. Non era questa la mia posizione di partenza, ma in essa mi posso ritrovare. Noi vogliamo e cerchiamo questo incontro, in esso crediamo e per la sua realizzazione siamo impegnati. Mi auguro che l'Aula voglia fare altrettanto. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cuffaro. Ne ha facoltà.

CUFFARO (*UDC-SVP-Aut*). Il provvedimento che ci apprestiamo a varare è certamente una legge difficile da fare e credo ancora più difficile da spiegare, qualunque essa sia, perché affronta un tema di assoluta rilevanza per ogni sistema parlamentare e per ogni persona. Vi giungiamo, tra l'altro, con i postumi di uno strappo nella coscienza e nell'esperienza del nostro popolo, costituito dall'uccisione di Eluana Englaro. Speriamo però che tutto ciò non sia accaduto invano, perché ci sta consentendo il varo di un testo che ci auguriamo sia frutto di una discussione e di un confronto sereni, come credo stia avvenendo in questo ramo del Parlamento.

Era ormai inevitabile legiferare su questo tema, ma occorre dire, prima di scegliere e votare, che questa legge comunque introduce nel nostro ordinamento principi assolutamente innovativi in tema di tutela e difesa della vita, come mai era accaduto prima. La necessità di porre ordine in tale materia non può però farci dimenticare che tipo di *vulnus* si introduce nel nostro sistema e molto di più nella nostra convivenza sociale; posso affermare ciò perché sono un convinto assertore della difesa del valore della vita senza se e senza ma, dal concepimento alla morte. Con questa legge, invece, si introdurranno comunque possibilità, e speriamo che

ciò non accada, che possono aprire all'utilizzo dell'eutanasia, principio e metodo che abbiamo sempre rifiutato e contro cui ci batteremo.

Ricordo che presi particolare coscienza di questa drammaticità quando, all'inizio della discussione sul caso Englaro, una sera ascoltai un dibattito televisivo cui seguì un altro programma, un servizio sull'antica Grecia. Si illustrò la differenza tra la civiltà di Atene e quella di Sparta, fino a descrivere – come tutti ricordiamo dai libri di scuola – la selezione che si faceva a Sparta dei bambini appena nati.

La nostra odierna società è certamente più complessa e sofisticata, e quindi utilizza sistemi meno grossolani, ma forse il desiderio di intervenire anche sulla qualità del genere umano potrà avvenire. È per questo che il dibattito in Parlamento e nel Paese deve essere sì pacato, ma anche approfondito e in grado di cogliere tutte le connessioni. C'è il rischio, Presidente, che mentre a Roma si tenta di introdurre larvati principi sull'eutanasia, a Modica, in Sicilia, di fronte ad un branco di cani che ha fatto – speriamo – una sola vittima, c'è che sostiene che, pur nell'emergenza, i cani non debbano essere abbattuti, ma solamente catturati.

Occorre necessariamente partire dalla perdita del significato della sofferenza: essa è un antico nemico con cui l'umanità ha sempre dovuto fare i conti, ma acquista un volto particolarmente spaventoso in una cultura come la nostra, dove il valore fondamentale è diventato quello della piena realizzazione delle proprie facoltà e delle proprie aspirazioni. Così, anche l'eutanasia diventa una soluzione inevitabile ed auspicabile di una vita ritenuta inutile o addirittura dannosa, un male da estirpare.

La qualità della vita è uno dei sentimenti che porta alla domanda di eutanasia, anche se spesso non è il sentimento del malato, ma quello di chi segue il malato, di chi non riesce a sopportare lo sguardo di chi vuole aiuto, di chi domanda il perché della sua condizione. Diventano domande da sopprimere piuttosto che da affrontare. Eppure, a ben vedere, proprio l'incontrastato dominio di questo modo di intendere la vita rischia di oscurare qualcosa di essenziale, che forse proprio la sofferenza potrebbe portare alla luce. Questo qualcosa è la stessa realtà dell'io. Nel rapporto con la sofferenza vengono fuori le domande ultime dell'uomo.

In realtà, tutta la cultura oggi dominante risale a maestri che hanno rigorosamente negato la realtà del soggetto. Per Nietzsche, come poi per Freud, non è l'io consapevole il centro della realtà dell'uomo: Nietzsche parla di un caos perennemente fluente e inafferrabile, di cui la cosiddetta coscienza è soltanto una maschera semplificata, artificialmente sovrapposta per motivi pratici; Freud privilegia la sfera dell'*es* – terza persona singolare neutra, dunque qualcosa non qualcuno – che si identifica con l'inconscio. Entrambe le teorie convergono nel denunciare l'artificiosità e il carattere solo strumentale e sostanzialmente repressivo della sfera conscia dell'uomo. Quello che un tempo si considerava il centro della persona, su cui misurare il suo essere e il suo agire, l'anima, è diventato, così, un concetto da museo.

La malattia ci mette nudi di fronte alla realtà; non possiamo drogarci, come facciamo usualmente per affrontare la quotidianità, come spesso

siamo costretti per vivere al *top*. Si parla tanto di vite sprecate – scrive ancora Kierkegaard – ma sprecata è soltanto la vita di quell'uomo che così la lasciava passare, ingannato dalle gioie della vita e dalle preoccupazioni, in modo che non diventò mai, con una decisione eterna, consapevole di se stesso come spirito, come «io». Certo, ciò non è automatico, la sofferenza può anche distruggere o incattivire. L'uomo, la donna che soffrono si sentono incompresi da tutti, si sentono un peso per tutti. La sofferenza, inoltre, può dare un senso di credito verso la vita e verso gli altri. Perciò, nella sofferenza, davanti allo spettacolo della propria decadenza fisica e psichica, si può diventare meno persone. Ma è possibile anche un processo diverso, sebbene certamente non privo di drammaticità e sicuramente irriducibile ad ogni retorica del dolore che rende migliori. La sofferenza e la malattia possono produrre una disperazione che, facendo crollare il falso io e aprendo lo spazio a quello autentico, costituisce l'antidoto a quella disperazione più sottile che si nasconde dietro il mito del superuomo.

Il perno della giustificazione che si vuole accampare e far valere di fronte all'opinione pubblica è sostanzialmente costituito da due idee fondamentali: da un lato dal principio di autonomia del soggetto, il quale avrebbe diritto di disporre in maniera assoluta della propria vita; dall'altro dalla persuasione dell'indebolimento spirituale e morale riguardo alla dignità della persona morente e una via utilitarista di disimpegno di fronte alle vere necessità del paziente, più o meno esplicitate, legate all'insopportabilità e inutilità del dolore che può talora accompagnare la morte.

L'esperienza degli *hospice*, cliniche il cui obiettivo primario è l'umanizzazione dell'assistenza ai pazienti in fin di vita, e il trattamento del dolore – attraverso le cosiddette cure palliative – mette in dubbio ulteriormente la correlazione fra sofferenza e desiderio di morire, apparentemente così ovvia. Pazienti con una sofferenza non controllata possono considerare la morte come l'unica fuga dalla sofferenza che stanno sperimentando. In ogni caso, la sofferenza non è solitamente un fattore di rischio indipendente. La variabile significativa nel rapporto fra sofferenza e suicidio è l'interazione fra sofferenza e sentimenti di disperazione e depressione.

Questo lungo ragionamento è necessario per assumere posizione sulla questione più controversa: l'alimentazione e l'idratazione. Un cedimento su questo terreno, come è avvenuto nel caso della morte di Eluana, apre necessariamente ad altro, ad un arbitrio dell'uomo, chiamato magari libertà o autodeterminazione, di cui non si è in grado di prevedere dove possa condurre. Le motivazioni testé richiamate ci inducono a sostenere un disegno di legge, la cui mancata approvazione potrebbe dare luogo ad una giungla peggiore di quella in cui ci troviamo, nella quale giudici e strumenti amministrativi hanno la prevalenza sul comune sentire e sulla difesa di valori fondanti la nostra convivenza. (*Applausi dei senatori Fosson, Pistorio e D'Ubaldo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO (*IdV*). Signor Presidente, in premessa al mio intervento preannuncio alla Presidenza che rinuncerò a parte del tempo a mia disposizione, in favore del collega Lannutti che interverrà successivamente.

Intanto mi dispiace che siano pochi i colleghi presenti in Aula. Mi rivolgo al Governo, che ringrazio, e ai colleghi per richiamare i presenti a quel principio costituzionale di laicità, che ci impone di approvare una legge che sia il frutto di un libero confronto tra diverse sensibilità politiche, etiche e religiose e non la schematica trasposizione giuridica delle tesi cattoliche sulla vita e sulla morte. Analogamente credo che tutto le confessioni religiose si debbano astenere dall'ingerirsi nelle decisioni prese dai diversi poteri di uno Stato laico, come quello italiano, e che in materia di coscienza e di fede nessuno possa imporre con la coercizione convinzioni ispirate a qualsiasi credo. Per questo auspico un confronto davvero pluralistico e non affrettato su un tema così delicato.

La laicità, dunque, quale valore irrinunciabile di uno Stato, in quanto valore irrinunciabile della nostra Carta costituzionale. Laicità significa che nessuna convinzione religiosa o morale viene imposta per legge da un gruppo di persone, per quanto ampio, alla totalità dei cittadini. Ed allora possiamo serenamente partire da alcuni principi faro, che sono stati già richiamati negli interventi di questa mattina. La Costituzione della Repubblica nel suo articolo 32, la Convenzione di Oviedo e numerose sentenze della Cassazione degli ultimi anni stabiliscono in modo tassativo che nessun cittadino – ripeto nessun cittadino – può essere sottomesso a interventi nel campo della salute senza il suo consenso (debitamente informato) e che tale consenso può essere ritirato in qualsiasi momento. La Convenzione di Oviedo poi evita ogni distinzione tra cura e altri interventi di sostegno vitale, proprio perché non si possa giocare sulle parole e violare così il diritto del paziente a rifiutare un trattamento medico-ospedaliero (tranne che ovviamente nei casi eccezionali di epidemie, vaccini e per motivi di sicurezza pubblica).

Allora cosa si può e si deve fare per accordare il diritto positivo alle emergenze valoriali dell'etica di fine vita indotte dal progresso tecnologico in medicina, che oggi ci dà possibilità d'intervento e di omissione nella cura prima impensabili? La buona pratica medica sa che i protocolli scientifici e terapeutici sono sempre da interpretare al letto del malato, che è una persona concreta, un'individualità effettiva anche come risposta meramente biologica alle terapie e non un caso clinico come semplice ricorrenza statistica di una fenomenologia patologica, affrontabile sempre e comunque nello stesso modo. In questo settore, dove niente è pacifico, dove lo stato vegetativo permanente non trova nel criterio della morte cerebrale un'univoca percezione che con l'integrità della persona sia anche cessata l'individualità non disponibile della sua vita biologica, che non è un cadavere ma che non è neanche certo più una persona, che fare?

I valori che entrano in conflitto sono noti. Da un lato c'è l'evidenza ontologica dell'indisponibilità individuale della vita, dall'altro c'è il valore dell'autonomia individuale la cui scoperta e la cui enfasi ha storicamente costruito la possibilità stessa dei diritti umani. Come rispettare quella evidenza senza ledere questo valore? L'unica strada percorribile è forse attenersi proprio al lascito personale di una volontà espressa nella pienezza dell'autonomia della persona; da qui la liceità e l'importanza delle dichiarazioni anticipate di trattamento.

Se l'individuo con diagnosi di stato vegetativo permanente, irreversibile secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, abbia nella pienezza della sua autonomia di persona espresso la volontà di non ricevere sostegni terapeutici alla sua vita biologica quando sia venuta meno in modo irreversibile ogni possibilità di restituirlo al suo stato di persona e non accetti di non poter esser più persona, qualunque cosa sia nell'interregno che lo separa dallo stato certo di cadavere, una vita in stato vegetativo permanente con perdita delle funzioni della corteccia cerebrale rigorosamente accertata, dove è venuta meno l'integrazione psicofisica alla base della possibilità stessa della vita cosciente, credo sia una vita che può ben essere accompagnata a spegnersi, lasciandola al corso naturale delle cose senza accanimento terapeutico.

Lo slittamento semantico da testamento a dichiarazione anticipata di trattamento non credo sia neutro; tende a depotenziare il carattere rigidamente vincolante di una disposizione testamentaria. Quello che si vuole, credo, con questo slittamento semantico è, in definitiva, uno stato interpretativo aperto delle decisioni di fine vita che trovi la sua concreta definizione al letto del malato, lì effettivamente ascoltato nelle sue volontà disposte; che, in altri termini, quelle decisioni non discendano *sic et simpliciter* da una disposizione testamentaria ora per allora, che può farsi anche obsoleta alla luce dei progressi della medicina. Ora, però, proprio questa giusta esigenza, che la norma garantisca uno stato interpretativo aperto, affidato all'alleanza terapeutica tra medico e paziente (ovvero il fiduciario che lo rappresenta) nelle cure di fine vita, non può tradursi nella non assimilazione a priori dell'idratazione e dell'alimentazione all'accanimento terapeutico. L'esclusione a priori, infatti, dell'idratazione e dell'alimentazione quali terapie, decidendo anticipatamente per legge che non costituiscono in nessun caso terapia e, dunque, neppure accanimento terapeutico, chiuderebbe di fatto lo stato interpretativo aperto di un'alleanza terapeutica che si senta impegnata ad ascoltare nella situazione effettiva il paziente. Credo, infatti, che l'accanimento non sia semplicemente configurato dal ricorso o dall'esclusione di questa o quella tecnica, ma sia il complesso di un approccio finalizzato della cura che ha perso la proporzionalità tra mezzi e fini.

Dunque, credo sia contraddittorio – non possiamo nasconderci che, in fondo, è la parte più importante di questo provvedimento legislativo – quanto prevede l'articolo 3, comma 6, con un'idea di alleanza terapeutica forte, che ritengo debba esserci. Ricordo brevemente quanto recita tale articolo: «(...) l'alimentazione e l'idratazione, nelle diverse forme in cui la

scienza e la tecnica possono fornirle al paziente, sono forme di sostegno vitale e fisiologicamente finalizzate ad alleviare le sofferenze fino alla fine della vita. Esse non possono formare oggetto di dichiarazione anticipata di trattamento».

In tal modo, con questa norma così come è scritta, la dichiarazione anticipata di trattamento diventa una beffa. Qualsiasi cosa abbia deciso un nostro concittadino in alleanza terapeutica con il medico, qualunque sia la sua volontà, lo vedremo costretto a recepire un sondino che gli verrà messo in gola a forza. Ho già detto che questa è, ovviamente, la questione centrale, o comunque una delle principali, di questo disegno di legge. Ed è su questo punto che auspico si realizzi il massimo sforzo per venire incontro a tutte quelle esigenze plurali richiamate all'inizio del mio intervento, affinché si possa individuare una soluzione che ci consenta serenamente di affermare che è stata rispettata la laicità dello Stato nel senso più alto del termine. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scanu. Ne ha facoltà.

SCANU (*PD*). Signor Presidente, vorrei muovere qualche considerazione partendo dalle conclusioni dell'intervento della collega che mi ha preceduto, la quale in maniera molto efficace ha voluto offrirci una chiave interpretativa, che purtroppo risulta alquanto originale, sull'espressione laicità e su cosa sia la laicità. Questo non solo perché molte volte è capitato nel passato, ma anche nella nostra età contemporanea, che il concetto di laicità sia stato associato a quello di laicismo, ma perché c'è bisogno di scovare di quest'espressione non soltanto l'aspetto etimologico, ma anche quello storico.

Fondamentalmente, signor Presidente, se vogliamo cercare di essere semplici, essere laici vuol dire essere portatori sani di dubbi. Essere laici significa essere talvolta tormentati, significa essere privi di quelle certezze granitiche che, a seconda di come vengono declinate, possono indurre all'integralismo o al radicalismo, e possono indurre all'intolleranza e alla mancata accettazione degli altri. Un esempio di questa intolleranza gabelata con una lezione di diritto costituzionale l'abbiamo avuta anche stamattina quando, in maniera spavalda, il senatore Nania ha ritenuto di doverci apostrofare, mirando per primo al senatore Veronesi, per non essere fedeli interpreti del dettato costituzionale. Già questo atteggiamento di per sé rischia di sconfinare nell'autoritarismo e diventa tanto più urticante ed insostenibile quando, muovendo da certe considerazioni, si ha la pretesa di dare la patente agli altri, tanto da definirli, come arditamente il senatore Nania ha fatto, soggetti che da questa parte operano nell'errore.

Vorrei sottolineare ulteriormente questo aspetto. Come diceva Carlo Bo di se stesso, io sono soltanto un aspirante cristiano o, se debbo mutuare da un famoso libro di Ignazio Silone, la mia è l'avventura di un povero cristiano. Però desidero proclamare questa mia condizione con molta serenità, senza chiamare con aggettivazioni improponibili in un contesto democratico quanti la pensano diversamente da me, ma senza neppure assu-

mere un atteggiamento di rinuncia rispetto a quanti, proprio in quest'Aula, hanno ritenuto in qualche modo di doverci definire, similmente a quanto fa il supremo (quello che si scrive però con la esse minuscola, che ha la facoltà di individuare le forze del bene dalle forze del male) come i portatori di una cultura di morte.

Fatta questa precisazione, sempre da aspirante cristiano, vorrei fare qualche riferimento affinché sia chiaro da questa parte del Tevere, per quanti avessero la ventura di seguirci anche dall'altra parte del Tevere, che noi del Partito Democratico non siamo mossi da nessuna pulsione radicaleggiante (e con questo non intendo naturalmente in alcun modo offendere i miei colleghi radicali, verso i quali porto rispetto e dei quali mi onoro di essere compagno di viaggio), però questo è il sistema. Chi non fa parte dell'idea forte secondo cui la vita andrebbe difesa a tutti i costi, è una sorta di assassino *in fieri*, è una sorta di scomunicando, qualcosa comunque di moralmente detestabile.

Allora, signor Presidente, rinfrancato dalla sua attenzione e da quella dei pochi colleghi reduci, vorrei ricordare un'espressione che nel 1970 il grandissimo Paolo VI volle esprimere all'interno di una lettera che indirizzò ai medici. In questa lettera si sosteneva che «il medico non è obbligato ad utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile?». Poi soggiungeva il grande Paolo VI: «In quel caso il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo».

Non mi pare, signor Presidente e cari colleghi, che il Sommo Pontefice, che naturalmente ci rappresenta tutti, rappresenta tutti i credenti, anche la mia modesta persona, abbia mai chiesto perdono all'umanità, così come Papa Giovanni Paolo II ha fatto generosamente per tante volte; non mi pare abbia mai chiesto perdono all'umanità per le dichiarazioni di papa Paolo VI. Non mi pare, cioè, che questa dottrina così esplicita e così chiara sia mai stata confutata da una Chiesa che ha, non solo il diritto, ma anche il dovere di esprimere la propria opinione riguardo gli accadimenti dell'umanità e quindi anche del nostro Paese. Spetta a noi, come credenti, comunque come credenti laici, dare il giusto posto ai postulati della Chiesa, senza mai perdere di vista il fatto che la nostra Carta, che indegnamente professiamo, non è soltanto il Vangelo ma è anche la Costituzione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Vi è poi un altro passaggio di una persona straordinaria, che stimo molto, ossia Enzo Bianchi, il priore della comunità monastica di Bose, il quale ricorda: quanti monaci, quante donne e uomini santi, di fronte alla morte, hanno chiesto di restare soli e di cibarsi solo dell'Eucaristia? Quanti hanno recitato il «*Nunc dimittis*» come ultima preghiera nell'attesa dell'incontro con Colui che hanno tanto cercato? Tra questi, non casualmente, il priore Bianchi cita anche Giovanni Paolo II. E lo cita a ragion

veduta, non con un atteggiamento occhiuto, non con un desiderio di strumentalità, non con un cinico calcolo, così com'è accaduto in questa circostanza allorché, per parlare della vita umana di una povera ragazza che stava per lasciare questa vita, si è detto che ci si voleva accanire, che la si voleva tormentare, che la si voleva violare nella sua libertà, ribaltando paradossalmente il termine dei rapporti.

Ecco, io mi auguro, signor Presidente e illustri colleghi, che quando dovessimo scandagliare il nostro dettato costituzionale non ci ricordassimo, come ha fatto stamattina – ahinoi! – il maniera alquanto confusa il senatore Nania, solo dell'articolo 2 o anche, con lo stesso atteggiamento, dell'articolo 32, ma ci si ricordasse che esiste anche un articolo 3 della Costituzione, un articolo che si fa cura dell'uomo in tutta la sua integrità. È l'articolo dell'umanesimo integrale, è l'articolo dell'amore verso l'uomo come creatura, indipendentemente dalla fede di cui può essere portatore. Allora ci accorgeremmo che difesa della vita non vuol dire soltanto difesa dei diritti e delle prerogative di un morente o di una morente ma anche di chi ha bisogno di essere liberato dal bisogno, ha bisogno di essere inserito in una comunità giusta, ha bisogno di godere di tutti i diritti che sono riconosciuti agli italiani così come per l'appunto l'articolo 3 stabilisce. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono presenti in tribuna, per la loro visita al Senato, gli studenti dell'Istituto statale di istruzione secondaria superiore «Betty Ambiveri» di Presezzo, in provincia di Bergamo. A loro e agli insegnanti che li accompagnano rivolgiamo, come sempre, i nostri auguri per le loro attività di studio. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368 (ore 12,40)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musso. Ne ha facoltà.

MUSSO (*PdL*). Signor Presidente, signor relatore, signor rappresentante del Governo, colleghi, da persona che ha cominciato da meno di un anno la propria esperienza politica sento forse più di altri di vivere un momento importante per il nostro Paese. Sono chiamato a pronunciarmi, però, su un tema di cui ignoro gli aspetti tecnici ed, essendo di professione un ricercatore, affronto l'argomento studiando e ascoltando quelli che sanno, cioè i medici in primo luogo e i costituzionalisti.

Ho letto e ascoltato posizioni scientificamente contrastanti, talora addirittura contrapposte, molte delle quali autorevolmente e credibilmente documentate. Allora devo fare ricorso, più che alla tecnica, alla mia sen-

sibilità che però forse, per gli aspetti che dicevo, potrebbe essere meno lontana da quella comune rispetto a quella di chi si trova da molti anni in quest'Aula.

La mia sensibilità mi dice prima di tutto che è giusto che una legge ci sia, di fronte all'effetto collaterale che lo straordinario progresso della scienza medica sta producendo. L'assenza di una legge ha, per esempio, prodotto quella traballante, a mio avviso, volontaria giurisdizione del caso Englaro che sostituiva, appunto, una funzione legislativa tuttora e fino a quel momento carente. Per altro verso sono del tutto contrario a certe zone grigie teorizzate da alcuni che richiedono un'alta capacità dei medici e un contesto di amore familiare che, di questi tempi, rischia di essere l'eccezione più che la norma. Quanto al giudizio politico, io credo e continuo a credere nella libertà individuale, temperata dal superiore interesse collettivo in misura residuale ove esista un interesse collettivo.

Credo dunque nella libertà di ciascuno di scegliere secondo i propri valori, la propria coscienza, ed eventualmente la propria fede a quali condizioni vivere e a quali condizioni morire. In questo mi spingo forse lontano da tutte o quasi le diverse visioni del problema che in quest'Aula sono state espresse, che hanno dato luogo alla presentazione di disegni di legge.

Non mi sfugge il confine della libertà individuale, che è – ed è giusto che sia – quello oltre il quale si lede il diritto di qualcun altro o addirittura si lede il bene della comunità a cui l'individuo appartiene. Ma in effetti che cosa viene qui leso? L'interesse alla buona salute di un'intera comunità è sì un interesse collettivo, perché tende a salvaguardare i rapporti sociali e persino quelli economici, ma la posizione dei singoli individui, nell'alternativa tra la vita vegetativa e la morte, non ha a che fare con l'interesse collettivo. (*Applausi del senatore Perduca*). La sopravvivenza in queste condizioni non giova alla collettività più di quanto possa nuocere al malato che non la desidera e persino, scusate il cinismo, dal punto di vista della migliore destinazione delle limitate risorse della sanità pubblica. (*Applausi del senatore Perduca*).

La tutela della salute è un diritto dell'individuo e non un interesse collettivo e la libertà individuale è una delle radici della società europea, almeno quanto il patrimonio dei valori cristiani, che peraltro non verrebbero certo disconosciuti, ove permanesse la libertà di ciascuno di vedere tutelato il proprio diritto a vivere o a sopravvivere, anche in condizioni estreme. Ma si tratta appunto di un diritto e non di un dovere.

In questa posizione ha pesato – non vi nascondo – anche una dolorosa esperienza personale. Non auguro a nessuno di coloro che voteranno a favore di questo disegno di legge di dover assistere una persona cara che affronta il progressivo degrado del corpo, della mente e della dignità di fronte a una malattia incurabile.

Ma il punto è un altro, dicevamo. Abbiamo il diritto o il dovere di vivere? Abbiamo noi il diritto inviolabile alla vita o altri il diritto di obbligarci a vivere in qualunque condizione? Io personalmente sento il do-

vere di vivere, ma sento anche che non ho il diritto di imporre questa mia visione agli altri.

Allora, credo che purtroppo non potrò votare questo disegno di legge, anche se in astratto ciò dipende da se e come verrà emendato. Ma proprio per questo, consentitemi in conclusione di esprimere il mio forte disagio, da persona un po' nuova all'esperienza politica, rispetto alle tante, troppe strumentalizzazioni politiche cui ho assistito dentro quest'Aula e nel Paese, persino con incredulità. A queste strumentalizzazioni, purtroppo, persino il mio intervento offre potenzialmente il fianco, esponendo ad esse il Gruppo cui con convinzione appartengo.

Credo che questo argomento dovesse essere affrontato dal Parlamento con preciso riferimento alla coscienza individuale, morale e politica di ciascun rappresentante dei cittadini e non con lo scontro fra le parti.

Ringrazio – ci tengo a farlo – il vertice del mio Gruppo e il *leader* del Popolo della Libertà Silvio Berlusconi, che ancora ieri ha ribadito la libertà di coscienza in materia, con il limite (che condivido, come appunto dimostro con questo intervento) di dichiarare apertamente il proprio orientamento, con responsabilità, senza imboscate sui voti segreti. Proprio per questo, per evitare ulteriori strumentalizzazioni, non voterò contro il disegno di legge e non mi asterrò, poiché questo al Senato produce effetti equivalenti. Farò invece tutto il possibile per migliorare il provvedimento in sede di esame degli emendamenti. Se non dovessi riuscirvi, non parteciperò alla votazione finale. (*Applausi dai Gruppi PdL, PD e IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poretti. Ne ha facoltà.

PORETTI (*PD*). In premessa al mio intervento, leggerò e lascerò agli atti il mio testamento biologico. Chiedo formalmente che le mie dichiarazioni siano custodite, conservate e – nel malaugurato caso servano – rese disponibili dal Senato della Repubblica.

Sono costretta a farlo ora, in questo luogo, per evidenziare l'impossibilità di fare altrettanto dopo l'entrata in vigore di questa legge, ma mi costa fatica, molta fatica.

Aderisco all'appello lanciato dall'Associazione Luca Coscioni e dall'associazione «A Buon Diritto» di fare in Aula le proprie dichiarazioni anticipate di volontà. Ieri mi ha preceduto il senatore Marco Perduca, che ha utilizzato un modello che è a disposizione sul sito Internet dell'Associazione Luca Coscioni. Io utilizzerò un altro modello – proprio per evidenziare che le modalità per fare le dichiarazioni anticipate di volontà sono attualmente molteplici, non lo saranno più dopo l'entrata in vigore di questa legge – che è messo a disposizione nel sito Internet dell'ADUC, l'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori.

«Io sottoscritta Donatella Poretti, nata ad Arezzo il 14 febbraio 1968 e residente a Firenze, nel pieno delle mie facoltà mentali e allo scopo di salvaguardare la dignità della mia persona, affermo solennemente con questo documento, che deve essere considerato come una vera e propria dichiarazione di volontà, il mio diritto, in caso di malattia, di scegliere tra

le diverse possibilità di cura disponibili e al caso anche di rifiutarle tutte, nel rispetto dei miei principi e delle scelte di seguito indicate.

Intendo inoltre che le dichiarazioni contenute in questo documento abbiano valore anche nell'ipotesi in cui in futuro mi accada di perdere la capacità di decidere o di comunicare le mie decisioni ai miei medici curanti sulle scelte da fare riguardo ad una malattia. A questi fini, prevedo la nomina di un fiduciario che si impegna a garantire lo scrupoloso rispetto delle mie volontà e, se necessario, a sostituirsi a me in tutte le decisioni, affinché queste siano vincolanti per i medici.

Considero prive di valore e lesive della mia dignità di persona tutte le situazioni in cui non fossi capace di un'esistenza razionale e/o fossi impossibilitata da una malattia irreversibile a condurre una vita di relazioni e quindi considero non dignitose tutte le situazioni in cui le cure mediche non avessero altro scopo che quello di un mero prolungamento della vita vegetativa. Perciò, dato che in tali circostanze la vita sarebbe per me molto peggiore della morte, voglio che tutti i trattamenti destinati a prostrarla siano sospesi o cessati.

Considero egualmente non accettabili, in quanto anch'esse peggiori della morte e in contrasto con il mio concetto di valore della vita e dignità della persona umana, situazioni in cui malattie senza prospettive di guarigione siano inutilmente prolungate attraverso cure e metodi artificiali.

Per questi motivi, dispongo quanto segue: che interventi oggi comunemente definiti «provvedimenti di sostegno vitale» e che consistono in misure urgenti quali, ad esempio, la rianimazione cardiopolmonare, la ventilazione assistita, la dialisi, la chirurgia d'urgenza, le trasfusioni di sangue, l'alimentazione artificiale, terapie antibiotiche, non siano messi in atto qualora il loro risultato fosse, a giudizio di due medici dei quali uno specialista, il prolungamento del mio morire, il mantenimento di uno stato d'incoscienza permanente, il mantenimento di uno stato di demenza, la totale paralisi con incapacità a comunicare.

In particolare, nel caso io fossi affetta da una malattia allo stadio terminale, da una malattia o una lesione cerebrale invalidante e irreversibile, da una malattia implicante l'utilizzo permanente di macchine o altri sistemi artificiali, inclusa ogni forma di alimentazione artificiale, e tale da impedirmi una normale vita di relazione, rifiuto qualsiasi forma di rianimazione o continuazione dell'esistenza dipendente da macchine e non voglio più essere sottoposta ad alcun trattamento terapeutico.

Chiedo inoltre, formalmente, nel caso fossi affetta da una delle malattie sopraindicate, che siano intrapresi tutti i provvedimenti atti ad alleviare le mie sofferenze, compreso in particolare l'uso di farmaci oppiacei, anche se essi rischiassero di anticipare la fine della mia vita. Nella prospettiva, inoltre, di una auspicata depenalizzazione anche nel nostro Paese dell'eutanasia, nel caso in cui anche la sospensione di ogni trattamento terapeutico non determini la morte, chiedo che mi sia praticato il trattamento eutanasi, nel modo che sarà ritenuto più opportuno per la conclusione serena della mia esistenza.

Detto infine le seguenti disposizioni particolari: non voglio l'assistenza religiosa. Il mio corpo può essere donato per trapianti, il mio corpo può essere utilizzato per scopi scientifici e didattici. Voglio essere cremata. Non voglio funerali o altre cerimonie funebri. Voglio che le mie ceneri vengano disperse nella natura.

Ai fini dell'attuazione delle volontà espresse nel presente documento, nomino mio rappresentante fiduciario Marco Perduca, nato a Firenze il 28 aprile 1967 e residente a Firenze.

Chiamo a testimonianza di questo presente atto il Governo, i senatori, i funzionari d'Aula e anche il presidente dei Radicali italiani, onorevole Bruno Mellano, che ci assiste dalla tribuna. Deposito la presente dichiarazione ai fiduciari ed ai testimoni sopraindicati. Roma, 19 marzo 2009».

Questa premessa, ripeto, mi costa fatica perché solitamente cerco sempre di intervenire con leggerezza, cercando di alleviare la pesantezza di queste giornate che ci hanno visto confrontare in Commissione. Purtroppo, la costrizione a fare e a leggere questo atto è stata determinata dalle circostanze che temo ci porteranno ad approvare una legge che renderà impossibile che qualcuno possa fare una dichiarazione anticipata di trattamento con queste modalità, con queste indicazioni e nel rispetto di questa legge che stiamo andando a discutere e a votare.

Allora, dobbiamo chiederci perché stiamo facendo una legge. Credo che la risposta stia nelle legislazioni estere: estendere il diritto della persona capace di rifiutare o di accettare delle cure anche alle persone incapaci di esprimere quel consenso. Ciò perché nei Paesi che hanno prodotto leggi sul testamento biologico tale condizione costituiva base necessaria per predisporre una legge.

Altra è la risposta per cui noi ora qui stiamo facendo questa legge. Credo che l'emotività, il cuore, la passione siano tutti sentimenti positivi purché non prevalga l'irrazionalità. A me piace molto la frase di Goya «il sonno della ragione produce mostri». L'irrazionalità può sposare la fede, ma non può sposare la scienza e non può essere a fondamento di una legge di uno Stato laico.

Allora, perché questa legge è mostruosa? È mostruosa da un punto di vista scientifico e anche giuridico: scientifico per quel passaggio davvero mostruoso sull'alimentazione e l'idratazione.

La nutrizione artificiale è un complesso di procedure, mediante le quali è possibile soddisfare i fabbisogni nutrizionali di pazienti non in grado di alimentarsi sufficientemente per la via naturale. Si differenzia in parenterale ed enterale. Con la nutrizione parenterale ci sono dei preparati dell'industria farmaceutica, adeguatamente miscelati, somministrati direttamente nella circolazione sanguigna, attraverso una vena periferica o una vena centrale di grosso calibro mediante l'impiego di cannule o cateri venosi; con quella enterale i nutrienti (naturali o a preparazione industriale) sono somministrati direttamente nella via digestiva a livello dello stomaco, del duodeno o del digiuno, mediante l'impiego di apposite sonde inserite dal naso, dalla bocca o attraverso stomie confezionate all'uopo.

La nutrizione artificiale è da considerarsi, a tutti gli effetti, un trattamento medico fornito a scopo terapeutico o preventivo. La nutrizione artificiale non è una misura ordinaria di assistenza, come lavare o imboccare il malato non autosufficiente. Come tutti i trattamenti medici la nutrizione artificiale ha indicazioni, controindicazioni ed effetti indesiderati. L'attuazione della nutrizione artificiale prevede il consenso informato del malato o del suo delegato, secondo le norme del codice deontologico.

Questo documento che ho richiamato è della Società italiana di nutrizione parenterale e enterale. Questa è la scienza. La legge dice tutt'altra cosa, ed è un mostro scientifico quello che prevediamo nella legge.

Poi c'è il mostro giuridico: l'indisponibilità della vita. Ma l'indisponibilità della vita che cos'è? Il diritto alla vita è il diritto a vivere o il dovere, l'obbligo di vivere? Anche qui un altro mostro. Si potrebbe addirittura arrivare a situazioni grottesche, a conseguenze disumane, in cui la vita sarebbe indisponibile per me, ma diventerebbe disponibile, a disposizione del medico, che anzi sarebbe obbligato a curarmi anche contro i suoi principi, secondo la sua scienza e la sua coscienza. Se ne potrebbe davvero parlare molto di questo dovere di vivere, contrario ai diritti umani fondamentali, sanciti dalle carte internazionali, come la Convenzione di Oviedo, come tutte le convenzioni internazionali.

Voi addirittura citate, davvero a sproposito, la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. Ma l'avete letta? L'abbiamo persino ratificata nei giorni scorsi. Essa recita, all'articolo 25 (Salute): «Gli Stati Parti riconoscono che le persone con disabilità hanno il diritto di godere del migliore stato di salute possibile, senza discriminazioni fondate sulla disabilità (...). In particolare, gli Stati Parti devono: (...) richiedere agli specialisti sanitari di prestare alle persone con disabilità cure della medesima qualità di quelle fornite agli altri, in particolare ottenendo il consenso libero e informato della persona con disabilità coinvolta, accrescendo, tra l'altro, la conoscenza dei diritti umani, della dignità, dell'autonomia, e dei bisogni delle persone con disabilità attraverso la formazione e l'adozione di regole deontologiche nel campo della sanità pubblica e privata».

Ai disabili, quindi, deve essere data l'opportunità di godere degli stessi diritti delle persone non disabili (appunto i capaci e i non capaci di esprimersi), lo stesso diritto, la stessa possibilità di esprimere quel consenso informato. Invece, in questa legge si crea tale disparità. Il consenso informato può essere espresso e può essere richiesto ed è vincolante per il medico e per la persona capace; per l'incapace no, per l'incapace ci dispiace. L'incapace sarà costretto a subire trattamenti sanitari obbligatori. Perché? Perché è incapace.

Vi abbiamo proposto tanti emendamenti come delegazione radicale, anche in solitudine rispetto al Gruppo del Partito Democratico, anche se la senatrice Franca Chiaromonte ne ha sottoscritti moltissimi. È ostruzionismo? Oppure è l'uso del Regolamento con rigore e rispetto, per offrire l'opportunità a tutti i senatori di questa Aula, come è stato fatto in Commissione, di cambiare questa legge, di bloccarne l'*iter*, di pensarci bene e modificare il testo?

Tra l'altro, il Regolamento utilizzato in tutte le sue sfaccettature ha permesso alla Commissione sanità, che per settimane si è occupata della materia, di modificare un testo, quello proposto dal relatore Calabrò, assurdo, grottesco, con una visione addirittura miracolistica della medicina. In esso si scriveva, ad esempio, che l'attività medica non può mai consentire la morte del paziente: si considerava la medicina un miracolo, oppure che cosa? In ogni caso, la medicina veniva sempre imposta, anche alla persona cosciente, perché le cure salvavita sono sempre obbligatorie. Bene, quel testo è entrato in un modo terribile in quella Commissione e ne è uscito leggermente migliorato, grazie all'utilizzo del Regolamento, grazie ai tanti interventi dei moltissimi senatori del Partito Democratico e dell'Italia dei Valori, ma anche di alcuni senatori della maggioranza (pochi, però qualcuno c'è stato), che hanno richiamato tutti alla razionalità e alla necessità di fare un testo utile per i cittadini.

Ma il testo proposto dalla Commissione reca ancora dei segni che lo rendono completamente inaccettabile. Mi riferisco all'indisponibilità della vita umana e all'inutilità (alla fine forse questo può essere il dato più positivo) della dichiarazione anticipata di trattamento, perché non vincola i medici. Entra infatti in vigore o, peggio, assume rilievo quando il paziente è in stato vegetativo, una riduzione non da poco della platea dei soggetti interessati; limita i trattamenti che dipendono dal consenso informato e quindi li impone ad alcuni soggetti, senza la possibilità che questi esprimano un consenso; non chiarisce la soluzione delle controversie ma, peggio, impone il ruolo del medico paternalista, anzi lo reintroduce.

Erano decenni, forse centinaia d'anni, che non si vedeva più il medico – e addirittura, grazie a questa legge, lo Stato – acquisire la disponibilità dei corpi degli individui che vivono in questa società. Quindi, questo mio corpo, questa pelle, queste mani che credevo ingenuamente fossero nella mia disponibilità, io che ogni mattina mi alzo, mi vesto e decido che cosa fare della mia giornata, in realtà non sono più miei: sono vostri, sono nelle vostre mani. Nelle mani oggi di questo Governo e domani di un altro? È questo il richiamo che faceva ieri la vice presidente del Senato Emma Bonino, sui numeri che tolgono un diritto e impongono oggi questa etica di Stato. E domani quale?

In quest'Assemblea le giornate di ieri, di oggi e della discussione del caso Englaro sono state – e probabilmente lo saranno quelle della prossima settimana, segnate dalla commozione – ma l'appello finale è questo: riprendiamo, riguadagniamo spazio per la ragione. Non facciamoci dettare una legge dall'emotività, dalla volontà di portare una legge a un congresso di partito o alle gerarchie vaticane. Approviamo una legge perché serva ai cittadini che abitano in Italia. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pardi. Ne ha facoltà.

PARDI (*IdV*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, membri del Governo, la discussione su questo argomento ci pone di fronte ad un punto

centrale della vita democratica, perché tocca in modo incisivo e per certi aspetti, forse, anche pericoloso la disciplina della libertà della persona.

Un antico adagio della vita legislativa, di cui non ricordo la provenienza ma che cito a memoria, dice che i casi difficili producono leggi sbagliate. La storia del caso Englaro lo dimostra.

Il fatto sta sotto ai nostri occhi: si propone una legge sul testamento biologico il cui risultato effettivo certo è quello di rendere impossibile il testamento biologico. I promotori, è vero, l'hanno presentato e continuano a presentarlo come un provvedimento che deve riuscire a risolvere un problema di natura universale, però hanno costruito un dispositivo che, al contrario, lo complica ed aggrava.

I promotori di questa legge hanno affermato e ripetuto la necessità di colmare un vuoto legislativo. Qui si incontra un primo punto decisivo della questione. Dire che c'è un vuoto legislativo significa infatti poggiarsi su un espediente per sostenere che i giudici che si erano occupati variamente della vicenda Englaro sono stati protagonisti di forzature indebite, hanno creato in modo illegittimo un diritto marginale e hanno invaso l'ambito riservato al solo legislatore. È questa un'accusa grave, che è stata presa per buona dal Senato.

Non molto tempo fa, sulla scia dell'affermazione che siamo di fronte a un vuoto legislativo, il Senato ha voluto sostenere che la Cassazione, avendo a suo tempo confermato la sentenza della corte d'appello (che permetteva finalmente al padre di Eluana Englaro di avviare alla sua fine naturale la povera figlia), si era così sostituita al potere legislativo. L'accusa era che la Cassazione si era sostituita al potere legislativo e aveva quindi violato il principio fondamentale della separazione dei poteri. Su questa base il Senato ha voluto sollevare un temerario conflitto davanti alla Corte costituzionale ed è stato giustamente bacchettato dalla Suprema Corte. In un certo senso, noi abbiamo esposto il Senato a una figuraccia – viviamo ancora sotto questa aura – perché la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il conflitto che il Senato ha proposto e, con la massima chiarezza e in pochissimo tempo, ha stabilito che i provvedimenti della magistratura non sono stati usati per esercitare funzioni di produzione normativa o per menomare l'esercizio del potere normativo da parte del Parlamento. Ho citato l'ordinanza n. 334 del 2008, che è inequivocabile.

Ciò significa che i giudici avevano agito in piena legittimità. Quando la Cassazione ha confermato la sentenza della corte d'appello, essa ha agito nella piena disponibilità dei suoi poteri. I giudici hanno agito in piena legittimità, ispirati non già a un diritto inventato, ma al diritto vigente, a norme già esistenti e adeguate a risolvere nel presente e nel futuro casi come quello che abbiamo di fronte (più tardi ricorderò tali norme). Non c'era quindi un vuoto legislativo, bensì un pieno legislativo; non vi era un vuoto di diritto, ma un pieno di diritto su cui non vi era alcun bisogno di intervenire. Il Senato è invece voluto intervenire su quel pieno di diritto per sfigurarlo con nuove norme aggiuntive, che, anziché disciplinare l'esercizio di un diritto, di fatto lo impediscono.

Dopo l'ordinanza della Corte costituzionale era in realtà dovere del Senato fermarsi. Potevamo e dovevamo fermarci e se proprio pensavamo fosse davvero necessario un sostanziale miglioramento normativo, ci saremmo potuti concedere il tempo necessario per ragionare sul tema e, soprattutto, per ascoltare l'opinione della scienza. Questo è un altro punto fondamentale, in quanto in questa sede si ragiona senza tenere in conto l'opinione della scienza. Stiamo parlando di cose che intimamente non conosciamo: noi ragioniamo in termini di diritto, pretendendo di mettere bocca dentro una materia di esclusivo carattere scientifico. Volendo entrare nel merito di questioni complesse e di straordinaria specializzazione disciplinare, noi saremmo dovuti ricorrere alla ricerca scientifica e avremmo dovuto avere l'umiltà di ascoltarla per un certo tempo e in maniera approfondita. Niente di tutto questo è avvenuto.

I colleghi della maggioranza hanno voluto misurarsi con il problema scientifico, con esiti penosi, mentre non hanno voluto invece misurarsi con il problema di diritto.

Il caso Englaro, a guardarlo controluce, ha prodotto una strana conversione. Molti ambienti culturali italiani, tra cui la Chiesa in primo luogo (non voglio essere offensivo, in verità la Chiesa è più di un ambiente culturale), erano stati a lungo contrari all'idea di legiferare sul testamento biologico, forse per una forma di saggezza: erano preoccupati di evocare orizzonti probabilmente temibili. All'improvviso il caso Englaro fa esplodere la necessità della legge. Tuttavia quello che accade in questi giorni dimostra che non si persegue una legislazione necessaria, si cerca una rivincita: questo è quello che sta facendo il Senato, sta cercando la rivincita dello scappellotto preso dalla Corte costituzionale.

In quest'Aula abbiamo dovuto ascoltare un'oratoria scomposta, che è arrivata a sostenere che Eluana è stata ammazzata (non dico da chi, ma è stato detto), e che la decisione legittima che ha posto fine al suo calvario si trasformerà nell'autorizzazione a far morire di fame e di sete i pazienti nella sua condizione: è una fantasia orribile.

Chi usa questo argomento non sa di che cosa parla e affida la capacità di persuasione soltanto alla mistificazione retorica. Basterebbe ascoltare ciò che può spiegare la comunità scientifica, che si occupa per professione delle cure palliative e del trattamento di fine vita, e si vedrebbe allora – a saper ascoltare – che equiparare la rinuncia ad idratazione ed alimentazione artificiali alla negazione di acqua e pane (questo è stato detto, che noi volevamo togliere acqua e pane ad una povera paziente che stava morendo) rappresenta un'autentica falsificazione della realtà.

In questa maniera si è giunti all'exasperazione di un conflitto che produce una legge che punta in modo esplicito – è dichiarato, è scritto negli articoli – a limitare il diritto all'autodeterminazione riconosciuto dalla Costituzione. C'è una retorica sulla vita e sul bene indisponibile, e su questo anch'io voglio dire la mia. A costo di essere pedante, voglio che sia messo agli atti che la parola vita compare in Costituzione al secondo comma dell'articolo 38, in cui si dice: «I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortu-

nio...». Questa è la vita che entra nel testo della Costituzione. Quando poi si parla di inviolabilità, si bara, perché al primo comma dell'articolo 13 non è la vita, ma è la libertà personale ad essere inviolabile. (*Applausi dei senatori Poretti e Perduca*).

Nella stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo, all'articolo 3 si dice che ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona. Nessuno dice che la vita è un bene indisponibile. All'articolo 12, ancora, si stabilisce che nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata: non sarebbe male ascoltare un po' queste indicazioni.

Che cos'è allora l'indisponibilità? In realtà l'idea di prevedere nella legge che la vita è inviolabile ed indisponibile è una netta forzatura di tutti i principi costituzionali, con un sottofondo rovescio pericolosissimo perché, se la vita è indisponibile per il soggetto che la vive, ciò significa – non si dice, ma è implicito, per cui in questo senso c'è anche un'ipocrisia – che è essa è disponibile per qualcun altro. Allora, poiché nella legge non si può scrivere che è disponibile per Dio, non può che essere disponibile per lo Stato. Stabiliamo dunque questo principio assurdo che, in un certo senso, fa riemergere dalla morte filosofica l'idea dello Stato etico, cioè dello Stato che ci dice cosa dobbiamo fare, cosa dobbiamo pensare, come dobbiamo muoverci, perché a questo punto noi stabiliamo che la vita è disponibile per lo Stato. È un'orribile prospettiva e credo che se qualcuno riflettesse su questo, davvero si fermerebbe in tempo.

In realtà il quadro delle norme che oggi in Italia consente di rifiutare le cure e di morire con dignità – espressione costituzionale – è estremamente chiaro. La decisione della Corte di cassazione, ricordata prima, era ancorata ad una larga serie di norme: ricordo in particolare gli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione; la Convenzione su diritti umani e biomedicina del Consiglio d'Europa; la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; la legge sul Servizio sanitario nazionale del 1978; gli articoli del Codice di deontologia medica, al quale ha fatto riferimento il nostro stigmatissimo collega Veronesi nel suo limpido intervento. In quell'occasione Veronesi ha voluto dichiarare – personalmente credo che abbia fatto benissimo e l'ho apprezzato enormemente – che, se anche passerà questa pessima legge e fallirà persino il *referendum* (e lo ha detto con la calma dell'uomo di cultura e dello scienziato), i medici rispetteranno comunque la volontà del paziente, perché il Codice deontologico della medicina fa sì che il medico debba farlo quando quella volontà sia stata dichiarata.

Infine, faccio riferimento alle sentenze della Corte costituzionale precedenti. Il criterio di partenza è elementare, vale a dire è il principio del consenso informato da cui deriva il potere della persona di disporre del proprio corpo. Qui sì c'è la disponibilità, lo si afferma. Non si parla di indisponibilità ma di disponibilità, vale a dire del potere della persona di disporre del proprio corpo e quindi l'illegittimità di qualsiasi intervento che prescindere dalla sua volontà. Qui incide l'articolo 32 della Costituzione, che vieta qualsiasi trattamento che possa violare il rispetto della persona umana e su ciò si fonda il diritto di rifiutare qualsiasi cura.

Il Senato non può prescindere da questo quadro costituzionale. L'intervento del Senato nella legge ha senso solo se consente a ciascuno di esprimere in piena libertà e consapevolezza la propria volontà sulle proprie condizioni di fine vita, nel caso in cui si trovi impedito ad esercitare in quel momento il suo diritto al rifiuto di trattamenti, come hanno potuto fare di recente Welby e Nuvoli. È già successo e dovrà continuare a succedere.

Non c'era alcun bisogno di una legge sul testamento biologico. Ma se proprio si deve predisporre una legge sul testamento biologico, allora bisogna che essa sia lineare, chiara e comprensibile, senza sbavature, e affermi con la massima semplicità il diritto di scelta del singolo cittadino.

L'articolo 408 del codice civile è chiarissimo: esso prevede che, in previsione della propria futura incapacità, il cittadino possa designare un amministratore di sostegno affinché siano rispettate le sue indicazioni nel caso in cui si trovi in uno stato vegetativo permanente. Al contrario, la legge qui in discussione vuole proprio impedire il diritto di scelta. Questo è il punto finale. Noi, che difendiamo il diritto di scelta, non vogliamo imporre a nessuno una soluzione che ripugni alla sua coscienza, mentre invece è proprio una grave lesione della democrazia che la maggioranza voglia imporre con una legge a tutti la propria unica soluzione, il prodotto della propria coscienza. Qui compare, lo ricordo ancora una volta, lo Stato che prescrive a tutti i comportamenti che invece dovrebbero essere dettati dalla coscienza individuale.

Ma se non bastano questi richiami, che qualcuno potrebbe considerare laicisti, voglio ricordare alle persone di fede che Paolo VI, in una lettera pontificale del 1970 ai medici cattolici, così scriveva: «Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice». Vorrei che fosse apprezzata la potenza semantica dell'espressione del Pontefice «una scienza instancabilmente creatrice», che sposta indefinitamente i confini tra la vita e la morte. Prosegue poi: «In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana» – non lo dicono dei laicisti maledetti, lo dice Paolo VI – «e che va naturalmente verso il suo epilogo». Quanta saggezza c'è dentro questa espressione, quanta saggezza la maggioranza in Senato non ha voluto ascoltare!

Per non parlare poi del catechismo, scritto quasi di suo pugno dall'attuale pontefice Joseph Ratzinger, che ricorda al numero 2278: «L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'«accanimento terapeutico». Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese

dal paziente, se ne ha competenza e capacità o, altrimenti, da coloro che ne hanno legittimamente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi del paziente».

Questa legge è pessima, è anticostituzionale e probabilmente passerà. Forse sarà cosmeticamente migliorata con l'approvazione di qualche emendamento, ma passerà perché la maggioranza ha la forza per farla passare, però si troverà di fronte un protagonismo civile che non rinuncerà alla sua battaglia.

Molti cittadini da poco tempo hanno cominciato a depositare il proprio testamento biologico. La collega Poretti l'ha fatto qui, ma in tutta Italia ci sono luoghi pubblici in cui si raccoglie il testamento biologico dei cittadini che hanno voglia di farlo. Questa iniziativa avviene senza pubblicità, senza grandi assembramenti, con la massima tranquillità, come si compete all'esercizio del libero intendimento della singola persona. Non sono in gioco le masse, ma i destini dei singoli individui. Questa operazione umile e tranquilla rafforzerà la causa della libertà di scelta nel futuro, sicuramente inevitabile se la legge passerà qui, del rinvio della stessa legge alla Corte costituzionale. Perderemo una votazione e ci appresteremo a sostenere una battaglia civile in tutta la società. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Baio. Ne ha facoltà.

BAIO (*PD*). Signor Presidente, ringrazio il relatore, il sottosegretario Roccella e i pochi colleghi rimasti. Credo che questo sia un momento importante per noi; ne è prova il dibattito appassionato e partecipato non nel numero di senatori presenti, ma in quello degli interventi. L'importanza del tema che stiamo affrontando è dimostrato dal fatto che esso ha spalancato, oserei dire, il portone delle nostre case ed è entrato ormai dentro tutti noi.

In questi anni la dimensione squisitamente familiare e personale del fine vita si è trasformata in un momento della comunità che, in assenza di regole e soprattutto per l'intervento purtroppo anche un po' prepotente della magistratura, chiede al Parlamento di intervenire e di affrontare queste criticità. Serve, quindi, una legge che sappia coniugare aspetti sicuramente sanitari, sicuramente, giuridici ed etici.

Il rapporto tra vita e morte ha perso la sua naturalezza per divenire oggetto di una legge alla luce della mutata mentalità, di una conseguente consapevolezza della scienza e, permettetemi, di una sproporzione nella visione dell'accettazione dei limiti umani.

Di fronte, infatti, al gigantismo dato dalle importanti scoperte scientifiche, ma anche psicologiche e sociali, non accettiamo i limiti della vita, essi appaiono come stridenti di fronte ad un uomo centro della natura, dello spazio e del mondo. Se la scienza medica moderna e lo sviluppo considerevole delle biotecnologie interrogano la vita sia nel momento iniziale sia nel suo evolversi, determinano invece un atteggiamento di paura e di ansia in rapporto alla malattia prolungata, alla condizione di coma,

allo stadio precedente la morte e alla perdita di capacità di intendere e di volere. La persona si sente impotente e fatica a discernere tra informazioni contraddittorie e la società e il Parlamento fanno fatica ad assumere delle decisioni.

Possiamo dire che il fine vita ci fa paura e ci sentiamo inetti di fronte alle nuove sfide della vita. Esso è vissuto come l'estrema fragilità alla quale non c'è rimedio e si traduce in destabilizzazione. Non voglio citare papi e tanto meno persone autorevoli della Chiesa, voglio citare Platone che, nella sua «Apologia di Socrate», affermava: «Temere la morte, infatti, non è altro, cittadini, che credere di essere sapiente senza esserlo; è credere di sapere ciò che non si sa. Perché nessuno sa se la morte non sia il maggiore di tutti i beni per l'uomo, ma tutti la temono, come se sapessero con certezza che è il maggiore di tutti i mali. Non è ignoranza questa, anzi la più biasimevole, credere di sapere ciò che non si sa?»

Perciò, davanti ai mali che so essere mali non temerò e non fuggirò mai quelli che non so se siano anche beni».

La precarietà della vita ci fa ritenere non degno di essa tutto ciò che se ne discosta o che non assomiglia alla nostra concezione, senza prendere in considerazione che l'uomo è fatto anche di fragilità, come il tempo di attese e di assenze.

Voglio ricordare alcuni passaggi dell'Assemblea costituente: lo hanno fatto in molti, ma credo sia doveroso.

Ricordo l'articolo 2, l'articolo 13 e l'articolo 32 della Costituzione. La vita è un bene indisponibile della comunità: credo che questo sia un valore in cui ci riconosciamo tutti, anche se poi diamo un'interpretazione applicativa diversa; ritengo, però, che sia un principio importante, prescindendo dalle condizioni cliniche della persona. Altrimenti è come se dicesimo che le persone gravemente disabili non devono essere accompagnate o curate. Soprattutto la parte politica di cui faccio parte si è battuta tantissimo al riguardo; la legge 8 novembre 2000, n. 328, è stata opera del ministro Turco e non di altri all'interno della nostra Repubblica. Quindi, noi vogliamo realmente difendere la vita, soprattutto nelle sue condizioni di fragilità.

C'è poi il benedetto articolo 32, con il secondo comma (lo definisco «benedetto» perché ormai è diventato quello più evocato della Costituzione). Credo che al riguardo valga la pena di spendere qualche parola. All'epoca era stato scritto per dire no in modo chiaro ed inequivocabile, come hanno affermato i parlamentari di tutti gli orientamenti politici e culturali. Sono andata a rileggermi il dibattito: lo hanno stabilito per dire no a quelle sperimentazioni che venivano esercitate su alcune persone e che erano la negazione della dignità umana.

Oggi, invece, interpretiamo questo articolo in un modo, non diverso, ma aggiuntivo e dobbiamo tenere conto della diversa interpretazione. In particolare, voglio soffermarmi brevemente sul tema della libertà di scelta, che oggi viene qui affrontato nell'ottica dell'assolutismo, per cui facilmente sconfina nell'autodeterminazione dominante. Mi si opporrà che oggi la scienza ci pone interrogativi inimmaginabili nel 1948, quando è

entrata in vigore la nostra Costituzione; la diversa interpretazione è frutto di ricerca, di investimenti e di progressi che non voglio rinnegare: sono profondamente convinta dell'importanza di queste ricerche – guai se non vi fossero state e se non vi fossero ancora – che ci aprono spazio, vita e speranza. Tuttavia, la libertà, intesa come possibilità dell'essere umano di scegliere, è la premessa della ricerca della verità. Quest'ultima, però, a livello umano non riuscirà mai ad essere assoluta, piuttosto sarà ricerca del bene possibile. Libertà e verità sono complementari e funzionali l'una all'altra.

Se attraverso la scelta si ricerca la verità, è solo con essa che si avrà la libertà.

Verità e libertà sono aspetti dinamici che si modificano con la società, o meglio, che si colorano di sfumature diverse secondo i mutamenti sociali e che implicano una responsabilità politica, umana, capace di svincolarsi dalla logica «*valeo ergo sum*», ovvero esisto perché valgo economicamente, che abbia come fine il bene comune. Allora, dobbiamo rifuggire da questo, ma anche da un altro pericolo, cioè quello della libertà intesa come «vietato vietare».

Lo dico con questo tono di voce perché non ho certezze assolute, ma mi chiedo come sia possibile immaginare uno Stato che impedisca di dire alcuni no. Per poter dire alcuni sì, deve poter dire anche alcuni no! Questa è una legge sicuramente filosofica, nella quale gli Stati moderni, gli Stati della Rivoluzione francese, della «*liberté, égalité e fraternité*», oggi si riconoscono, ma è anche una legge naturale, è l'espressione dell'essere umano.

Poi lascerò agli atti il mio intervento scritto, così, se qualcuno vorrà leggere le mie osservazioni, lo potrà fare. Ricordo ora solo qualche altro passaggio, così da lasciare poi spazio al collega Cabras, che nel pomeriggio non potrà partecipare ai lavori dell'Aula.

Cosa vogliamo dire con questa legge? In cosa ci vogliamo riconoscere attraverso questa legge? Spero che almeno tutti, qui dentro, lancino un messaggio positivo, riconoscendosi nella volontà di non abbandonare le persone che vivono questa condizione di fragilità.

Mi rivolgo alla maggioranza, e lo faccio con enfasi, e al Governo, perché questo disegno legge, nel quale, per alcuni principi, mi riconosco, venga migliorato dall'Aula in alcune sue parti.

Soprattutto, mi auguro che questa maggioranza che è stata chiamata a governare il Paese prenda coscienza che non si può riconoscere il principio nei livelli essenziali di assistenza dell'accompagnamento della persona fragile – relatore Calabrò – e poi non prevedere un finanziamento. C'è una contraddizione in termini. Ve lo dice una che credo abbia dimostrato attenzione nei confronti di questo provvedimento, magari attirandomi anche il non amore e la non condivisione della mia parte politica. Però, lo ripeto, c'è una contraddizione in termini. Credo che l'Aula debba chiarire questo punto.

Mi auguro altresì che venga approvato contemporaneamente il disegno di legge sulle cure palliative che è in discussione alla Camera, altri-

menti noi riproduciamo un'altra contraddizione. E anche quel provvedimento ha bisogno di finanziamento!

I principi e i diritti contenuti in questo disegno di legge hanno bisogno di qualche ulteriore correzione per diventare esigibili. C'è stato sicuramente un miglioramento nel comma 2 dell'articolo 1, che ha dato un segnale importante, perché ha recepito il bisogno dell'accompagnamento del paziente e della sua famiglia, però occorre estendere la platea degli interessati, visto che la previsione riguarda solo le persone in stato di coma vegetativo. Spero dunque si possa arrivare ad un risultato migliore.

Il punto dolente del provvedimento è rappresentato dall'idratazione e dall'alimentazione forzate, che per chi vi parla sono un sostegno vitale. Il disegno di legge lascia la libertà di esprimersi, in base al secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione, in merito alle terapie. Questo è lasciato. Non potevamo non lasciarlo. Non si può non lasciarlo. L'idratazione e l'alimentazione forzate sono ritenute sostegno vitale. E io, come dicevo, condivido questa impostazione. C'è bisogno però, rispetto agli stati vegetativi, di aprire uno spazio anche per quei casi di persone che vivono una condizione di perdita di coscienza irreversibile. A questo noi dobbiamo porre attenzione.

Il provvedimento non sarà magari ottimo, certo presenta delle lacune profonde (cui ho fatto riferimento prima), contiene però dei principi che speriamo trovino attuazione concreta e che facciano chiarezza su quella zona grigia che ci auguriamo la scienza illumini presto. Infatti, se la scienza, che dovrà essere finanziata da questo Governo, sarà in grado di illuminarla, noi potremo, magari tra pochi anni, intendo il prossimo Parlamento, modificare la legge. Ci speriamo.

Io credo che il vero interrogativo che è dentro questo disegno di legge sia più profondo delle forme e dell'ampiezza delle dichiarazioni anticipate di trattamento e concerne una visione antropologica cangiante che si scontra e trova la propria inadeguatezza di fronte al confronto con il dolore e l'imperfezione della vita umana. Pensare ogni mattina di dover affrontare il dramma del silenzio di una persona cara, al quale non possiamo dare una tempistica, ci trova arrendevoli e impreparati. Questo è vero. Mette in discussione la nostra stessa esistenza. La legge, allora, deve essere proprio una legge umana, che va incontro a questo bisogno dei familiari.

Essere figli del proprio tempo non vuol dire avere una patente di verità assoluta, che anzi costituisce una trappola pericolosa, perché interrompe quella staffetta generazionale che fa ereditare principi e valori, il bagaglio fondante di un domani migliore e non di un domani qualsiasi.

Vorrei concludere sperando che, così come in Assemblea costituente nomi importanti come Moro, Grassi, Tupini, Damiani, Calamandrei, Ghidini, Giua, Nitti, Spallacci, Gullo, che rappresentano tutto l'arco costituzionale di quel tempo e tutte le diverse culture presenti ancora oggi nella nostra società, hanno avuto la capacità di trasmetterci un testo in cui noi oggi ci riconosciamo ancora (è il nostro DNA), anche noi, oggi, miglio-

rando in Aula questo testo, riusciamo a tradurre il bene comune possibile in legge.

Non ho quindi né verità né certezze, come credo nessuno in quest'Aula dovrebbe avere, ma sono consapevole della responsabilità delle scelte che stiamo per compiere. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Calabrò e Fosson*).

PRESIDENTE. La senatrice Baio è autorizzata, come ha già preannunciato, a consegnare il testo integrale del suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (*PD*). Signor Presidente, ciascuno di noi, avvicinandosi alla discussione di un tema delicato come questo, non può non farlo traendo spunto e origine anche dalla cultura politica alla quale fa riferimento o ha fatto riferimento nel corso della sua esperienza, breve o lunga che sia. Vorrei iniziare questo mio intervento dicendo che, per quanto mi riguarda, parto da quella fase della vita politica del nostro Paese, che colloco nella cosiddetta prima Repubblica, quando sulla scia dell'iniziativa di alcuni parlamentari del tempo, come Loris Fortuna e Antonio Baslini, cominciò la discussione sull'applicazione concreta nel nostro Paese dei principi fondamentali della nostra Costituzione o, in una parola, delle cosiddette libertà civili attorno alle quali si registrava in quel tempo un grande distacco fra il senso comune diffuso nel Paese e ciò che invece la società legale e politica rappresentava. Anche sul tema oggi in discussione ci misuriamo con lo stesso problema.

Sul perché di questa legge dobbiamo fare tutti un po' di autocritica. Noi, come parte politica e anche come coalizione, che, a partire dalla scorsa legislatura, forse abbiamo avuto l'ambizione di ritenere che vi fosse il clima adatto o comunque la giusta consapevolezza nel Parlamento di allora, ma anche in quello di oggi, che fossero maturi i tempi per legiferare su un tema come questo.

Penso che su questo sia opportuno riflettere, perché sono convinto che abbiamo commesso un errore. Non credo che il clima politico, la consapevolezza esistente fra noi, e alcuni elementi emersi nella discussione che si è sviluppata attorno a questo tema, segnino questa come una scelta corretta. Siamo andati, secondo me, un po' alla cieca in questa direzione.

Infatti, quando sento affermare che la libertà non è un bene assoluto, ma deve sottostare ad un bene collettivo, francamente mi vengono i brividi, perché sull'altare del cosiddetto bene collettivo sono stati compiuti misfatti atroci, nella storia dell'umanità, soprattutto quando questo bene collettivo è stato individuato nei modi e con le forme che ricordo. Quindi, quando sento il relatore che fa questa affermazione così impegnativa, per me ciò è sufficiente per dire che non c'è assolutamente il clima politico, la consapevolezza, l'approccio corretto per discutere di un tema come questo.

Molte volte ci siamo divisi in quest'Aula fra filoisraeliani e antisraeliani. Ebbene, per proteggere il bene collettivo, in passato, sono state al-

lestite le camere a gas! (*Applausi dei senatori Pegorer e Perduca*). All'insegna del bene collettivo di allora, sono stati compiuti misfatti terribili. Porto un esempio così forte perché, quando si fa un'affermazione di questo genere, bisogna avere ben chiaro il significato profondo e l'uso che si può fare di certe parole.

Per questa ragione, penso che mai come in questa circostanza il bicameralismo perfetto ci aiuterà. Mai come in questa circostanza, quella che abbiamo giudicato una farraginosità del nostro sistema ci sarà forse di aiuto, perché confido molto nel senso di equilibrio che l'altra Camera potrà sviluppare quando affronterà questo tema. Sono consapevole del fatto che, nell'altro ramo del Parlamento, su questi temi si raggiungerà forse un punto di equilibrio più alto di quello che abbiamo registrato finora in Commissione e anche in Aula, stando ai primi segnali che emergono dal dibattito che abbiamo ascoltato.

Per dir ciò, vengo al secondo punto. Non sono né medico né giurista, quindi non farò come il senatore Nania, che ha piegato la giurisdizione alle sue tesi politiche, né mi avventurerò nel campo della medicina – come alcuni miei colleghi hanno fatto, probabilmente con più cognizione di causa – stabilendo che cosa è una terapia e che cosa non lo è. Sono qui a rappresentare tutta la varietà del popolo che mi ha eletto e quindi cerco di esprimere un concetto: dobbiamo stare molto attenti ad evitare di fare una legge applicando la regola del «si fa ma non si dice», che è stata purtroppo una delle questioni attorno alle quali abbiamo condotto battaglie civili molto importanti in questo Paese. Basti ricordare il tema dell'aborto, attorno al quale abbiamo sviluppato discussioni profonde. Sappiamo tutti che cosa c'era dietro quella battaglia civile che abbiamo portato avanti e qual era la filosofia o il punto di vista dominante, prima che quella legge si potesse affermare.

Il collega Veronesi, ieri, e il senatore Ignazio Marino, stamattina, partendo dalla loro profonda conoscenza ed esperienza, hanno portato alla nostra attenzione alcuni elementi di riflessione, che mi hanno ulteriormente convinto che non bisogna varare questa legge. Non possiamo discutere fra di noi su questioni come «la vita senza cervello non è vita», confondendo il fatto che ci deve essere una libertà individuale che deve essere rispettata in una situazione particolare come quella richiamata dal disegno di legge, oppure che «la volontà di non alimentarsi deve essere rispettata solo quando viene espressa in piena lucidità». Ma cosa significa tutto questo?

Ciascuno di noi ha fatto delle esperienze di vita dirette. Ho ascoltato l'appassionato ed importante intervento del collega Lusi, stamattina. Io ho vissuto un'esperienza opposta a quella che ha fatto lui, con sentimenti profondi come quelli che egli ha espresso. Tuttavia, non credo che io sia fuori legge e lui nella legalità.

Ciò che sta dentro la sfera della nostra vita privata e dei nostri affetti non può essere oggetto di una legge. C'è un limite oltre il quale non si può andare, perché – e questo è l'altro punto pericolosissimo – non si possono fare mediazioni con i principi della Costituzione. I principi della Costituzione non sono «anche», come ho sentito dire: sono «prima» di tutto i

principi della Costituzione, e mi riferisco soprattutto ai principi fondamentali. Ognuno di noi poi ha le sue convinzioni etiche e, nella libertà che quei principi gli consentono, si comporta come ritiene più opportuno, senza che le sue convinzioni etiche e religiose diventino o possano diventare un vincolo per gli altri. Si tratta di un punto fondamentale. Diceva bene la vice presidente Bonino nel suo intervento di ieri, che ho molto condiviso: «io non lo farei» non può mai diventare «tu non lo devi fare».

Badate, colleghi: si tratta di questioni sulle quali non ci sono partiti, non ci sono schieramenti, non ci sono maggioranze politiche. Se noi le pieghiamo a partiti, a maggioranze politiche, a schieramenti, chiudiamo la civiltà politica del Paese che abbiamo faticosamente fatto crescere nel corso di questi anni e paradossalmente, come sento spesso ricordare, anziché cogliere un progresso che si è realizzato nel corso della prima Repubblica nelle battaglie sulle libertà civili e che deve andare oltre, di pari passo con la società che cresce, rischiamo rovinosamente di fare un salto indietro.

Ma – concludo su questo – un salto indietro lo facciamo qui, non nella società, qualora dovessimo approvare una legge di questo tipo che secondo me fa a pugni con il buon senso comune. Andate a leggervi le indagini statistiche del CENSIS a questo riguardo: a domanda precisa, i cittadini di qualunque fede religiosa – siano essi cattolici, protestanti o agnostici – rispondono nella grande maggioranza dei casi che ognuno deve essere lasciato libero di decidere su questa materia come ritiene più opportuno, il diretto interessato se lo può fare, insieme ai suoi familiari o alle persone a lui più vicine se non è in grado di farlo.

Concludo, signor Presidente, con un auspicio: quello che il bicameralismo perfetto, come ho detto all'inizio, ci sia di grande aiuto e che, nel caso in cui nel prosieguo dell'attività in questa Camera questa legge dovesse trovare consensi, ovviamente nei termini in cui è uscita dalla Commissione, senza nessuna modifica radicale (non credo che sia modificabile nel senso che io auspico, tuttavia ci impegneremo in questa direzione), sia l'altro ramo del Parlamento a rappresentare in maniera più opportuna il pensiero libero e democratico di questa nostra Repubblica. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Per lo svolgimento e la risposta scritta a interrogazioni

FONTANA (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FONTANA (*PD*). Signor Presidente, Maria, 58 anni, è venuta a mancare cinque giorni fa; e poche settimane prima Angela, Giovanna, Clementina. Quattro donne, quattro lavoratrici tessili, decedute per mesotelioma pleurico negli ultimi mesi, le ultime quattro vittime dell'amianto di un lungo e drammatico elenco che da alcuni anni sta colpendo il paese di Romanengo, in provincia di Cremona. Un paese dove la presenza dell'ex azienda INAR – fabbrica dedicata alla tessitura di panni in fibra di asbesto – sta tragicamente segnando la vita di chi lì ha lavorato, in particolare donne.

Signor Presidente, oltre ad esprimere la mia solidarietà e vicinanza, convinta di interpretare i sentimenti di tutta l'Aula, alle famiglie colpite dal dramma della perdita dei loro cari così come a coloro che stanno vivendo con angoscia il loro futuro, le chiedo di sollecitare il Governo a dare risposta all'interrogazione a firma mia, del senatore Casson ed altri, con la quale si chiede di rendere operativo il fondo per le vittime dell'amianto, istituito e finanziato con la finanziaria 2008 dal Governo Prodi, attraverso l'emanazione del previsto regolamento necessario a dare attuazione a quella norma. A quasi quattro mesi dalla presentazione dell'interrogazione 3-00435, e a distanza di un anno dal termine per l'emanazione di detto regolamento, non abbiamo infatti ricevuto alcuna risposta. E questo silenzio risulta ancora più amaro e insopportabile, visto che stiamo parlando di uno strumento che non rappresenta solo un sostegno economico, ma che riveste anche una valenza sociale di particolare rilevanza.

Chiedo quindi che il Governo dia una risposta urgente su questo tema (risposta già sollecitata in Aula, una settimana fa, dal senatore Casson e che continueremo a sollecitare), affinché alle enunciazioni di circostanza seguano fatti concreti, perché troppi sono i lavoratori che ogni giorno muoiono per essere entrati in contatto con l'amianto.

Desidero sollecitare altresì un'accelerazione dei lavori parlamentari di approvazione del disegno di legge, presentata dal senatore Casson e da altri senatori, recante «Disposizioni a favore dei lavoratori e dei cittadini esposti ed ex esposti all'amianto e dei loro familiari». Si tratta di un disegno di legge che contiene misure specifiche, volta ad offrire soluzione alle drammatiche, e per certi versi tuttora irrisolte, conseguenze derivanti dall'esposizione all'amianto; un disegno fermo in Commissione lavoro dallo scorso mese di luglio, quando venne incardinato (poi, da allora, non se ne è saputo più nulla).

Lo dobbiamo alle lavoratrici e ai lavoratori dell'ex INAR di Romanengo ed alle loro famiglie; lo dobbiamo alle migliaia di lavoratori che ogni anno in Italia muoiono di tumore per esposizione all'amianto nei luoghi di lavoro. L'enorme debito, morale, civile sociale ed economico che lo Stato ha nei confronti di ognuno di loro, ci impone di non tergiversare oltre, ci impone di mettere questo tema all'ordine del giorno come priorità assoluta e di proseguire con impegno, determinazione e urgenza per chiu-

dere un capitolo drammatico e doloroso nella storia del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatrice Fontana, non solo io, ma tutto il Senato condivide e partecipa alla solidarietà che lei esprime alle famiglie colpite e a quanti vivono (conosco anch'io per esperienza diretta queste situazioni) con ansia il futuro di fronte all'insorgere e al progredire di malattie così gravi, che portano alla morte a seguito dell'esposizione all'amianto.

La Presidenza del Senato ha già rivolto una sollecitazione al Governo affinché risponda all'interrogazione a cui lei faceva riferimento; rivolgerà di nuovo una sollecitazione forte.

Per quanto riguarda il disegno di legge che è all'attenzione della Commissione, condivido il suo auspicio. Naturalmente la competenza ad esaminare e ad approvare in tempi rapidi la legge è al momento in capo alla Presidenza della Commissione. Comunque, il suo auspicio è da me condiviso.

BENEDETTI VALENTINI (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI VALENTINI (*PdL*). Signor Presidente, proprio sul tema che è stato toccato mi permetto di dire una parola, a nome mio ed anche del Gruppo del Popolo della Libertà.

Sono molto sensibile al tema che la gentile collega Fontana ha sollevato. Due legislature fa (sotto il Governo Berlusconi precedente al Governo Prodi), io, che ebbi l'onore di presiedere la Commissione lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati, come la collega stessa forse ricorda, ebbi modo di occuparmi, insieme ai colleghi della Commissione, di tale problema.

Debbo dire che in quell'occasione furono adottati degli interventi ed anche stanziati delle risorse non indifferenti per quella finalità prioritaria ed umanamente anche molto stringente, tant'è che fu necessario attingere ai fondi destinati ad altre finalità, pur importanti, che afferivano al mondo del lavoro. Naturalmente, siccome la coperta generalmente è pregiata ma corta, si dovette attingere ad altre risorse per destinarle a questa giustizia da rendere a chi era stato colpito dall'esposizione all'amianto.

Per tanto, come vede, il tema, oltre che dal Governo Prodi, è stato toccato anche dal Governo ad esso precedente, e in maniera concreta, anche con interventi economico-finanziari di non indifferente portata.

Vero è, lo dico anche qui senza volere arare il ricco terreno di tale argomento, che le fattispecie sono molto differenziate e anche la giurisprudenza (attivata da molti di noi, anche sul piano professionale, nell'esercizio della professione forense in difesa di molti soggetti danneggiati) si è espressa differentemente, o sul principio dell'effettivo e dimostrato danno, oppure del potenziale danno da prolungata esposizione. Quindi,

ci sono state numerose pronunce sull'argomento e anche variegate fattispecie che, di fronte a ingenti mezzi da stanziare, richiedono una visione dell'argomento umanamente stringente e giuridicamente prioritaria, ma anche non demagogica. Sono certo che, prendendo magari lo spunto dagli atti già depositati dai colleghi sia di maggioranza che di opposizione, si possa in maniera concreta fare atti di giustizia, quali questa fattispecie richiede.

Concludo dicendo che è tra l'altro abbastanza paradossale continuare a occuparsi di questa emergenza e intanto apprendere su tutto il territorio nazionale, nelle più varie fattispecie, che abbiamo ancora numerosissime strutture rilevanti per quantità e qualità che con l'amianto continuano ad essere causa di esposizione a rischio di gravi malattie. Mentre cerchiamo di riparare ai danni del fenomeno, questo risulta quindi essere ancora in piedi.

Detto questo, io avevo in realtà preso la parola – e la ringrazio, signor Presidente, per avermela concessa – per sollecitare a mia volta la risposta all'interrogazione 4-00320, che presentai nel luglio del 2008, indirizzata al Ministro dell'economia e delle finanze, al Ministro del lavoro, salute e politiche sociali e al Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione. Essa riguarda un gruppo di alcune centinaia di ex insegnanti di scuola media inferiore e superiore che sono transitati all'INPS, in base all'ordinanza ministeriale 6 maggio 1998, n. 217.

A costoro furono offerte delle facilitazioni per incoraggiarli a questo tipo di transito, ciò che hanno fatto in buona fede. Malgrado si sia assicurata loro la parità di trattamento (ossia che non avrebbero avuto un peggioramento della loro condizione normativa ed economica), oggi, dopo diverso tempo, l'INPS annuncia il riassorbimento di quelle che erano state le erogazioni per equiparare la loro retribuzione, con degli assorbimenti, anche subitanei, di grandi dimensioni (parliamo di 20.000, 40.000 euro). Stiamo parlando di persone che vivono di stipendio, ancorché decoroso, e quindi ciò getta nella costernazione i funzionari che erano transitati da un ruolo all'altro e da un'amministrazione all'altra.

Ho rivolto questa interrogazione parecchio fa e non ho avuto ancora risposta. Il problema è che in queste settimane si annuncia nuovamente l'effettività dei recuperi e quindi il personale in questione è in grande costernazione e si sente vittima di una situazione pesantemente pregiudizievole. Chiedo quindi, da un lato, che i Ministeri interessati vengano a dare risposta e, dall'altra, che nel darmi risposta aggiornino il loro intervento in relazione all'emergenza sociale, umana e professionale che si sta configurando.

PRESIDENTE. Senatore Benedetti Valentini, faremo di nuovo un intervento di sollecitazione per le questioni che ha sollevato, in ragione del loro rilievo e della loro immediatezza e anche per il tempo che è passato dalla presentazione dell'interrogazione.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 15, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,01*).

Allegato B

Intervento della senatrice Chiaromonte nella discussione generale sul disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188- 1323-1363-1368

Onorevoli colleghi, a partire da oggi questo potrebbe essere un momento di discussione utile non solo per noi legislatori, ma forse per un'opinione pubblica spesso non debitamente informata o costretta a fermarsi unicamente sul nodo di idratazione ed alimentazione che, seppur ovviamente importante, certo non esaurisce e non spiega i mille perché del mio giudizio negativo espresso in Commissione e ancora una volta oggi, in quest'Aula sul testo di legge Calabrò. Nonostante, infatti, il duro lavoro portato avanti in Commissione dal Gruppo del Partito Democratico, la filosofia sulla quale si basa il testo sembra davvero rimanere immutata.

Il Governo pare infatti voler portare evidentemente avanti uno dei sogni coltivati dall'uomo, quello dell'immortalità. Se infatti la scienza ancora non ci ha permesso di essere immortali, essa ha tuttavia garantito nel corso degli anni un allungamento della vita, a volte anche di tipo artificiale attaccandoci a delle macchine. Il testamento biologico, mi preme ricordare quella che in questo Paese non è evidentemente un'ovvietà come in altre Nazioni europee, dovrebbe al contrario garantire di poter scegliere in piena autonomia se rimanere o meno in una vita artificiale irreversibile. Attraverso questo testo il Governo vorrebbe tentare di stabilire per legge, permettetemi la forzatura, il divieto di morire; a questo ci fanno pensare alcune frasi dell'articolato laddove affermano, come nel caso della stessa rubrica dell'articolo 1 (Tutela della vita e della salute) e poi nel testo, laddove «si riconosce e si tutela la vita umana, quale diritto inviolabile ed indisponibile...».

Ecco il punto, vita indisponibile. Secondo l'orsignori la vita è indisponibile, tranne che allo Stato e aggiungo io al medico che guadagna sempre più potere, acquisendo centralità di fronte a quello che avrebbe dovuto essere al contrario il soggetto di questa legge, il/la paziente-cittadino/a. E qui siamo al vero colpo di spugna, un colpo di spugna che fa della nostra Carta costituzionale carta straccia, in particolare nei suoi tre articoli fondamentali sul diritto individuale e diritto di cura, gli articoli 2, 13 e 32. Ma su questo non mi soffermo oltre, certa che gli interventi dei diversi costituzionalisti e colleghi del Partito Democratico si sono concentrati proprio su questo argomento.

Con il testo Calabrò si getta, altresì, un colpo di spugna ai diritti acquisiti e sanciti da tre leggi che hanno reso davvero avanzato il nostro Paese, la n. 833, la n. 180 e la n. 194, disarticolando nei fatti il diritto

di cura e di autodeterminazione. Se infatti la vita oltre che inviolabile diventa anche indisponibile, come possiamo continuare a garantire ad un uomo e ad una donna di rifiutare sempre (al di là dei casi già previsti dalla Costituzione) ed in qualsiasi condizione, un trattamento medico non desiderato, garantendo in questa maniera il principio dell'integrità e della dignità dell'essere umano? Questo punto mi preme non solo in quanto donna e femminista ma come cittadina che vede giorno dopo giorno sacrificare in tristi giochi all'interno di entrambi gli schieramenti i principi fondanti della nostra democrazia. La scelta del sì o del no all'aborto e la legge che lo garantisce avrebbe dovuto essere per i legislatori una sorta di principio ispiratore di una buona legge sul testamento biologico. Grazie, infatti, ad un delicato lavoro si riesce a garantire alla donna che intende interrompere la gravidanza di poterlo fare sposando in questa maniera il principio della Costituzione che garantisce l'autodeterminazione dell'individuo e la libera scelta sul proprio corpo, senza però costringere altre donne a farlo (il testo Calabrò al contrario stabilisce che l'idratazione e l'alimentazione attraverso il sondino siano obbligatori per tutti, anche per coloro che non lo volessero) fino ad arrivare al rispetto del libero esercizio della coscienza da parte del medico attraverso una, ormai davvero vergognosamente abusata, obiezione di coscienza. Oggi si vorrebbe chiudere questa stagione di libertà personali, garantite senza intaccare minimamente le libertà altrui, per aprirne un'altra, quella di uno Stato o meglio di una maggioranza di Governo che stabilisce cosa è meglio e giusto per tutti, senza curarsi delle sofferenze che in questa maniera verrebbero senz'altro arrecate alle persone e alle famiglie. Corsie di individui in stato vegetativo permanente per anni e anni, il cui peso graverà sui parenti più stretti e sulle ASL, senza che peraltro si investa neppure un euro per applicare questa vergognosa imposizione.

L'articolo 5 della Convenzione di Oviedo dell'aprile 1997, peraltro già in vigore nel nostro Paese, ma anche qui i legislatori della maggioranza riservano all'Italia un ruolo differenziato rispetto ai vincoli europei (salvo quelli invece da rispettare che non permettono, a loro avviso, di dare un assegno di disoccupazione a chi oggi perde il lavoro) ricorda che «un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato consenso libero ed informato» e, al successivo articolo 9, «i desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento di un intervento non è in grado di esprimere la sua volontà, saranno tenuti in considerazione».

Ed eccoci al centro di una delle nostre critiche, l'assenza iniziale nel testo del consenso informato che, seppur tardivamente reinserito, viene nei fatti furbescamente azzerato con mille cavilli presenti nell'articolato. Ribadire, invece, come dovuto, che l'attività medica è sempre subordinata al consenso informato vuol dire stare sulle vere basi da cui è necessario partire per fare una buona legge, considerando, come giusto, il consenso informato come fondamento dell'alleanza terapeutica tra medico e paziente e, come aggiunge la Cassazione con sentenza n. 21748 del 2007,

che esso «costituisce norma, legittimazione e fondamento del trattamento sanitario (...) senza di esso l'intervento del medico è sicuramente illecito, anche quando nell'interesse del paziente».

L'attività medica deve essere dunque subordinata al consenso informato e non come vorrebbe Calabrò e cito «in quanto esclusivamente finalizzata alla tutela della vita... della salute...», poiché in questa maniera si nega non solo la sovranità della persona su di sé e sul proprio corpo (articoli 2 e 13 della Costituzione) ma si nega nei fatti una delle componenti della libertà di scelta terapeutica. Come ogni diritto di libertà, infatti, anche quello alla scelta terapeutica comprende al suo interno una libertà negativa: quella di rifiutare le cure ove esse siano percepite dal paziente come lesive della propria libertà. Ed infatti sempre scartabellando le carte delle diverse sentenze della Corte di cassazione ecco che troviamo che il consenso informato ha come correlato la facoltà non solo di scegliere tra le diverse possibilità di trattamento medico, ma anche eventualmente di rifiutare la terapia e di decidere consapevolmente di interromperla, in tutte le fasi della vita, anche in quella terminale. Il testo Calabrò, invece di conformarsi al consenso informato anche come diritto alla libertà negativa, ribadisce continuamente, ostinatamente e ossessivamente il divieto di eutanasia, peraltro già sancito dalla legge italiana, che appare insieme alla indisponibilità della vita unico centro di una legge che fa tutto tranne che normare il testamento biologico. Il rifiuto alle cure non può e non deve essere in nessun modo scambiato con l'eutanasia, se non colpevolmente, poiché è evidente che il rifiuto delle cure esprime semplicemente un atteggiamento di scelta da parte del malato, quello che la malattia segua il suo corso naturale. Anch'io per questo ho voluto trasmettere le mie volontà quanto ad un buon congedo dalla vita.

Il consenso informato, sottraendo il corpo alle pretese statuali e a quelle del medico, ha fatto nascere un nuovo soggetto morale, il paziente quale titolare del potere decisionale in ordine agli interventi che ne riguardano il corpo. Credo che sia a questo nuovo soggetto morale che noi dovremmo far riferimento, tentando di impedire la nuova crociata di un centrodestra che con questa legge vorrebbe imporre ai nostri cittadini qualcosa di ben peggio di quello che avevamo fino al 1978, il medico padre, portandoci direttamente allo Stato padre, anzi padrone!

**Intervento del senatore Vaccari nella discussione generale
del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-
1323-1363-1368**

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, l'argomento che stiamo trattando, discutendo e normando è altamente delicato con aspetti etici, morali, culturali e comportamentali di altissimo livello.

In questi ultimi anni gli sviluppi della scienza e delle tecnologie hanno consentito di allungare la vita media delle persone e l'aspettativa di vita dei cosiddetti malati terminali. Ciò ha posto dei problemi etici e giuridici, nonché morali e religiosi, di non facile soluzione. Il prolungare la fase terminale della vita di un malato molto grave, il garantire un futuro anche a soggetti non più in grado, minimamente, di prendersi cura di sé stessi, ha fatto sorgere delicati interrogativi in merito alla compatibilità di questi trattamenti terapeutici d'avanguardia con la dignità che ad ogni individuo va riconosciuta, indipendentemente dal suo stato di salute.

In particolare, ciò che più tormenta le coscienze e la ragione dei medici, dei religiosi e dei giudici, ruota intorno al valore da attribuire alla volontà del soggetto malato circa il trattamento terapeutico ed assistenziale da praticare specialmente quando il soggetto non è più capace di intendere e di volere.

In tempi recenti si è passati da un modello paternalistico della medicina, nella quale il medico era sia un soggetto gravato di doveri sia colui che prendeva le decisioni, ad un modello dove assume un ruolo fondamentale l'individualismo e la tutela della libertà di autodeterminazione.

In questo modello il consenso del paziente agli interventi terapeutici-chirurgici è imprescindibile.

Attualmente, è necessario il consenso informato del paziente.

Il consenso deve rappresentare l'esito di un libero potere di scelta consapevole, il quale, per essere tale, presuppone che il paziente sia informato delle cure a cui potrà essere sottoposto, dei benefici di tali cure, della proporzione tra benefici e rischi ad esse connessi, della probabilità di un esito infausto, eccetera.

Della rilevanza del consenso informato del paziente prende atto il Codice di deontologia medica del 1998.

L'articolo 30, infatti, prescrive al medico di fornire al paziente la più idonea informazione sulla diagnosi, sulla prognosi, sulle prospettive ed eventuali alternative diagnostico-terapeutiche e sulle prevedibili conseguenze delle scelte operate. Ogni richiesta di informazione da parte del paziente deve essere soddisfatta.

L'articolo 32 prescrive di non intraprendere attività diagnostica e/o terapeutica senza l'acquisizione del consenso informato.

Il quarto comma dell'articolo 32 prescrive al medico, in presenza di documentato rifiuto da parte di persona capace di intendere e di volere, di

desistere dai conseguenti atti diagnostici e/o curativi, non essendo consentito alcun trattamento medico contro la volontà della persona, salvo che si tratti di minore di età o di un maggiorenne infermo di mente.

Fermo restando che se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà in caso di grave pericolo di vita il medico non può non tenere conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso (articolo 34).

Il consenso per poter essere rilevante deve essere espresso da un soggetto capace di intendere e di volere. Si pone, dunque, il problema di conciliare questa esigenza naturale con l'esigenza di rispettare la volontà del soggetto anche nei momenti in cui, a causa del suo stato di salute, non sia in grado di manifestarla.

Ci si è chiesti, quindi, come possa esplicitarsi il diritto all'autodeterminazione del soggetto nell'ipotesi in cui sopravvenga un'incapacità fisica o mentale e la risposta, soprattutto nei Paesi di *common law*, è stata nel senso di attribuire rilevanza alla volontà espressa dal soggetto in un momento precedente al sopravvenire dell'incapacità.

Gli Stati Uniti sono stati i primi a riconoscere la legittimità e la validità del *living will* (testamento di vita), che consiste in una dichiarazione nella quale il soggetto dà le indicazioni da seguire nelle ipotesi in cui, a causa di una grave malattia, generalmente terminale, non sia capace di manifestare la propria volontà circa il trattamento a cui essere sottoposto.

Il *living will* inserisce nel più ampio contesto delle cosiddette *advanced directives*, vale a dire, quell'insieme di dichiarazioni rivolte al medico circa le cure verso le quali si presta il consenso o il rifiuto, in considerazione dell'eventualità di non essere più in grado di assumere decisioni circa la propria salute.

Il testamento di vita, anche detto, non proprio esattamente, testamento biologico, trae fondamento dal diritto a morire con dignità.

Alcuni ritengono che il diritto a morire con dignità appartiene alla categoria dei diritti di terza generazione (diritto alla pace, all'ambiente, diritto di procreare, eccetera), che dicono, nel nostro ordinamento, troverebbero un riconoscimento implicito nell'articolo 2 della Costituzione, secondo il quale «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...». Secondo una prima tesi, il diritto a morire con dignità legittima l'uso di sostanze lenitive del dolore, dagli analgesici, peraltro contestati da alcuni per gli effetti collaterali che si producono sull'autonomia del soggetto, alle sostanze come la cannabis. In questo orientamento si inserisce la recente pronuncia di un giudice veneziano che ha autorizzato l'uso della marijuana ad una paziente affetta da tumore per lenire le sofferenze.

Inoltre, è riconosciuto come legittimo il rifiuto dell'accanimento terapeutico, cioè di quei trattamenti che non hanno valore di terapia, ma che consentono, non essendoci più alcuna possibilità curativa, il fine di prolungare la vita dell'ammalato.

Secondo un'altra tesi più estrema, il diritto a morire con dignità, quale espressione del principio di autodeterminazione individuale, postula

il diritto a rifiutare ogni insopportabile sofferenza fino a configurare la morte come mezzo per eliminare definitivamente la sofferenza stessa.

Si legittimerebbe, quindi, secondo quest'orientamento, l'eutanasia terapeutica volta ad accorciare la vita e le sofferenze dei malati gravi.

Gli Stati Uniti si caratterizzano per l'esistenza di svariate norme coinvolgenti temi di bioetica, dalla regolamentazione del *living will*, alle norme in materia di fecondazione artificiale, alla sperimentazione in campo genetico.

A livello europeo non c'è ancora una disciplina uniforme che stabilisca la rilevanza delle direttive anticipate e del testamento biologico nei singoli Stati membri. Sono state adottate solo norme di principio.

Nel 1976 il Consiglio d'Europa ha adottato una raccomandazione, la n. 779, dei diritti dei malati e dei morenti, nella quale si afferma che i diritti da garantire ai malati sono: dignità, integrità, informazione, cure, il rispetto della volontà ed il diritto a non soffrire inutilmente. Nella raccomandazione vengono individuati tre casi in cui sussiste il problema circa la possibilità di rinunciare o meno all'intervento per prolungare le cure: malato preagonico, analgesia invasiva, le dichiarazioni di volontà con le quali persone capaci di intendere e volere rifiutano trattamenti idonei a prolungare la loro vita.

Nel 1997 è stata adottata la Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina, sottoscritta anche dall'Italia, nella quale vengono fissate norme di principio relative alla protezione della persona in tutte le sue condizioni esistenziali, salute, malattia, eccetera.

In particolare, l'articolo 9 prevede che la volontà espressa anteriormente da un paziente, che al momento del trattamento non sarà in grado di manifestare la sua volontà, sarà presa in considerazione.

In Inghilterra, il *living will* non è espressamente riconosciuto dalla legge ma è un istituto della cui validità la giurisprudenza non dubita.

La giurisprudenza ha enucleato delle condizioni sussistenti le quali si reputa valido il testamento biologico.

Innanzitutto, occorre che il soggetto sia capace di intendere e volere nel momento in cui manifesta la volontà di rifiutare determinate cure per il futuro, si deve verificare, altresì, che il soggetto avesse preso in considerazione l'esatta situazione, clinica, psichica, eccetera, nella quale si verrà a trovare, infine, si deve accertare che il soggetto avesse valutato approfonditamente le conseguenze del rifiuto del trattamento medico e che non fosse stato costretto e influenzato da altre persone.

È interessante analizzare la rilevanza del testamento biologico in Spagna ed in Olanda poiché, nel primo caso, si tratta di un Paese, come l'Italia, fortemente cattolico, nel secondo caso, si tratta del primo Paese europeo nel quale è stata recentemente adottata una legislazione relativa all'eutanasia ed alla rilevanza da attribuire alle direttive anticipate ed al testamento biologico.

In Spagna nel 1989 la Conferenza episcopale ha proposto una forma di *testamento vital* nel quale si richiede che le dichiarazioni siano considerate come espressione della volontà di chi le ha sottoscritte circa le te-

rapie che si intendono praticare. La seconda parte del documento prevede alcune disposizioni quali il rifiuto di rimedi sproporzionati o straordinari in situazioni dove non è prospettabile la guarigione, il rifiuto dell'eutanasia attiva, il rifiuto di non prolungare irrazionalmente il processo di morte, l'applicazione di cure palliative, il desiderio di pace e della presenza dei familiari oltre che della assistenza religiosa per i malati terminali.

Il *testamento vital* non è espressamente riconosciuto dal legislatore spagnolo, però, si riconosce che una persona, capace di intendere e volere, possa manifestare la volontà di non essere mantenuta in vita artificialmente e di non dover essere sottoposta a trattamenti medici sproporzionati, con riferimento ai possibili benefici di cui potrebbe giovare, nell'eventualità di una futura impossibilità di rinnovare la sua volontà.

L'Olanda è l'unico Paese, allo stato attuale, che ha recentemente approvato una legge che non elimina i reati di eutanasia e di suicidio assistito ma pone delle condizioni in presenza delle quali i medici che aiuteranno i pazienti a ricorrere alla «dolce morte» saranno scriminati. La legge riconosce in modo esplicito la validità di una dichiarazione scritta del paziente in cui si esprime l'intenzione di ricorrere all'eutanasia.

Il medico però, deve avere informato il paziente sulla situazione attuale e futura e sulla non esistenza di una soluzione alternativa alla morte. Il medico dovrà essere sicuro che il paziente ha fatto una scelta volontaria, ben meditata, a fronte della previsione di sofferenze insopportabili.

Inoltre, è tenuto a consultarsi con un collega indipendente che dovrà verificare il rispetto delle condizioni previste dalla legge e dare per iscritto il suo consenso.

È prevista anche l'esistenza di commissioni di verifica alle quali spetterà verificare il rispetto di tutte le condizioni previste dalla legge e in caso negativo a presentare denuncia alla magistratura.

Interessante e, forse da valorizzare e seguire, l'esperienza della Germania, ben illustrata dal senatore Veronesi, sulla figura del medico e sulle sue responsabilità ed azioni.

In Italia negli ultimi anni è in atto un dibattito che coinvolge sia i medici, sia i religiosi, sia i giuristi.

Nel 1992 è stata proposta la Carta dell'autodeterminazione da parte della Consulta di bioetica. Per quanto riguarda la dottrina, prevale, per lo più, un atteggiamento contrario a riconoscere la validità e l'operatività del testamento biologico e delle direttive anticipate nel nostro ordinamento.

Anzitutto, lo stesso riferimento all'istituto del testamento sarebbe errato.

Il testamento, infatti, è un negozio giuridico unilaterale, revocabile, con il quale si dispone delle proprie sostanze, o di parte di esse, per il tempo in cui si avrà cessato di vivere.

Il testamento, pertanto, è un atto a contenuto essenzialmente patrimoniale che presuppone la morte del testatore e che non produce effetti durante la vita dello stesso. Inoltre, solo con riferimento al contenuto cosiddetto atipico del testamento si ammette che il testatore possa manifestare una volontà con riferimento a disposizioni di carattere non patrimoniale.

Tuttavia, l'atipicità trova un limite, nel nostro ordinamento, *ex* articolo 1322 Codice civile, nella meritevolezza dell'interesse perseguito e tale interesse, ove riguardi il diritto a morire e non il mero rifiuto di accanimento terapeutico, è, alla luce delle norme vigenti, contrastante non solo con tali norme ma, altresì, con i principi che permeano il nostro ordinamento ispirato alla concezione personalistica dell'individuo quale portatore di un valore etico in sé.

Altre opinioni contrarie alla validità del testamento biologico si fondano sulla necessità che la volontà circa i trattamenti terapeutici debba essere attuale e contestuale. Si ritiene infatti, che non possa attribuirsi valore alla volontà espressa dal soggetto capace di intendere e di volere qualora essa sia destinata a produrre effetti in un momento successivo al venir meno di tale capacità.

Si pone l'accento sull'eventualità, assai verificabile, che la situazione in cui la volontà dovrebbe produrre i suoi effetti potrebbe essere caratterizzata da circostanze non previste al momento della manifestazione di volontà. Di fronte a situazioni non previste dal malato, è difficile ritenere ancora vincolante la direttiva anticipata o il testamento biologico.

Se il testamento biologico si limita, invece, a manifestare un rifiuto verso forme di accanimento terapeutico, allora, sarebbe superfluo, posto che già il Codice di deontologia medica prescrive di limitare l'opera all'assistenza morale ed alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze al malato inguaribile (articolo 37).

Si è sostenuto che la volontà espressa nei testamenti di vita sia meritevole di tutela in virtù degli articoli 19 e 21 della Costituzione che garantiscono la libertà di manifestare il pensiero e di professare la propria religione. Si pensi, ad esempio, ad un adulto, capace di intendere e volere che, essendo testimone di Geova, rifiuta l'emotrasfusione ben sapendo che dal rifiuto seguirà la morte.

Pertanto, nell'ipotesi in cui l'incapacità di intendere e volere sia conseguenza del processo di avanzamento di una malattia nota al paziente, si dovrebbe riconoscere valore vincolante alla volontà manifestata dal soggetto in un momento precedente alla perdita della capacità al fine di stabilire quali trattamenti potranno essere compiuti senza lederne l'autodeterminazione e la dignità. Maggiori incertezze si registrano nelle ipotesi in cui il soggetto non sia più capace di manifestare la propria volontà a seguito di episodi non previsti in precedenza.

Alcuni ritengono di dover comunque seguire le direttive eventualmente impartite dal soggetto in precedenza, altri sottolineano come sia difficile in queste circostanze ritenere che il soggetto abbia potuto esprimere una volontà seria e consapevole dato che la situazione in concreto verificatasi non era prevedibile.

La domanda legittima è: quando una persona non è più in grado di accudire sé stessa che cosa è doveroso fare, e che cosa è doveroso evitare? In linea di principio nessun testamento biologico dovrebbe avallare né l'eutanasia (che comporta l'uccisione diretta del paziente), né l'abbandono terapeutico, o assistenziale (che determina la morte della persona, ed è

moralmente grave tanto quanto la stessa eutanasia). Malgrado le varie pressioni ideologiche, risulta difficile dimenticare che la vita è sempre e comunque una vita personale.

Altrettanto discutibile è il potere di vita e di morte che di fatto viene attribuito alla figura del tutore, che dovrebbe agire nel miglior interesse della persona che gli è affidata. Ora, affinché sia impedito ogni arbitrio, bisognerebbe limitare qualsiasi decisione sulla vita delle persone e si dovrebbe garantire a ogni cittadino la certezza che il valore della sua esistenza non verrà determinato in base ad alcuna particolare concezione antropologica. Solo così si garantisce il principio, costitutivo di ogni democrazia, della non disponibilità della vita umana e della sua intrinseca dignità, che non è un possesso che si possa acquisire o perdere, ma il segno dell'incommensurabilità della vita umana stessa, che non ha prezzo e che è fondamento dei diritti umani. La stessa medicina rischia di perdere la propria autonomia e diventare uno strumento di discriminazione quando accetta di sospendere trattamenti ordinari a motivo di una decisione che non ha fondamento clinico. Si incrina il dovere costitutivo del prendersi cura di tutti i pazienti che non sono in grado di intendere e di volere.

Il problema più grosso per una legge condivisa sulla DAT è quello della nutrizione e idratazione artificiale. Lo era prima di Eluana e lo è tuttora. Non è vero che siamo solo noi italiani a contestare che si tratti di terapie. Ad esempio D. Lamb in «L'etica alle frontiere della vita» del 1995 ripercorre le varie dichiarazioni di istituzioni mediche ed etiche in Gran Bretagna, in maggioranza favorevoli a considerarle terapie e quindi soggette ad accettazione o rifiuto, citando però anche quelle discordanti. Rileva inoltre che la casistica giurisprudenziale negli Stati Uniti e l'opinione giuridica emergente nel Regno Unito sono in larga misura propense a giudicarle forme di terapia. Ma, secondo lui, classificare alimentazione e idratazione artificiale come terapie mediche amplia il dilemma morale sulla questione se è bene o male continuare a nutrire e idratare persone in stato vegetativo persistente (SVP). Infatti, la differenza fra terapia o trattamento medico, da una parte, e nutrizione e idratazione, dall'altra, è lampante: se la terapia ha successo, essa viene interrotta e il paziente vive, se si interrompono nutrizione e idratazione, il paziente muore di inedia e disidratazione. O ancora: la ventilazione per un malato come Welby o per un paziente affetto da SLA, come Coscioni, è la terapia necessaria per impedire che la loro malattia, arrivata agli ultimi stadi, li faccia morire. Per Eluana, in condizioni stabili e non terminali, nutrizione e idratazione erano somministrate attraverso un sondino nasogastrico, perché lei non poteva portare il cibo alla bocca e deglutire volontariamente, ma, una volta introdotti, cibo e liquidi erano normalmente assorbiti. Diverso sarebbe il discorso se l'organismo non fosse più in grado di assorbire le sostanze nutritive per una patologia arrivata agli stadi finali. Allora nutrire sarebbe inutile e gravoso per il malato. È chiaro che, se si considera la situazione per quello che è e non su base ideologica, il come il cibo venga somministrato è del tutto irrilevante, lo è anche la sua composizione, ri-

spetto al fine per cui viene somministrato: semplicemente nutrire e idratare. Non farlo è disumano e significa provocare deliberatamente la morte.

Si comprende quindi bene come è delicato questo argomento. Si veda anche il parere dei cardiologi in un sondaggio al congresso nazionale, qui allegato.

Secondo la mia coscienza la vita umana non è disponibile e dovrebbe essere questo un principio costitutivo di ogni democrazia, e come dovremmo prima rimettere al centro delle nostre attenzioni ed interventi la persona umana ed il primo sostegno che è la famiglia.

Sull'interesse particolare deve prevalere l'interesse generale di non svalutare mai il valore della vita umana, quale che sia la sua qualità.

Allegato. Testamento biologico ed eutanasia: il parere dei cardiologi in un sondaggio al congresso nazionale della SIC.

Otto cardiologi su dieci sono favorevoli al testamento biologico indicando in primo luogo nella famiglia e poi nel notaio le figure di riferimento alle quali affidarlo. Un cardiologo su due, se ci fosse una legge sull'eutanasia, sarebbe disposto ad interrompere le terapie cardiologiche ad un malato senza più speranze.

Sono questi due dei risultati emersi da un sondaggio condotto al 69° Congresso della Società italiana di cardiologia e realizzato dalla SIC con il supporto di Datanalysis. Un altro dato molto importante riguarda la condivisione per un'azione volta a limitare «l'invasione di campo» da parte di altri specialisti nella cura del cuore e l'esigenza di avere un cardiologo al pronto soccorso. Per quanto riguarda il cuore degli italiani, i cardiologi affermano che per i loro pazienti le fonti maggiori di *stress* sono, per gli uomini, il luogo di lavoro e il traffico e, per le donne, la famiglia e poi i rapporti sentimentali.

«Sono interessanti i risultati emersi dal questionario distribuito durante il Congresso – ha commentato Francesco Fedele, Presidente SIC –. Meritano una riflessione, in particolare, alcuni dati emersi. In primo luogo le risposte sull'eutanasia. La metà dei cardiologi che ha risposto al questionario, si è dichiarata disposta ad interrompere le cure ad un malato senza più speranze qualora ci fosse una legge sull'eutanasia. Un dato che deve far riflettere. Ma non si faccia confusione: i cardiologi non parlano di «staccare la spina» e cioè di compiere un atto attivo bensì di accompagnare il paziente fino al termine della vita senza alcun intervento di accanimento terapeutico.

Per quanto riguarda il testamento biologico la stragrande maggioranza dei cardiologi si dichiara favorevole. Sorprende che i cardiologi identifichino nella famiglia e nel notaio le figure di riferimento alle quali affidare il proprio testamento mentre il medico di fiducia raccoglie consensi minori. Per quanto riguarda il quesito sul *post* infarto, probabilmente c'è un conflitto di interessi. Viene attribuita maggiore responsabilità al paziente rispetto al medico. È importante, inoltre, che 64 cardiologi su 100 denunciino «l'invasione di campo» da parte di specialisti non cardiologi nella cura del cuore. Si fa riferimento per fermare questa tendenza alle società scientifiche che quindi vengono ad assumere una grande responsabi-

lità in questo campo. Per quanto riguarda l'esigenza della presenza del cardiologo al pronto soccorso la maggioranza dei colleghi si dichiara favorevole alla necessità di un maggiore investimento in termini di risorse umane ed economiche per colmare questa lacuna».

Domande e risposte del Questionario SIC-Datanalysis:

Sei favorevole al testamento biologico? Una persona a chi dovrebbe affidarlo?

La maggioranza assoluta (83,3 per cento) ha risposto in maniera affermativa, evidenziando inoltre che sono due le figure di riferimento alle quali affidare tale testamento biologico e cioè *in primis* un familiare (37,2 per cento) e quindi un notaio (32,6 per cento) mentre il medico di fiducia raccoglie minori consensi (16,3 per cento).

Se non sei favorevole al testamento biologico, perché?

I cardiologi che non sono favorevoli al testamento biologico – davvero pochi in verità (10,4 per cento) – motivano tale affermazione perché essenzialmente si tratta di un problema che non riguarda il cardiologo (80 per cento).

Se ci fosse la legge sull'eutanasia, saresti disposto ad interrompere le cure ad un malato senza più speranze?

Altra tematica di cui tanto si parla è l'eutanasia e la metà dei rispondenti (50 per cento) si dichiara disposta ad interrompere le cure ad un malato senza più speranze qualora ci fosse una legge sull'eutanasia, mentre una quota inferiore riferisce di non essere assolutamente disponibile (22,8 per cento), altri (14,7 per cento) non sanno rispondere e alcuni (8,5 per cento) sottolineano che si tratta di un problema che non riguarda il cardiologo.

Oggi si muore meno di un tempo per l'infarto ma di più per il secondo infarto. Questo a cosa è dovuto?

Rientrando in questioni più prettamente d'interesse cardiologico, più di un terzo dei cardiologi (35 per cento) ritiene che oggi si muore meno di un tempo per l'infarto, ma di più per il secondo infarto e ciò è dovuto ad una sottovalutazione della gravità dei problemi, mentre per altri rispondenti questa situazione è dovuta a trascuratezza da parte del paziente (29,8 per cento) oppure ad un'insufficienza dei servizi cardiologici (12,4 per cento) o comunque ad una valutazione del cuore in ambiente non cardiologico (10,5 per cento).

**Intervento del senatore Maritati nella discussione generale
sul disegno di legge n. 10-51-136-281-285-483-800-972-994-1095-1188-
1323-1363-1368**

Il problema del testamento biologico è all'esame del nostro Parlamento da alcuni anni, ma improvvisamente è diventato impellente, in relazione alle note vicende che hanno visto, nei mesi passati, come protagonisti un padre disperato ed un essere umano ridotto in condizioni tali da sconsigliare ai genitori di esibirne persino l'immagine reale-attuale, così però rendendo ancora più difficile una soluzione serena ed obbiettiva del caso. Ed infatti analoghe situazioni si erano già presentate nel Paese e forse anche più gravi, ma senza tuttavia suscitare lo scandalo ed il clamore del caso Englaro. E comunque il Senato, a seguito della morte della sventurata Eluana Englaro, interrompendo i ritmi assurdi che la maggioranza aveva impresso al disegno di legge, ha deliberato di darsi tempi assai ristretti per definire un testo legislativo che rispondesse alla esigenza diffusa di disporre di regole per il fine vita.

In molti Paesi europei evoluti esiste già una legge di tale tipo e credo che tutte rispondano al principio che dovrebbe caratterizzare una normativa del genere. Il punto cruciale dovrebbe essere infatti, anche per la nostra legge, il rispetto della volontà della persona interessata che, prima di morire, e comunque nel pieno possesso delle sue capacità cognitive e volitive, possa dettare le sue disposizioni circa il modo con cui dovrà essere trattato il suo corpo quando non avrà più le facoltà essenziali per decidere e soprattutto per esplicitare la sua volontà, in sostanza: il Testamento biologico. Nel nostro Paese tutto diventa più difficile e contorto per una evidente tentativo ricorrente di condizionare la effettiva e completa laicità dello Stato.

Il problema è noto: da una parte v'è chi reclama l'assoluta libertà della persona di disporre liberamente in merito al trattamento che egli intenda ricevere o meno, quando, verificatesi alcune condizioni psicofisiche, non sarà più in grado di decidere. Mentre altri sostanzialmente negano questo essenziale e naturale diritto, opponendo la assoluta impossibilità di disporre della propria vita, in virtù della sua natura di bene supremo indisponibile.

Il primo punto da focalizzare, a mio giudizio, è il seguente: da parte della attuale maggioranza non viene posto in dubbio il diritto del paziente a decidere quali terapie e trattamenti ricevere e quali rifiutare (il principio è chiaramente contenuto nella Costituzione), ma è proprio a tale proposito che risulta difficile non evidenziare la prima grande contraddizione nella posizione di chi oggi tenta di neutralizzare o sottovalutare il valore della volontà dell'interessato, quando essa sia stata chiaramente espressa prima dell'insorgere della malattia!

Il disegno di legge ha posto inoltre, soprattutto nella fase iniziale, una serie di ostacoli e difficoltà incredibili sul piano delle procedure e dei li-

miti che vengono posti, nel caso in esame, pur di negare il doveroso rispetto della libera di scelta dell'interessato. Procedure lunghe, farraginose ed impossibili da immaginare per persone comuni. Nel testo era infatti prevista una dichiarazione testamentaria dinanzi ad un notaio, con l'assistenza di esperto; oggi si sposta l'attenzione su una generica collaborazione terapeutica tra paziente e medico curante, elevato a rango di angelo custode ed in sostanza dotato del potere di decisione finale. Infatti se la disposizione testamentaria sarà ritenuta valida ed efficace, tuttavia il medico sarà sempre in grado di disattenderla, quando, «per il bene del paziente», incapace però di contrastarlo, deciderà che, essendo state scoperte nuove tecniche medico-terapeutiche, il rifiuto dell'ammalato in precedenza espresso non debba essere rispettato.

Bene, se parliamo di terapie salvifiche o risolutive del problema dell'ammalato, non penso che possa servire una simile previsione, perché chi dispone sulla propria fine non lo fa certo per volontà suicida. Pertanto, in una persistente assenza di una terapia che lo possa tirare fuori dallo stato vegetativo irreversibile, evidentemente nessuno potrà avere il potere di disattendere quella volontà precedentemente e liberamente adottata dall'interessato! Se al contrario, nelle more, per effetto di un auspicabile sviluppo medico scientifico, venisse scoperta una soluzione per i suoi mali, non credo sia necessario scomodare il legislatore per autorizzare, in simili casi, il medico a salvare il paziente dallo stato vegetativo. La dichiarazione preventiva con cui si rifiuti un trattamento, che viene considerato disumano, è dettata da uno stato vegetativo ritenuto irreversibile, per cui in presenza di sopravvenute terapie in grado di far tornare il paziente in condizioni di vita accettabili, farebbe venire meno certamente la condizione, il presupposto su cui è fondata quella dichiarazione. Al contrario, in assenza di condizioni nuove sul piano terapeutico, la possibilità riconosciuta al medico di disattendere le disposizioni testamentarie di cui parliamo, non può essere condivisa nei termini indicati nel disegno di legge in esame, perché sarebbe fundamentalmente ingiusta ed arbitraria.

I sostenitori di questa legge, in linea di principio, non pongono quindi in discussione il diritto del paziente di rifiutare ogni e qualsiasi tipo di terapia, da lui non gradita. Il nostro sistema giuridico, infatti, è già strutturato in tal senso (pensiamo al rifiuto di terapie in mancanza delle quali il paziente ed il medico sanno bene che egli andrà incontro a sicura morte), eppure nessuno parla di suicidio assistito: e viene spontaneo ad esempio rammentare come a quella donna che rifiutando l'intervento di amputazione dell'arto affetto da avanzata ed irrefrenabile cancrena, non furono certamente somministrate, in modo coattivo, cure e terapie idonee ad evitare la sua morte che, proprio a cagione di quel rifiuto, sopravvenne puntualmente.

E a chi rifiuta le trasfusioni? O, pensiamo a quegli interventi anticancro che richiedendo la realizzazione di organi vitali artificiali (ano), trasformino irrimediabilmente la qualità della vita, e perciò talvolta dal paziente rifiutati, senza la possibilità di imporre loro interventi non accettati, e con la conseguente inevitabile sopravvenienza della morte. In questi ed

altri casi ritenete si possa parlare di suicidio assistito o eutanasia, ovvero di una forma inaccettabile di autodeterminazione sul proprio fine vita? Io non lo penso!

Ed allora cos'è che impedisce di trovare una soluzione civile ed adeguata a soddisfare le reali esigenze delle persone, delle tante persone che soffrono in modo disumano, senza alcuna razionale giustificazione che non sia quella di volere rispettare un dogma di fede che pure, da parte di chi quella fede non ce l'ha, trova tuttavia il più ampio riconoscimento e rispetto?! È su questo punto che ritengo sia doveroso riflettere anche e soprattutto da parte di chi è portatore di fede, chi come voi della maggioranza dice di voler tutelare valori, che nella originale impostazione del disegno di legge non possono che essere considerati come meramente religiosi, di fede religiosa. In questo sia ben chiaro io non vedo nulla di strano se e nella misura in cui non si pretenda di trasfondere la propria fede in norma di legge da imporre anche ai non credenti.

Ed infatti non vi chiediamo di varare una legge che obblighi la sospensione delle cure ai malati terminali, né una legge che obblighi il prolungamento delle terapie ad oltranza, o la interruzione della idratazione ed alimentazione artificiale per chi non ha speranza alcuna di tornare in condizioni di vita accettabile, no! Ciò che vi chiediamo è una legge che permetta alle persone che lo vogliano, e lo chiedano espressamente, di decidere per sé stesse il modo in cui finire di vivere se e quando si dovessero verificare quelle condizioni che in medicina vengono definite con l'espressione di stato permanente ed irreversibile vegetativo, senza che tale decisione debba essere adottata, prescindendo dalla volontà espressa dell'interessato, da un giudice o da un medico.

Voi non potete infatti ignorare, perché vi è stato detto anche nel corso delle audizioni, che nel 62 per cento dei casi gravi, del tipo che qui rileva, negli ospedali e case di cura il medico ha sempre adottato la cosiddetta desistenza terapeutica, che comporta la sospensione progressiva delle terapie, avviando così il paziente verso la fine naturale della sua esistenza. Ciò non viene mai documentato nelle cartelle cliniche, ma ciò che risulta più grave sta nel fatto che la decisione viene assunta dal medico senza tenere conto della volontà reale del paziente, perché non può più manifestarla né l'ha in precedenza espressa per difetto di normativa, quella proprio che noi vorremmo che fosse emanata concordemente. Chiedo al senatore Calabrò come mai né lui né altri colleghi della maggioranza si sono mai scandalizzati né attivati per regolamentare questo delicato sistema da sempre in vigore nei nostri ospedali o case di cura. C'è voluto un caso mediaticamente ben strutturato per farvi ricordare del problema! Ma da parte vostra non traspare (inspiegabilmente) alcuna disponibilità a ricercare una soluzione idonea a salvaguardare tutti gli interessi in gioco e nel rispetto delle posizioni differenti, evidentemente trascurando che il nostro è e deve restare uno Stato laico.

Appare evidente che l'espedito attraverso il quale tentate di dare una parvenza di fondamento giuridico al diniego che vorreste imporre perché sia interrotta l'idratazione e l'alimentazione artificiale, consiste nel-

l'assunto secondo cui tale pratica sarebbe da annoverare tra gli interventi essenziali di sostegno e non invece tra le terapie, e che di conseguenza non sarebbero suscettibili di essere rifiutate (il fondamento giuridico di tale assunto non è dato di capire!). Io ritengo comunque che la sostanza del problema non possa mutare a seconda che si decida di conferire alla alimentazione artificiale natura di terapia o meno!

Non essendo un tecnico mi fermo al significato logico della espressione, oltre che agli effetti pratici connessi all'intervento di cui si discute, per convincermi che siamo certamente in presenza di una specifica terapia di sostegno. Ed infatti quando leggo ciò che scienziati e validi professionisti hanno affermato, anche in sede parlamentare, circa la natura dell'intervento sulla cui sospensione si discute, mi è assai difficile comprendere il vostro atteggiamento di assoluta chiusura verso il dialogo. Dice ad esempio il collega Marino, e Veronesi lo ha ribadito con altrettanta chiarezza ieri sera, che, quando ad un ammalato che si trova in uno stato vegetativo permanente si forniscono gli elementi essenziali per il suo mantenimento, non si dà certo né pane né acqua, bensì, procedendo con idratazione e nutrizione artificiale, si somministrano, attraverso sondini da installare con procedure che sono niente altro che un vero e proprio intervento chirurgico, elettroliti, microelementi, proteine e farmaci, che certo non possono essere considerati elementi di mera alimentazione e non delle terapie vere e proprie. Ed inoltre, precisa sempre Marino, un corpo in quelle condizioni deve essere mantenuto libero da infezioni, dal rischio di embolie polmonari, da decubiti e alterazioni metaboliche, che altrimenti ne provocherebbero la morte, per non parlare degli interventi invasivi sistemati, da parte di mani estranee, che devono lavare, massaggiare, spostare ed anche svuotare una o più volte la settimana l'intestino.

Collega Calabrò, in nome di quale principio cristiano o umano tu vorresti propinare al mio corpo un simile trattamento e per di più quando io ti abbia chiesto preventivamente e coscientemente di non farlo?! Se te lo chiedo in condizioni di assoluta autonomia e capacità espressiva non puoi farlo, salvo a commettere un reato, mentre approfittando del mio grave ed irreversibile stato di incapacità mi «condanni» a restare inchiodato ad un letto e ad essere schiavo di chi giornalmente deve violare il mio corpo nelle parti più intime e senza limiti di tempo, «finché la macchina potrà e vorrà»! Devo confessare che trovo assai difficile spiegare un simile disumano comportamento con i principi di un cristianesimo maturo e che si sia liberato dal terribile condizionamento del pensiero medioevale!

E tuttavia voi negate possa essere considerata una forma complessa di terapia! E ciò al solo scopo di ricercare un certo sostegno alla tesi che dovrebbe giustificare la contrarietà della norma al dettato costituzionale, che in modo chiaro nega la possibilità di imporre all'ammalato terapie ed interventi non voluti e che possano ledere la dignità della persona! E proprio voi, cercando di conferire una parvenza di dignità alla vostra legge, parlate di voler difendere la dignità della persona, anche nel momento in cui si vede ridotta dalla malattia in uno stato mortificante quanto

innaturale, mentre in simili condizioni solo l'interruzione del trattamento protratto senza limiti, è in grado di garantire rispetto della dignità della persona.

Continuando a riflettere mi pongo e vi pongo il quesito se mai possa accadere, in presenza di una malattia che colpisse una persona non in stato vegetativo, che determinasse comunque una sua impossibilità ad assumere cibo ed acqua per via ordinaria ma solo con la introduzione di sonde nello stomaco e se intervenisse un netto diniego di quell'ammalato, ipotizzare che un medico o un giudice costringesse quella persona, «*manu militari*», a ricevere nel suo corpo sonde e strumenti vari che lo alimentassero contro la sua volontà?! Se così non è, sulla base del diritto anche costituzionale vigente, (sarei ben lieto di sentire una ragionevole tesi giuridica seriamente in grado di contrastare questa mia affermazione!), com'è possibile negare lo stesso diritto della persona a decidere preventivamente in merito al proprio fine vita?!

La base di una simile pretesa, cioè la asserita impossibilità di interrompere la terapia o pratica, che dir si voglia, di sostegno, va quindi ricercata sul terreno filosofico religioso, da cui scaturisce il vostro modo di intendere la «sacertà» della vita, come dedotta da un precetto divino (la vita è sacra ed è irrinunciabile), cui voi vi ispirate come fedeli e che legittimamente intendete rispettare; ma tutto ciò diventa assai discutibile nel momento in cui tentate di conferire, con una norma, a quel precetto morale o di fede un valore legale cogente *erga omnes*! Questo è il punto su cui non abbiamo riflettuto a sufficienza, per la vostra assurda indisponibilità al dialogo. Perché voi intendete imporre il vostro punto di vista ignorando il punto di vista di tutti coloro che non pensano come voi!

Io penso, e non credo di essere il solo, che la vostra posizione, rapportata ai casi che qui interessano, scaturisca più da una interpretazione particolare e peraltro non unanimemente accolta dagli stessi seguaci della dottrina cristiana, dei principi evangelici, che non da un chiaro ed inequivocabile «comandamento». Ma non intendo scendere certo su questo terreno dato che siamo impegnati nella formazione di un atto normativo in uno Stato libero, e non in un concilio vaticano. Diamo pure per scontato che l'interpretazione da voi sostenuta sia quella corretta, e tuttavia non ci si può esimere dall'interrogarci sulle ragioni per cui tale principio dovrebbe essere imposto anche a chi non sia portatore di quella fede, ai non credenti, od anche a quei credenti – e non sono pochi – che danno al principio della «sacertà della vita», nei casi che qui rilevano, una interpretazione ben diversa!

In questa sede l'unico testo che ci deve guidare in una scelta così delicata è la Costituzione che all'articolo 32, secondo comma, in modo inequivoco così si esprime: «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». È un principio vincolante formulato in modo così chiaro da non lasciare spazio a sotterfugi o divagazioni ideologiche di sorta.

L'umanità ha conosciuto tempi bui in cui in nome della religione si perpetravano i più abominevoli crimini, ed in particolare i cristiani (in tempi remoti ma ahimè continua ad accadere anche oggi in alcune zone della terra), subirono persecuzioni e massacri in virtù della loro fede e talvolta veniva anche chiesto loro di convertirsi in cambio della vita. Ho in mente la cattedrale della mia Otranto dove riposano 800 resti di scheletri, di cristiani che anziché abiurare la propria fede ai turchi miscredenti, preferirono essere decapitati. Bene dopo tante battaglie che hanno garantito libertà laiche – vale a dire per tutti! – negli stati democratici moderni è stata assicurata a chiunque ogni forma di fede, ma nello stessa misura anche la posizione di quanti non credono o lo fanno secondo differenti canoni e principi. È lo stato laico, il nostro Stato come impostato dalla Costituzione repubblicana.

Bene io ritengo, colleghi della maggioranza o chiunque volesse insistere nella posizione integralista contenuta nel disegno di legge al nostro esame, che negare alle persone di decidere in libertà sul modo in cui chiudere la propria esistenza in costanza di uno stato vegetativo permanente, rifiutando scientemente trattamenti o sostegni vitali che dir si voglia, ci fa correre il rischio di un drammatico ritorno al lontano terribile passato, quando il potere costituito, confuso con quello religioso, imponeva il proprio punto di vista anche con la forza a coloro che non riconoscevano quelle regole dettate da credenze religiose. In sostanza un ritorno indietro, di secoli allo stato etico! Resta pertanto alta l'esigenza di una legge che, salvaguardando il diritto di chiunque chieda di essere curato fino alla fine, anche con la alimentazione artificiale, riconosca nel contempo, in eguale misura, il diritto di chi espressamente chieda di non volere subire quel tipo di alimentazione artificiale, comunque la vogliate definire e considerare. Ed in conclusione non posso esimermi dal rilevare che la legge così concepita sarebbe priva di copertura finanziaria, poiché come risulta evidente tutti i malati terminali finiscono per morire per denutrizione e disidratazione, non essendo più in grado di alimentarsi spontaneamente nella fase ultima. Bene, la nutrizione e idratazione per tutti (perché non penso la si voglia limitare ai soli casi di cui si faccia un servizio assiduo e martellante sui media!) comporterà un aggravio di spesa notevolissimo. È intuitivo infatti che avremo un numero elevatissimo ed imprecisabile di pazienti che invece di stazionare negli ospedali per due o tre giorni, dovranno restarvi per essere sostenuti con le relative «pratiche di sostegno ineliminabile» per settimane, mesi o anni. Ciò comporterà dei costi di cui la legge deve farsi carico, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

**Testo integrale dell'intervento della senatrice Baio
nella discussione generale del disegno di legge n. 10-51-136-281-285-
483-800-972-994-1095-1188-1323-1363-1368**

Onorevoli Colleghi! Questo è un momento importante per la politica italiana, che ha visto superare steccati fino ad oggi mai valicati, ma soprattutto che ha deciso di rispondere ad un interrogativo importante, che ha diviso, ha fatto riflettere e che, attraverso il portone della cronaca e dei *media*, è entrato nelle case di tutti gli italiani: una legge sulle disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento.

In questi anni, la dimensione squisitamente familiare e personale del fine vita, si è trasformata in momento della comunità, e in assenza di regole e soprattutto con l'intervento ripetuto della magistratura, in un dovere del Parlamento di affrontare, attraverso un dialogo franco, le criticità e i più difficili tecnicismi dovuti alla tematica. Serve una legge che sappia coniugare aspetti sanitari, giuridici ed etici.

Il rapporto tra vita e morte ha perso la sua naturalezza per divenire oggetto di una legge, alla luce della mutata mentalità, di una conseguente consapevolezza della scienza e, permettetemi, di una sproporzione nella visione dell'accettazione dei limiti umani.

Di fronte, infatti, ad un gigantismo dato dalle importanti scoperte scientifiche, ma anche psicologiche e sociali, non accettiamo i limiti della vita, essi appaiono come stridenti di fronte ad un uomo centro della natura, dello spazio e del mondo. Se la scienza medica moderna e lo sviluppo considerevole delle biotecnologie interrogano la vita, sia nel momento iniziale, sia nel suo evolversi, determinano invece un atteggiamento di paura in rapporto alla malattia prolungata, alla condizione di coma, allo stadio precedente la morte e alla perdita di capacità di intendere e di volere. La persona si sente impotente e fatica a discernere fra informazioni contraddittorie e la società e il Parlamento fanno fatica ad assumere decisioni.

Possiamo dire che il fine vita ci fa paura, e ci sentiamo inetti di fronte alle nuove sfide della vita.

Essa è vissuta come l'estrema fragilità alla quale non c'è rimedio e che si traduce in destabilizzazione. Platone, nella sua «Apologia di Socrate», affermava: «Temere la morte, infatti, non è altro, cittadini, che credere di essere sapiente senza esserlo: è credere di sapere ciò che non si sa, perché nessuno sa se la morte non sia il maggiore di tutti i beni per l'uomo, ma tutti la temono come se sapessero con certezza che è il maggiore di tutti i mali. E non è ignoranza questa, anzi la più biasimevole, credere di sapere ciò che non si sa? Perciò davanti ai mali che so essere mali non temerò e non fuggirò mai quelli che non so se siano anche beni».

La precarietà della vita ci fa ritenere non degno di essa tutto ciò che se ne discosta o che non assomiglia alla nostra concezione, senza prendere

in considerazione che l'uomo è fatto anche di fragilità, come il tempo di attese e assenze.

È importante rievocare il lavoro dell'Assemblea costituente perché ci pone dei riferimenti primari quali gli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione. La vita è un bene indisponibile della comunità, indipendentemente dalle condizioni cliniche della persona. Serve comprendere la *ratio* e le motivazioni che hanno spinto alla formulazione dell'articolo 32 e, in particolare modo, del secondo comma. Una lettura utile che mira alla tutela della persona, scongiurando la sperimentazione sugli esseri umani di trattamenti nocivi della dignità, pratiche purtroppo attuate durante la seconda guerra mondiale dai tedeschi, soprattutto relativamente a categorie sociali alle quali non si riconoscevano gli stessi diritti e la stessa dignità.

Negli ultimi anni ci viene chiesta una nuova interpretazione, a più di 60 anni da quella stesura, in una dimensione dove il rapporto tra vita, morte, medicina e tecnologia assume connotati diversi e più intensi. In particolare il tema della libertà di scelta è affrontato nell'ottica dell'assolutismo, per cui facilmente sconfina nell'autodeterminazione dominante. Mi si opporrà che oggi la scienza ci pone degli interrogativi inimmaginabili nel 1948, frutto di ricerca, di investimenti, di progressi, che non voglio rinnegare e ai quali sono grata, ma utilizzarli per riparare punti cardini della nostra costituzione valoriale, mi sembra un voler eludere e falsamente utilizzare principi, che scadrebbero in mere parole.

La libertà, infatti, intesa come possibilità dell'essere umano di scegliere, è la premessa della ricerca della verità, ma quest'ultima, a livello umano, non riuscirà mai ad essere assoluta, piuttosto sarà ricerca del bene possibile. Libertà e verità sono complementari e funzionali l'una all'altra.

Se attraverso la scelta si ricerca la verità, è solo con essa che si avrà la libertà.

Verità e libertà sono aspetti dinamici che si modificano con la società, o meglio, che si colorano di sfumature diverse secondo i mutamenti sociali e che implicano una responsabilità politica, umana, capace di svincolarsi dalla logica «*valeo ergo sum*», ovvero esisto perché valgo economicamente, che abbia come fine il bene comune, il quale non può che scaturire dal diritto acquisito della libertà e da una verità capace di essere autentica e di sfuggire agli «ismi».

Libertà, verità e responsabilità sono i tre termini della speranza per uno Stato laico e, come sostiene Sant'Agostino, «non è male perché è vietato dalla legge, ma è vietato dalla legge perché è male».

Filo conduttore della nostra «triste realtà» è quindi la necessità dell'uomo di autodeterminazione e, nel caso non sussistano evidenze scientifiche, di decidere sulla e della vita altrui, volendo negare a chiunque di intromettersi nelle proprie scelte. L'errore è sempre lo stesso: ci si limita al materiale, al corpo, ma la vita è qualcosa di più. Se parlo di speranze interrotte o frammentate, alludo a questo, all'incapacità di dare un significato più profondo, perché limitato al contingente, alle vie da intrapren-

dere. Non è «vita a tutti i costi», ma è vita come bene prezioso che merita di essere protetta e tutelata, fino ad evidenze scientifiche contrarie.

Chi pensa oggi che una legge sia fatta contro la libertà dell'individuo?

Nessuno, ma il testo che ci accingiamo a votare non pone prettamente il problema della libertà, ma quello di definire il confine tra vita e morte e quindi lo Stato deve scegliere se perseguire un generico, quanto incondizionato «vietato vietare», o se invece sia giusto stabilire dei limiti, dettati da un più ponderato principio di precauzione, in assenza di evidenze scientifiche condivise.

L'evoluzione della società richiede, quindi, delle riflessioni antropologiche capaci di una ponderazione che dia risposte positive o negative ai veri e falsi bisogni che scaturiscono. Vera responsabilità del legislatore è quella di riconoscere i bisogni e le priorità e su questi intervenire.

È strana questa società che guarda alla libertà con amore, come se fosse un idolo, e che poi assume l'imperativo giuridico del «vietato vietare», scadendo nell'anarchia assoluta.

E proprio in questa cornice, la morte non è più solo un fatto, ma ci viene chiesto di trasformarla in atto, in modo da influenzare il rapporto tra vita e morte, scacciando timori e dando un non so che di onnipotente all'agire umano. Inoltre il passaggio da fatto ad atto non è irrilevante per il diritto e qui dobbiamo deciderne i contenuti e valutarne le conseguenze.

Heidegger sosteneva: «Nell'angoscia davanti alla morte, l'esserci è condotto davanti a se stesso, in quanto rimesso alla sua possibilità insuperabile.» Heidegger fa acutamente notare come nella società moderna, in cui non si parla ma si chiacchiera, e non si aspira alla conoscenza ma alla curiosità, la morte stessa è stata rimossa. E l'aspetto più inautentico dell'esistenza della società di massa risiede proprio nel fatto che si vive perfino la morte nel «si»: non più «io muoio», ma «si muore», quasi come se la morte non ci coinvolgesse mai in prima persona; essa viene tragicamente inserita nel «si» generico e, pertanto, perde il suo significato di possibilità umana.

L'aspetto che ci interroga di più come legislatori è quello delle «situazioni di disabilità gravissima e cosiddetta non emendabile, le cui caratteristiche sono l'andamento cronico, il profondo impatto psicologico e operativo sulla famiglia e sul *team* di assistenza, e la persistenza per tempi lunghi di problemi assistenziali complessi», così come riportato nel documento finale della commissione tecnico-scientifica, istituito presso il Ministero della Salute. L'abbandono e la solitudine alle quali sono lasciati il malato e la famiglia rappresentano un vuoto enorme, dettato dalla mancanza di una rete qualitativamente valida dal punto di vista sanitario e assistenziale, diffusa sul territorio. L'unica speranza è che questo disegno di legge sia approvato contemporaneamente a quello in discussione alla Camera sulle cure palliative.

In questa Aula, dopo un lavoro pregevole della Commissione XII, ci è sottoposto un testo che è stato migliorato grazie all'apporto di tutti, in particolare il comma 2 dell'articolo 1, che dà un segnale importante per-

ché recepisce il bisogno dell'accompagnamento del paziente e della sua famiglia, emendamento che io stessa avevo presentato in Commissione, prima della riformulazione da parte del relatore.

La disquisizione sull'idratazione e l'alimentazione è sicuramente importante, ma perde ogni ragion d'essere, se la persona che non è in grado di intendere e volere è abbandonata a se stessa, se quella famiglia vive un dramma che non può condividere, se quindi la disperazione prende il sopravvento sulla vita. In questo senso anche l'articolo 5, inserendo nei livelli essenziali di assistenza la presa in carico dei pazienti e delle loro famiglie, anche nella dimensione domiciliare, pone in essere un'alleanza umana e civile tra Stato, malato e famiglia.

Vorrei che questa legge trasudasse vita in ogni articolo, e attraverso, la presa in carico da parte dello Stato si fa di più di un atto di civiltà, si ottempera alla solidarietà. Anche l'aver tolto la figura del notaio rende più agevole l'attuazione della legge, attraverso la possibilità di nominare un fiduciario, anche se un'armonizzazione con la disciplina relativa all'amministratore di sostegno avrebbe reso meno frammentaria la normativa.

Ci sono ancora dei punti critici che voglio evidenziare, *in primis* il comma 7 dell'articolo 3 che circoscrive la platea degli interessati alla dichiarazione anticipata di trattamento solo a coloro che vivono in uno stato di coma vegetativo; grazie al lavoro dell'Aula si deve estendere anche a chi si trova irreversibilmente nella incapacità di intendere.

Altro correttivo riguarda la lettera c) del comma 1 dell'articolo 1: è quello di sostituire le parole atti medici, con «trattamenti sanitari», così come stabilisce il comma 2 dell'articolo 32 della Costituzione. Anche all'articolo 3 occorrerebbe aggiungere una specificazione importante, riguardo uno dei punti più critici e dibattuti del testo: l'idratazione e l'alimentazione. Se infatti il fiduciario è l'unico soggetto autorizzato a porre in essere le volontà espresse dal paziente, e se queste non possono comunque mai configurare le fattispecie di omicidio, di istigazione al suicidio e omicidio del consenziente, di cui agli articoli 575, 579 e 580 del codice penale, *a fortiori* la sospensione dell'alimentazione può essere prevista solo qualora si verifichi la perdita irreversibile e duratura della funzione propria dell'individuo di assorbimento e di metabolismo, salvo l'accertamento di tale irreversibilità da parte di un collegio di medici, di cui all'articolo 3, comma 7, secondo periodo. Solo in questo caso, infatti, l'alimentazione non avrebbe più ragione d'essere.

La criticità della disciplina dell'idratazione e dell'alimentazione ha fatto sorgere diversi interrogativi, tra cui forse quello più incisivo: stiamo facendo una legge non umana?

Noi oggi siamo in grado di definire che il paziente in coma è vivo, anche se la sua vitalità è ben differente dai nostri parametri, anche se soffriamo nel vedere un nostro caro perdere quelle funzioni che ci fanno interagire con lui; tuttavia non siamo in grado di sapere se mai si sveglierà, come dolcemente si dice.

Allora ritengo doveroso assumere un principio di cautela e di precauzione dal punto di vista giuridico, sapendo e sperando che sarà un legge

che non potrà e non dovrà durare a lungo, perché è auspicabile che in tempi, relativamente brevi, la scienza ci offra alcune delle risposte che rischiarino la zona finora grigia. È per esempio sufficientemente condiviso che non esistono ancora indicatori affidabili per determinare la reversibilità o irreversibilità dello stato neurovegetativo persistente. Sono però molto promettenti gli studi in corso su nuove modalità di elettroencefalogramma e di *imaging* funzionale del cervello. È necessario dare tempo e potenziare la ricerca per acquisire i dati necessari e soprattutto avere un *follow up* di un numero sufficiente di pazienti. Di fronte a uno stato vegetativo persistente è però possibile verificare attraverso esami diagnostici la presenza o l'assenza di attività cerebrali residue. Basta guardare a una serie di recenti articoli del gruppo di Owen in Gran Bretagna e di Laureys in Belgio. Anche questa affermazione non ci dà una certezza assoluta, traducibile in una legge. Infatti, una percentuale non irrilevante di pazienti, in come neurovegetativo persistente, mantiene un riflesso di deglutizione anche per tanti anni, tale da permetterne l'alimentazione per vie naturali e perché il problema della percezione anche pre-cosciente di un certo tipo di dolore è ancora oggetto di approfondimenti.

Io credo fermamente nella ricerca scientifica e auspico che questo Governo metta a disposizione risorse per poter trovare risposte in un settore certo poco attrattivo, sia per l'odierna società che per le case farmaceutiche, ma delle quali oggi abbiamo più che mai bisogno.

Il vero interrogativo che è dentro questo disegno di legge è più profondo del redarre forme e ampiezza della dichiarazione anticipata di trattamento, ma concerne una visione antropologica cangiante che si scontra e trova la propria inadeguatezza di fronte al confronto con il dolore e l'imperfezione della vita umana. Pensare ogni mattina di dover affrontare il dramma del silenzio della persona cara, al quale non possiamo dare una tempistica, ci trova arrendevoli e impreparati. Allo stesso modo, scoprire che quel corpo stride con la nostra concezione di vita ci porta ad una precarietà interiore che non sappiamo gestire. Preferiamo rinunciare.

Essere figli del proprio tempo non vuol dire avere una patente di verità assoluta, che anzi costituisce una trappola pericolosa, perché interrompe quella staffetta generazionale che fa ereditare principi e valori, il bagaglio fondante di un domani migliore e non qualsiasi. E vorrei concludere sperando che, così come in Assemblea costituente nomi importanti come Moro, Grassi, Tupini, Damiani, Calamandrei, Ghidini, Giua, Nitti, Spallacci, Gullo e molti altri, nonostante le diverse posizioni, sono riusciti a trovare una sintesi, che è diventata il nostro DNA valoriale, anche noi, oggi, riusciamo a tradurre il bene comune possibile in legge.

Non ho verità né certezze assolute, come credo nessuno in questa Aula, ma sono consapevole della responsabilità delle scelte che stiamo per compiere.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Aderenti, Alberti Casellati, Bornacin, Caliendo, Carrara, Caselli, Castelli, Ciampi, Ciarrapico, Cicolani, Collino, Coronella, Davico, De Gregorio, Dell'Utri, Alberto Filippi, Giovanardi, Mantica, Mantovani, Martinat, Palma, Pera, Piccioni, Pisanu, Sciascia e Viespoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Scarpa Bonazza Buora, per attività della 9ª Commissione permanente; Cagnin, Micheloni e Randazzo, per attività del Comitato per le questioni degli italiani all'estero.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

Martedì	24	Marzo	(<i>antimeridiana</i>) (h. 11-14)	} – Seguito disegni di legge nn. 10 e connessi in materia di consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16,30-21)	
Mercoledì	25	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-14)	
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16,30-21)	
Giovedì	26	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-14)	
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 15,30)	

Il calendario sarà integrato con l'esame di disegni di legge di ratifica di accordi internazionali definiti dalla Commissione esteri.

*Ripartizione dei tempi per la discussione degli articoli e degli emendamenti
ai disegni di legge nn. 10 e connessi (esclusa discussione generale)
(Consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario)*

(20 ore e 30', escluse dichiarazioni di voto)

Relatore	2 h
Governo	1 h
Votazioni	5 h 30'

Gruppi, 12 ore, di cui:

PdL	3 h 25'
PD	2 h 56' + 30'
LNP	1 h 22'
IdV	1 h 09'
UDC-SVP-Aut	1 h 06' - 30'
Misto	1 h 02'
Dissenziati	1 h

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Senatore Micheloni Claudio

Disciplina della rappresentanza istituzionale locale degli italiani residenti all'estero (1460)

(presentato in data 18/3/2009);

senatore Barbolini Giuliano

Interventi agevolativi in favore dei connazionali costretti al rimpatrio dalla Somalia nel 1991 (1461)

(presentato in data 18/3/2009);

senatore Ramponi Luigi

Disposizioni per l'inquadramento di alcune categorie di personale precario nei ruoli civili del Ministero della Difesa (1462)

(presentato in data 18/3/2009);

senatore Musso Enrico

Modifica del decreto legislativo del 6 settembre 2005, n. 206, in materia di mutui (1463)

(presentato in data 18/3/2009).

**Disegni di legge,
approvazione da parte di Commissioni permanenti**

Nella seduta di ieri, la 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione) ha approvato il disegno di legge: «Modifica alla legge 5 ottobre 1993, n. 409, di approvazione dell'intesa tra il Governo della Repubblica italiana e la Tavola valdese, in attuazione dell'articolo 8, terzo comma, della Costituzione» (1107).

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 12 al 18 marzo 2009)

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 32

- ALLEGRI: sull'applicazione da parte dell'ANAFI di un protocollo più restrittivo per i tori provenienti da zone di restrizione (4-01073) (risp. ZAIA, *ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*)
- AMATI ed altri: sullo svolgimento della parata militare del 2 giugno (4-01205) (risp. LA RUSSA, *ministro della difesa*)
- BIANCONI: sulla sospensione del servizio scuolabus in concomitanza con lo sciopero nazionale degli insegnanti (4-00752) (risp. DAVICO, *sottosegretario di Stato per l'interno*)
- CARRARA ed altri: sull'ENCI (4-01202) (risp. ZAIA, *ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*)
- DELLA SETA: sull'acufene (4-00781) (risp. FAZIO, *sottosegretario di Stato per il lavoro, salute e politiche sociali*)
- PORETTI, PERDUCA: sui controlli sanitari sui costumi e le maschere per il carnevale (4-01079) (risp. FAZIO, *sottosegretario di Stato per il lavoro, salute e politiche sociali*)
- PORETTI ed altri: sulla revisione della normativa sui Livelli essenziali di assistenza, con particolare riferimento alla prevenzione delle infezioni da Papilloma virus (4-00652) (risp. FAZIO, *sottosegretario di Stato per il lavoro, salute e politiche sociali*)
- SARO: su provvedimenti della Regione Friuli-Venezia Giulia relativi alla protezione delle acque (4-01209) (risp. ZAIA, *ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*)
- VICARI: sugli atti posti in essere dal Comune di Termini Imerese (Palermo) contro il Comandante della locale Polizia municipale (4-00156) (risp. DAVICO, *sottosegretario di Stato per l'interno*)

Interrogazioni

LUSI, FINOCCHIARO, ZANDA, GARAVAGLIA Mariapia, ANDRIA, LEGNINI. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e per i rapporti con le Regioni.* – Premesso che:

le comunità montane ricevono trasferimenti erariali da parte dello Stato, sulla base di quanto dispone il decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 504, sotto forma di contributi ordinari, contributi consolidati, fondo sviluppo investimenti;

per l'anno 2008, l'importo di detti contributi è stato determinato secondo le disposizioni, di cui alla legge 24 dicembre 2007, n. 244 (legge finanziaria per il 2008), prevedendo, rispetto all'anno 2007, una riduzione per l'anno 2008 del fondo ordinario di 30,4 milioni di euro e per l'anno 2009, 66,8 milioni di euro;

la medesima legge, all'articolo 2, ha contestualmente previsto l'intervento delle regioni, le quali avrebbero dovuto provvedere, entro il 24 giugno 2008, con proprie leggi, al riordino delle comunità montane, in modo da ridurre, a regime, la spesa corrente, nella misura di un terzo del fondo ordinario assegnato, prevedendo, in caso di mancata attuazione, alcuni effetti surrogatori dello Stato;

nel frattempo, il decreto-legge n. 112 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 2008, all'articolo 76, comma 6-*bis*, dispone l'ulteriore riduzione dei trasferimenti erariali alle comunità montane, nella misura di 30 milioni di euro per ciascuno degli anni 2009, 2010, 2011, intervenendo prioritariamente sulla comunità montane con altitudine media inferiore a 750 metri sul livello del mare;

a quanto risulta agli interroganti l'ammontare complessivo dei tagli comporta gravissimi problemi a questi enti, i quali, vivendo quasi esclusivamente di finanza derivata, non potranno, già dal corrente anno, assicurare il pagamento degli stipendi al personale e sostenere le spese di funzionamento, oltre alla cessazione immediata di tutti quei servizi essenziali, che essi svolgono, in forma associata, per conto dei piccoli comuni di montagna;

non essendo in grado di pareggiare i propri bilanci, di fatto, questi enti rischiano la chiusura, con conseguente dissesto finanziario. Si tratta di circa 5.000 mila posti di lavoro a rischio, non essendo, al momento, rinvenibile nelle disposizioni normative fino ad oggi emanate, alcuna forma di ricollocazione, sia in ambiti regionali che nazionale;

il 3 dicembre 2008 il Governo ha accolto alla Camera dei deputati l'ordine del giorno 9/1891/71 nel quale si impegnava a valutare l'opportunità di spostare risorse dal Fondo nazionale per la montagna al Fondo ordinario delle comunità montane;

entro il 31 marzo 2009 le comunità montane debbono presentare il bilancio di previsione 2009. Eppure ad oggi, il Governo non ha ancora reso noti i trasferimenti erariali verso le comunità montane,

si chiede si sapere:

quando il Governo intenda presentare i dati sui trasferimenti erariali verso le comunità montane necessari per la compilazione del bilancio di previsione per il 2009;

quando il Governo intenda spostare le risorse dal Fondo nazionale per la montagna al Fondo ordinario delle comunità montane secondo l'impegno assunto con il richiamato ordine del giorno 9/1891/71 del 3 dicembre 2008;

quali provvedimenti il Governo abbia intenzione di adottare in caso di mancata approvazione del bilancio di previsione ed in presenza di contestuale ed oggettiva impossibilità da parte degli enti di poter reperire le risorse necessarie alla copertura del disavanzo;

in che modo e dove si intendano ricollocare i circa 5.000 dipendenti nel caso di chiusura degli enti;

quali iniziative si intendano adottare in caso di inerzia o di oggettive difficoltà ad intervenire nel caso di chiusura degli enti in questione da parte delle regioni.

(3-00630)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

DE ECCHER. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

secondo quanto riportato dalla stampa («Corriere della Sera» del 12 febbraio 2009) presso la scuola elementare «Longhena» di Bologna, al culmine delle proteste contro i provvedimenti normativi promossi dal Governo in materia di istruzione, genitori e docenti avrebbero preso parte a cortei, occupazioni e manifestazioni con il sistematico coinvolgimento strumentale degli stessi bambini;

a fronte di un ordine di servizio del preside per la trasformazione dei giudizi in voti, resosi necessario per superare atteggiamenti di contrarietà e addivenire alla corretta applicazione delle nuove disposizioni, molti insegnanti hanno, invece, assegnato indistintamente a tutti gli alunni il massimo dei voti motivandolo con il medesimo giudizio «Possiede conoscenze e competenze esaurienti in relazione alle proprie capacità. Obiettivi raggiunti in modo personale»;

considerato che tale atteggiamento, ad avviso dell'interrogante irresponsabile e indicativo di una mancanza strutturale di equilibrio e misura, caratteristiche fondamentali queste ultime per qualsiasi ruolo educativo, sarebbe stato condiviso e sostenuto da un insegnante di lettere fondatore di «Radio Alice» e dall'assessore comunale alla scuola;

rilevato, infine, che sulla questione, a quanto risulta all'interrogante, si sarebbero riservati di intervenire sia il dirigente scolastico locale che lo stesso Ministro, al fine di ripristinare un quadro complessivo di serietà e legalità,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo e in quale modo sia stata affrontata la situazione sopra descritta e se e quali sanzioni siano state promosse nei confronti del personale coinvolto.

(4-01288)

PINZGER. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

circa il 70 per cento del prezzo pagato per un litro di benzina o diesel è costituito da tasse sul carburante e per ogni litro di benzina più di un quarto di euro va in imposte, le cosiddette accise. Solo il 30 per cento, quindi, ne rappresenta il prezzo industriale (materia prima, raffinazione, stoccaggio e distribuzione, trasporto, oneri finanziari e commerciali, margine economico);

chi fa il pieno della sua macchina di piccola o media cilindrata, paga dai 33 ai 46 euro di imposte, di cui solo le accise ammontano a 13,5 euro;

negli altri Paesi dell'Unione europea i carburanti hanno dei costi molto più bassi rispetto all'Italia;

ripercorrendo la storia delle accise, ritroviamo la storia italiana dell'ultimo secolo. Le accise, infatti, sono state utilizzate spesso per reperire fondi o entrate pubbliche straordinarie. Purtroppo, una volta decise non sono mai state rimosse dopo aver raggiunto lo scopo. Così ritroviamo le accise sulla benzina per finanziare la guerra di Abissinia nel 1935, per la crisi di Suez nel 1956, per il disastro del Vajont nel 1963, per far fronte all'alluvione di Firenze nel 1966, per il terremoto nel Belice nel 1968, per il terremoto del Friuli nel 1976, per il terremoto in Irpinia nel 1980, per la missione delle truppe italiane in Bosnia e in Libano nel 1996. La penultima accisa la ritroviamo soltanto nel 2003 per trovare i fondi necessari al rinnovo del contratto degli autoferrotranviari e l'ultima, decisa nel febbraio 2005, è servita per finanziare il rinnovo degli autobus inquinanti nel trasporto pubblico;

risulta all'interrogante strano che attraverso il prezzo della benzina continuiamo ancora a finanziare la guerra di Abissinia degli anni '30 e a pagare per la crisi di Suez degli anni '50. Il buon senso vorrebbe che al cessare della causa che determina l'introduzione di un tributo, quest'ultimo dovrebbe cessare. In Italia invece non è così. Anzi, su queste accise, che in sostanza sono imposte, viene applicata anche l'imposta sul valore aggiunta, cioè una imposta sull'imposta;

ancora oggi nel fare benzina ben 0,25 euro sono pagate per questi motivi. Ovviamente le finalità di spesa sono del tutto cambiate rispetto a quelle originarie ma le imposte (accise) non sembrano essere state mai tolte;

i prezzi di benzina e diesel gravano pesantemente sui cittadini e sulle imprese. Da tempo la benzina è diventata un bene primario, come il pane e la pasta e, alla luce dell'attuale crisi economica, che grava soprattutto sui cittadini meno abbienti, sarebbe opportuno, ad avviso dell'in-

terrogante, intervenire abbassando i prezzi dei beni dei quali non si può fare a meno,

si chiede di sapere:

come mai, nonostante sia cessata l'attualità delle imposte richiamate, esse continuino a sussistere e debbano continuare ad essere onorate dal contribuente;

se i Ministri in indirizzo non intendano promuovere l'abolizione dell'accisa sul prezzo di benzina e diesel;

quali altri interventi intendano intraprendere affinché si riduca la fiscalità sul carburante, al fine di favorire la conseguente diminuzione di costi e servizi generali e quindi garantire pari opportunità ai consumatori italiani rispetto agli altri cittadini dell'Unione europea;

quali interventi siano previsti per favorire e pubblicizzare le compagnie petrolifere che praticano prezzi più bassi, garantendo così la libera concorrenza.

(4-01289)

GIULIANO, VETRELLA, LICASTRO SCARDINO, SARRO, GHIGO, CASTRO, GAMBA, IZZO, GENTILE, NESSA, MORRA, RIZZOTTI, MUGNAI, CORONELLA, ESPOSITO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

il 15 febbraio 2005 era stato presentato un atto di sindacato ispettivo al Ministro in indirizzo (4-08143) a firma del primo interrogante, anch'essa avente ad oggetto il pericolo di un forte ridimensionamento dell'insegnamento del diritto e dell'economia nell'istruzione secondaria;

l'articolo 64 del decreto-legge n. 112 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 2008, ha individuato un quadro organico di interventi cui dare attuazione con appositi regolamenti, relativi, tra l'altro, alla razionalizzazione delle classi di concorso, alla ridefinizione dei *curricula* vigenti nei diversi ordini di scuola, ivi compresi piani di studio e quadri orari, con particolare riferimento agli istituti tecnici e professionali.

nella seduta del 18 dicembre 2008 il Consiglio dei ministri ha approvato due schemi di regolamento volti a definire i nuovi *curricula* dei licei e degli istituti tecnici da introdursi a partire dall'anno scolastico 2010-2011;

dai suddetti schemi di regolamento sembra evincersi l'intenzione di procedere addirittura alla soppressione del diritto e dell'economia nei licei e ad un forte ridimensionamento di tali insegnamenti negli istituti tecnici;

nei suddetti schemi di regolamento l'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione» risulta inserito, circostanza ad avviso dell'interrogante quanto meno singolare, nell'area disciplinare storico-geografica, ciò che appare in contraddizione, oltre che col senso comune, anche con il successivo «Documento ministeriale d'indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione» (circolare 2079 del 4 marzo 2009 del Ministro dell'istruzione), il quale, nel chiarire che «in termini formativi il concetto di convivenza civile si connette stretta-

mente ai cosiddetti saperi della legalità», sembra, più correttamente e più giustamente, incardinare tale insegnamento nell'alveo delle materie giuridiche;

nella relazione illustrativa al citato regolamento per il riordino dei licei, si afferma che diritto ed economia sono «discipline obbligatorie a scelta», in quanto tali «pur importanti ai fini della personalizzazione, non sono state ritenute decisive e irrinunciabili»;

l'insegnamento del diritto e dell'economia nei licei è da tempo diventato un insegnamento ordinamentale, circostanza che ha comportato un aumento del numero delle relative cattedre e delle immissioni in ruolo;

il disegno di escludere e ridimensionare l'insegnamento di diritto ed economia, rispettivamente, nei licei e negli istituti tecnici genera forte preoccupazione nelle famiglie e nei docenti di discipline giuridiche ed economiche, oltre a contraddire il più generale impegno a sostegno della legalità cui le istituzioni sono tese, in particolare nel Mezzogiorno;

ove si perseguisse tale «taglio» si verificherebbero migliaia di esuberanti, con relativo aggravio della situazione occupazionale, in un momento già molto delicato per il Paese,

si chiede di sapere:

se effettivamente vi sia l'intenzione di ridurre lo studio delle materie giuridiche ed economiche negli istituti d'istruzione secondaria;

quali siano le ragioni politiche, sociali e didattiche che ispirano tale volontà;

se non si reputi più utile e coerente, specialmente da un punto di vista formativo, incrementare proprio l'insegnamento delle materie giuridiche, in vista di quelle finalità che la stessa riforma intende perseguire;

quali siano, nel caso in cui il paventato e, a giudizio degli interroganti, deprecabile «ridimensionamento» dell'insegnamento del diritto e dell'economia avesse effettivamente luogo, gli indispensabili progetti di riqualificazione e di reimpiego del corpo docente interessato.

(4-01290)

THALER AUSSERHOFER. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

più del 68 per cento del prezzo corrisposto per un litro di benzina o diesel è costituito da imposte sul carburante;

per ogni litro di carburante le imposte, cosiddette accise, gravano per il 52 per cento;

tra le accise rientrano contributi storici quali: la guerra di Abissinia (introdotta nel 1935); la crisi di Suez (introdotta nel 1956); il disastro del Vajont (1963); l'alluvione di Firenze (1966); aiuti ai terremotati del Belice – Sicilia (1968); aiuti ai terremotati del Friuli (1976); il terremoto in Irpinia (1980); le missioni delle truppe italiane in Bosnia e in Libano (1966); il rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri (2004). Il tutto per un totale di 0,25 euro;

ogni giorno in Italia si erogano più di 100 milioni di litri di carburante; moltiplicando 0,25 euro per 100 milioni si ottiene la cifra di 25.000.000 euro che ogni giorno i consumatori italiani pagano al fisco;

risulta all'interrogante incomprensibile come a tutt'oggi, attraverso il prezzo della benzina, si continuano a finanziare eventi come guerre, alluvioni e terremoti ormai superati da tempo;

considerato poi che sulle accise grava anche l'imposta sul valore aggiunto del 20 per cento (determinando una tassazione sulle imposte) con un'incidenza sul prezzo totale dei carburanti di quasi il 17 cento,

si chiede di sapere se il Governo, in considerazione della grave crisi economica che costringe famiglie ed imprese a contenere le spese, non ritenga opportuno assumere iniziative volte ad escludere dalla base imponibile soggetta all'Iva l'importo corrisposto a titolo di accisa sui carburanti.

(4-01291)

D'ALIA. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

da articoli di stampa si è appreso che a Bologna sarebbero spariti 2.321 fascicoli di indagine per i quali il Tribunale avrebbe fissato la data d'inizio del processo;

tali fascicoli, si apprende sempre dalla stampa, sarebbero stati messi sotto chiave e, ad oggi, per la maggior parte dei procedimenti in essi contenuti sarebbe avvenuta la prescrizione;

i fascicoli di indagine conterrebbero procedimenti mai avviati, citazioni in giudizio che non hanno mai avuto luogo, notifiche mai avvenute. Si tratterebbe di reati che vanno dal furto alla truffa, ricettazione, appropriazione indebita, lesioni colpose, infortuni sul lavoro: la gran parte di ciò che negli uffici giudiziari viene definito «ordinario». Essi rappresenterebbero un decimo delle notizie di reato che si accumulano in un anno;

alla domanda posta al responsabile della cancelleria della Procura di Bologna, dove giace l'armadio che contiene i fascicoli di indagini mai avviate, la risposta sarebbe stata quella di non riuscire a sostenere una così notevole mole di lavoro;

risulta davvero sorprendente che nessun pubblico ministero abbia mai sentito la necessità di chiedere dove fosse andata a finire la sua inchiesta ed inoltre colpisce l'entità dello spreco nascosto dietro a quella cifra. Infatti, se si provasse a moltiplicare 2.321 per il lavoro degli investigatori, a fare un calcolo delle spese di perizie e intercettazioni, si raggiungerebbe sicuramente una considerevole cifra,

si chiede di sapere:

se quanto si è appreso dalla stampa corrisponda al vero;

in caso di risposta affermativa, se il Ministro in indirizzo non intenda attivarsi con urgenza per verificare le cause di tanta negligenza;

se non ritenga improcrastinabile l'adozione di provvedimenti di competenza volti a snellire i carichi giudiziari onde evitare il reiterarsi di situazioni simili.

(4-01292)

BALDINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dello sviluppo economico e per i rapporti con le Regioni.* – Premesso che:

il 27 maggio 2003, il Ministro dell'ambiente, il Ministro delle attività produttive, il Presidente di Telecom Italia, e l'operatore di settore, la società Stella, previo parere favorevole della Conferenza Stato-Regioni – ai sensi dell'articolo 2 comma 4, del decreto legislativo 28 agosto 1997 n. 281, Repertorio atti n. 1663 del 13 marzo 2003, ed in considerazione anche del fatto che le Regioni stesse hanno collaborato nel dettaglio alla sua stesura avendo interesse a concordare regole fisse, predeterminate, certe e rispondenti alla normativa interna e comunitaria per la gestione dei pali disinstallati – hanno firmato un accordo di programma per la prevenzione della produzione dei rifiuti derivanti dalla gestione dei pali telefonici in legno, il periodo di vigenza dell'accordo va dal 27 maggio 2003 al 27 maggio 2010 salvo proroghe tacite (si veda articolo 10 dell'accordo);

considerato che:

detto accordo è finalizzato a garantire una corretta ed efficace gestione dei pali disinstallati provenienti dalla manutenzione delle linee telefoniche e a garantire una maggiore tutela ambientale anche mediante la riduzione della pericolosità e della quantità dei rifiuti. Si tratta di oltre 8 milioni di pali telefonici trattati, per renderli duraturi, con sostanze preservanti contenenti creosoto o sali di CCA (rame, cromo, arsenico);

in base al nuovo elenco dei rifiuti, di cui alla decisione 2000/532/CE, i pali impregnati con creosoto o sali a base di rame, cromo e arsenico sono da considerarsi rifiuti pericolosi (codice 030104 – legno contenente sostanze pericolose o da esse contaminato) e tali rifiuti vengono, dunque, esclusi dall'elenco dei rifiuti non pericolosi sottoposti alle procedure semplificate di recupero di cui al decreto ministeriale 5 febbraio 1998. Come è infatti spiegato esaurientemente nelle premesse dell'accordo – che sono parte integrante del medesimo ai sensi dell'art. 1 comma 1 del medesimo – la necessità della sua stipula risiedeva nel fatto che a seguito della nuova classificazione venivano soppresse le tipologie di cui ai punti 9.3 e 9.4 dell'allegato 1, suballegato 1, ed al punto 8 dell'allegato 2, suballegato 1, del decreto ministeriale 5 febbraio 1998 che prevedevano l'applicazione delle procedure semplificate ai rifiuti oggetto dell'Accordo che prima della decisione europea 2000/532 erano considerati dalla disciplina europea rifiuti non pericolosi e dopo la disciplina invece erano divenuti rifiuti pericolosi e quindi soggetti ad autorizzazione e non più alla semplice comunicazione delle procedure agevolate;

l'accordo prevede che, attraverso un'operazione di censimento e di manutenzione, venga verificato periodicamente lo «stato di salute» dei pali per provvedere alla sostituzione di quelli degradati. I pali sostituiti potranno, una volta trattati, essere reimpiegati nelle reti telefoniche o recuperati verso altri impieghi compatibili con la sicurezza ambientale. I pali danneggiati verranno avviati ad altri utilizzi produttivi, nel rispetto dell'ambiente e della salute. Solo il materiale deteriorato, e quella piccola

percentuale che non riesce a trovare una destinazione utile, dovrà essere smaltita;

rilevato che:

la Comunità europea ha emanato due direttive (la n. 2001 del 1990 e la n. 2 del 2003) in ordine alle restrizioni in materia di immissione sul mercato e di uso di talune sostanze pericolose (creosoto ed arsenico) di cui sono impregnati i pali oggetto dell'accordo, indicandone i ristretti campi di commercializzazione. L'accordo ha ripreso alla lettera tali direttive (allegato IV, lettera a);

l'accordo ha definito le competenze dei diversi soggetti coinvolti nell'intero ciclo di vita dei prodotti ed in particolare:

a) Telecom Italia S.p.a., in quanto proprietario dei pali disinstallati, si è impegnata a promuovere la prevenzione e la riduzione della pericolosità dei rifiuti, mediante:

1) la programmazione di un piano di gestione dei pali attualmente installati che presuppone l'esecuzione di verifiche strutturali, sia su pali installati che su quelli disinstallati, al fine di massimizzarne il reimpiego diretto nelle reti telefoniche, destinando quelli non direttamente reimpiegabili a recupero verso altri impieghi compatibili con la salvaguardia ambientale;

2) la massimizzazione dei materiali recuperabili;

3) la sostituzione progressiva dei pali impregnati con creosoto o con sali di CCA con pali impregnati con sostanze in concentrazioni tali da non far classificare il rifiuto come pericoloso (150.000 il primo anno e successivamente 200.000 l'anno);

4) l'intensificazione delle attività di manutenzione dei pali installati al fine di prevenire impatti ambientali negativi;

5) la determinazione di condizioni di appalto che prevedano l'impiego dei materiali recuperati dai rifiuti al fine di favorire il mercato dei materiali medesimi.

b) le imprese di recupero si sono impegnate a favorire il corretto utilizzo del materiale recuperato per attività che non comportino un impatto negativo per l'ambiente, nonché, congiuntamente alle imprese di trasporto e alle imprese di rete, a rispettare una serie di condizioni in materia di trasporto. In tutte le sue parti l'accordo non fa riferimento ad una specifica impresa di recupero ma (vedi, ad esempio, gli articoli 2, comma 2, 3, comma 1, lett. *d*), 4 comma 1 lettere *a*) e *c*) ed allegato IV) alla impresa di recupero genericamente intesa vincitrice di gare di appalto, indette all'uopo nel tempo, in base alla disciplina comunitaria e nazionale, dalla Telecom. In altri termini l'Accordo di programma poteva e può imporre a Telecom il rispetto delle regole di gestione di tali rifiuti da parte dell'impresa di recupero che risulti vincitrice della gara di appalto indetta dalla Telecom stessa ma non può in alcun modo imporre a Telecom un'impresa specifica, esulando ciò dalla portata dell'Accordo che può stabilire le regole della gestione dei rifiuti ma non certo quelle dell'assegnazione dell'appalto. La Stella S.P.A ha firmato nel marzo 2003 l'Accordo

proprio in quanto sei mesi prima aveva vinto la gara di appalto indetta dalla Telecom;

c) i Ministri dell'ambiente e delle attività produttive si sono impegnati a promuovere ricerche per favorire l' utilizzo di sostanze non pericolose per il trattamento dei pali telefonici,

d) alle Regioni è stata demandata la promozione del reimpiego dei pali trattati per la realizzazione di lavori ed opere di loro competenza;

e) ad un Comitato di vigilanza e controllo, composto da un rappresentante di ciascuna delle parti firmatarie dell'accordo, nonché da un rappresentante dell'Osservatorio nazionale sui rifiuti, dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici e dell'Istituto superiore di sanità, è stato demandato un monitoraggio sull'attuazione dell'accordo, anche per esaminare e proporre eventuali adeguamenti;

il documento è completato da quattro allegati tecnici che specificano i criteri generali per la manutenzione delle palificazioni, per il deposito temporaneo e lo stoccaggio presso le imprese di rete, per la verifica tecnico strutturale dei pali da riutilizzare, nonché le procedure di gestione dei rifiuti prodotti dalla disinstallazione dei pali. Sono, infine, individuate le possibili destinazioni per la commercializzazione dei pali recuperati e la metodica da applicare nel processo di detossificazione di legno impregnato con sali di CCA per ridurre la concentrazione delle sostanze impregnanti al di sotto dei limiti previsti dall'articolo 2 della decisione n. 2000/532/CE al fine di classificare questi rifiuti come non pericolosi. Ciò in quanto, come è noto i pali di legno in questione sono costituiti da materiale considerato rifiuto altamente pericoloso per il rischio dovuto all'esa-
lazione di gas estremamente tossico derivante dall'eventuale combustione del legno;

inoltre la sostanza contenuta, il creosoto, oltre ad essere altamente cancerogena è, altresì, pericolosa per la salute individuale anche solo tramite il contatto con la pelle o attraverso l'inalazione dei gas sprigionati a seguito dell'aumento della temperatura, oltre i 20 gradi;

è altresì dannosa per l'ambiente a causa del rischio di inquinamento del suolo e della falda acquifera presente in quel territorio;

preso atto che:

l'accordo di programma ha disciplinato tutto il settore, dando regole certe, semplificando le procedure e consentendo un più agevole recupero in sicurezza dei pali telefonici che hanno ancora una funzionalità tecnica, nel pieno rispetto della normativa nazionale e comunitaria vigente. Ciò con il dichiarato obiettivo di rendere minima la produzione di rifiuti e ridurre lo smaltimento in discarica attraverso il recupero di materiali nella massima tutela dell'ambiente;

l'accordo, come già detto, prevedeva in particolare da parte di Telecom la sostituzione progressiva di tutti i pali impregnati con creosoto o con sali di arsenico, cromo e rame, con pali non contenenti sostanze pericolose per l'ambiente (150.000 il primo anno e successivamente 200.000 l'anno) e che la tempistica e la quantizzazione di tali sostituzioni faceva riferimento non solo agli aspetti ambientali e sanitari del problema ma an-

che a quelli antinfortunistici in quanto (come spiegato nell'Accordo che prevede verifiche puntuali della sicurezza dei pali stessi) lo stesso ciclo di vita dei pali prevede, in base a quanto descritto nella normativa aziendale sulla palificazione di Telecom Italia, la loro verifica ciclica ogni sette anni con la sostituzione dei pali ritenuti non idonei al controllo. Il tutto nell'ottica di garantire la sicurezza dei lavoratori e soprattutto di terze persone che eventualmente si trovassero a passare in prossimità dei pali;

le norme citate nell'Accordo fanno riferimento ad una serie di articoli del decreto legislativo 22 del 1997 espressamente menzionati (e cioè gli articoli 3, 4, 25, 31, 33 e 58, comma 7-*ter* che hanno trovato conferma senza variazioni sostanziali nelle corrispondenti norme del decreto legislativo 152 del 2006 contenute negli articoli rispettivamente 178 comma 4, 179, 206, 214, 216 e 266, comma 4: se ne deduce quindi che tale normazione primaria vi era già al tempo del decreto legislativo 22 del 1997, e che il decreto legislativo 152 del 2006 in merito nulla ha innovato;

le norme oggetto dell'Accordo non sono mutate con il decreto legislativo 152 del 2006 che non è minimamente intervenuto nel dettaglio della singola fattispecie contemplando solo norme generiche e non specifiche sugli accordi di programma da stipularsi per il futuro secondo il dettato degli articoli 174 comma 4 e 206 (il cui disposto riprende il corrispondente articolo 25 del decreto legislativo n. 22 del 1997);

successivamente all'Accordo, Telecom si sarebbe impegnata a recuperare negli anni successivi l'eventuale minore sostituzione (rispetto ai 200.000 pali annui di cui all'Accordo) operata nel corso dei singoli anni. I termini di tale *turn-over* sono stati nel dettaglio concordati con le Regioni,

l'interrogante chiede:

se il Presidente del Consiglio e i Ministri in indirizzo di sapere, ciascuno per quanto di competenza siano a conoscenza del fatto che, contravvenendo agli impegni assunti, Telecom avrebbe disinstallato solo 152.000 pali contravvenendo agli impegni assunti nell'Accordo e senza farsi in alcun modo carico delle gravi conseguenze di carattere ambientale, sanitario antinfortunistico e di sicurezza che potrebbero derivare da tale inottemperanza;

se siano a conoscenza del programma di eliminazione dei pali in legno, e in particolare di quanti pali siano stati fin qui sostituiti e in che tempi, e in base a quali modalità di smaltimento;

se e in quali modi intendano esercitare le opportune prerogative di vigilanza sul rispetto degli accordi assunti al fine di evitare ulteriori eventuali inadempienze.

(4-01293)

BALBONI. – *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle politiche agricole alimentari e forestali.* – Premesso che:

il Corpo forestale dello Stato è preposto alla sorveglianza dei parchi e delle aree naturali protette e gestisce 130 riserve naturali dello Stato,

all'interno delle quali svolge progetti di ricerca e conservazione oltre ad attività di educazione ambientale;

l'Ufficio per la biodiversità, in particolare, si occupa della tutela e salvaguardia delle riserve naturali dello Stato e delle altre aree di interesse naturalistico attraverso la realizzazione di interventi e attività sperimentali di studio e di ricerca volti al miglioramento e alla conservazione della biodiversità animale e vegetale;

rilevato che la riserva naturale biogenetica Statale Bosco della Mesola (di cui al decreto ministeriale 13 luglio 1977) interessa un'area di 835,7 ettari di bosco planiziale costiero nel comune di Mesola (Ferrara) ed è ricompresa nel Parco naturale regionale del Delta del Po;

considerato che:

il nuovo piano di gestione di detto Parco stabilisce limiti alla visitazione turistica per consentire la tutela del cervo, tra i quali l'estensione del pagamento del biglietto di ingresso anche all'area aperta alle visite libere e senza guida;

nel parco vivono circa 1000 daini la cui presenza rappresenta una vera e propria minaccia per lo sviluppo della specie protetta dei cervi, ma anche per la stessa sopravvivenza degli equilibri floro-faunistici del bosco,

l'interrogante chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo, ciascuno per quanto di competenza, di sapere se siano a conoscenza di quanto esposto in premessa e, in caso affermativo, se e in che modo intendano intervenire al fine di attivare tutte le procedure necessarie per tutelare gli equilibri floro-faunistici della Riserva naturale biogenetica statale Bosco della Mesola, con particolare riguardo alla specie protetta del cervo, ivi compresa la possibilità di catturare e trasferire in luogo più idoneo la popolazione eccedentaria dei daini;

se intendano altresì verificare i criteri in base ai quali si è proceduto all'estensione del pagamento del biglietto di ingresso anche all'area aperta alle visite libere e senza guida.

(4-01294)

BEVILACQUA. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

Trenitalia S.p.A. ha chiuso nel mese di febbraio 2009 la tratta ferroviaria Vibo Valentia-Pizzo Mileto per lavori di ripristino al fine di consentire la piena funzionalità della tratta danneggiata da una frana;

in conseguenza dei lavori sono stati modificati gli orari di arrivo e di partenza ed è stato dirottato il percorso sul tratto a binario unico Eccellente-Rosarno, via Tropea, allungando inevitabilmente i tempi di transito;

tale decisione ha determinato non solo per la provincia di Vibo Valentia ma per l'intera regione Calabria pesanti conseguenze sul piano economico-sociale, in un periodo, peraltro, in cui la regione versa in un vero e proprio stato di paralisi delle comunicazioni con il resto del Paese, a causa della parziale interruzione della rete autostradale e dell'intasamento di altri percorsi viari, danneggiati dalle avverse condizioni meteorologiche che hanno provocato frane e gravissimi danni ambientali;

eliminare tale stazione di snodo cruciale significa emarginare ancora di più il territorio calabrese, già fortemente penalizzato, sia per quanto riguarda la mobilità dei cittadini, sia per ciò che riguarda la movimentazione delle merci e dei prodotti,

si chiede di sapere se:

il Ministro in indirizzo ritenga opportuno intervenire al fine di far assegnare la fermata per servizio viaggiatori nella stazione di Vibo Marina per tutti i treni a lunga percorrenza (in entrambi i sensi di marcia) recuperando, per Vibo Valentia, buona parte dei precedenti collegamenti diretti da e per Napoli, Roma, Milano, Torino, Bolgna, Venezia eccetera, soluzione, tra l'altro adottata anche negli anni precedenti, considerato che ciò non dovrebbe comportare particolari difficoltà di natura tecnica o di sicurezza;

quali urgenti misure intenda assumere al fine di favorire il potenziamento del sistema ferroviario della regione Calabria, ad oggi, non ancora, pienamente efficiente.

(4-01295)

Avviso di rettifica

Nel Resoconto sommario e stenografico della 173ª seduta pubblica, del 17 marzo 2009:

a pagina 7, alla seconda riga dell'intervento del senatore Di Giovan Paolo sostituire la parola: «anche» con le seguenti: «non certo»;

a pagina 24, alla prima riga dell'ultimo intervento del Presidente il nome del senatore «Di Giovanni Paolo» è da intendersi «Di Giovan Paolo».

